

La primavera di Praga

Immagini e documenti dal Fondo Pelikán



II

Il dibattito parlamentare

Resoconti delle sedute della Camera dei deputati

29 - 30 agosto 1968



Camera dei deputati
Archivio storico

La primavera di Praga

Immagini e documenti dal Fondo Pelikán



II

Il dibattito parlamentare

Resoconti delle sedute della Camera dei deputati

29 - 30 agosto 1968

Camera dei deputati
Archivio storico

Camera dei deputati
Archivio storico



Camera dei deputati

Archivio storico

I fascicoli di documentazione dell'Archivio storico sono destinati alle esigenze di documentazione interna per l'attività degli organi parlamentari e dei parlamentari.

La Camera dei deputati declina ogni responsabilità per la loro eventuale utilizzazione o riproduzione per fini non consentiti dalla legge.

INDICE

Interventi dei deputati e dei componenti del governo

Presidente

Pertini Alessandro

*pag. 3, 9, 19, 31, 33, 40, 101, 121,
123, 124, 126, 132, 135, 136,
146, 155, 170, 173, 176, 178,
179, 194, 203, 210, 212, 213,
214*

Zaccagnini Benigno

pag. 50

Luzzatto Lucio Mario

pag. 61, 63, 76, 89

Almirante Giorgio

*pag. 36, 129, 135 - 136, 179 - 192,
213*

Bianchi Fortunato

pag. 194

Bucalossi Pietro

pag. 170 - 173

Capua Antonio

pag. 141

Cariglia Antonio

pag. 35

Ceravolo Domenico

pag. 63 - 76, 213

Covelli Alfredo

pag. 126, 146 - 155, 213

De Marzio Ernesto

pag. 50 - 57

Dietl Johan Hans

pag. 61 - 63

Ferri Mauro

pag. 155 - 168

Guarra Antonio

pag. 126

Ingrao Pietro

pag. 31 - 48, 161, 162

La Malfa Ugo

pag. 89 - 100, 213

Leone Giovanni (Presidente del Consiglio)

pag. 135, 188

Lombardi Riccardo

pag. 178 - 179

Malagodi Giovanni

pag. 101 - 121, 176 - 178

Martelli Decimo

pag. 45

Medici Giuseppe (Ministro degli affari esteri)

pag. 3 - 9, 44, 123 - 130, 190

Morgana Sergio

pag. 173 - 176

Nenni Pietro

pag. 9 - 17

Pajetta Gian Carlo

*pag. 97, 98, 118, 119, 128, 136 - 146,
141, 160, 206, 213*

Roberti Giovanni

pag. 76 - 87

Rumor Mariano

pag. 19 - 31

<i>Russo Carlo (Ministro del commercio con l'estero)</i>	<i>pag. 199</i>
<i>Storti Bruno</i>	<i>pag. 47</i>
<i>Sullo Fiorentino</i>	<i>pag. 203 - 212, 213</i>
<i>Vecchiotti Tullio</i>	<i>pag. 194 - 201</i>

Firmatari degli atti di indirizzo presentati al termine della discussione

<i>Ordine del Giorno n. 1</i>	<i>pag. 132</i>
-------------------------------	-----------------

Abelli Tullio
Alfano Gennaro
Almirante Giorgio
Caradonna Giulio
D'Aquino Saverio
Delfino Raffaele
De Marzio Ernesto
Di Nardo Ferdinando
Franchi Franco
Guarra Antonio
Manco Clemente
Marino Edoardo
Menicacci Stefano
Michelini Arturo
Niccolai Giuseppe
Nicosia Angelo
Pazzaglia Alfredo
Roberti Giovanni
Romeo Nicola
Santagati Orazio
Servello Francesco
Sponziello Pietro
Tripodi Antonino
Turchi Luigi

 Camera dei deputati
Archivio storico

Ordine del Giorno n. 2

pag. 132 - 133

Alini Walter

Ceravolo Domenico

Lattanzi Giangiacommo

Luzzatto Lucio Mario

Mazzola Italo

Passoni Luigi

Pigni Renzo

Vecchietti Tullio

Ordine del Giorno n. 3

pag. 133 - 134

Ferri Mauro

La Malfa Ugo

Sullo Fiorentino

Ordine del Giorno n. 4

pag. 134 - 135

Barca Luciano

Galluzzi Carlo Alberto

Ingrao Pietro

Iotti Leonilde

Pajetta Gian Carlo

 Camera dei deputati
Archivio storico

SEDUTA DI GIOVEDI' 29 AGOSTO 1968



 Camera dei deputati

Archivio storico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 29 AGOSTO 1968

La seduta comincia alle 10.

Comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. (*Pertini*). L'ordine del giorno reca: comunicazioni del Governo. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri, senatore Medici.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, ho già esposto alle Commissioni degli esteri di questa Camera e del Senato la cronaca degli avvenimenti cecoslovacchi, il quadro della situazione e la posizione del Governo italiano. La nostra stampa si è fatta eco di questi dibattiti e i partiti hanno già avuto modo di far conoscere il loro pensiero. Non starò quindi a rifare la cronistoria di questi giorni; i fatti parlano un chiaro linguaggio e sono sufficientemente noti, anche perché i mezzi di informazione hanno permesso a tutti di seguire gli avvenimenti con una immediatezza senza precedenti. Ne è derivata la condanna morale dell'intervento sovietico da parte di quanti hanno potuto farsi una opinione diretta di ciò che accadeva in quella sfortunata repubblica. La condanna è stata quasi unanime in Italia e all'estero, compresi molti partiti comunisti, in particolare quelli che, vivendo in regime democratico, hanno conosciuto i fatti che stavano accadendo. Ed è confortante constatare la spontanea e generale reazione dell'opinione pubblica mondiale, che non può essere cancellata dall'esercizio da parte di Mosca nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, per la centocinquesima volta, del diritto di veto. Con il viaggio del presidente Svoboda a Mosca e con il suo ritorno a Praga si è chiusa la prima fase del dramma cecoslovacco. Ora è prematuro esprimere una valutazione su quanto è accaduto e soprattutto sulle prospettive che si aprono per la pace del mondo e in particolare per l'avvenire del nostro paese. Però non sembra imprudente fare qualche considerazione ispirata agli interessi del popolo italiano, che fortunatamente si identificano, anche in questa occasione, con quelli della libertà, della democrazia e della pace nel

mondo. E un discorso che rivolgo a tutti i partiti, anche a quelli che in queste tragiche giornate hanno, per la prima volta nella loro storia, dichiarato il loro dissenso da una così grave decisione del governo sovietico. Siamo, dunque, tutti d'accordo nel giudicare che l'intervento militare dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati in Cecoslovacchia costituisce una grave violazione dell'indipendenza di quel paese. L'oscuro compromesso raggiunto a Mosca pone due problemi: uno di carattere interno che riguarda soprattutto il popolo cecoslovacco, al quale l'Italia ha già espresso, con profonda commozione e trepidazione, la sua piena solidarietà, solidarietà che rinnova in questa solenne seduta della Camera dei deputati; e uno di carattere internazionale, che ci riguarda direttamente perché condiziona il nostro avvenire e quello degli altri paesi. Fondamentale interrogativo che tutti, amici e avversari dell'Unione Sovietica, si sono posti in questi giorni è il seguente: perché Mosca ha deciso l'invasione della Cecoslovacchia? I massimi dirigenti della repubblica socialista cecoslovacca, dal presidente Svoboda, «eroe dell'Unione Sovietica», a Dubček, educato nelle scuole di partito a Mosca, appaiono pienamente integrati nel sistema comunista e in ogni occasione hanno proclamato la loro fedeltà al comunismo e all'Unione Sovietica. Se si fosse trattato semplicemente di ricondurre costoro sul terreno dell'ortodossia e di reprimere certe tendenze verso lo sviluppo del paese in senso democratico, gli uomini del Cremlino avrebbero trovato mezzi più idonei della forza delle armi. Soltanto in seguito al fallimento politico dell'operazione, sia sul piano interno cecoslovacco, sia su quello del fronte comunista internazionale, si è dovuto organizzare il viaggio a Mosca dei dirigenti cecoslovacchi. Una tale imprevidenza politica da parte dei dirigenti sovietici mal si concilia con il giudizio corrente sulla loro capacità. Perciò è naturale che l'opinione pubblica si domandi se i fatti di Praga non siano il preludio di avvenimenti e reazioni che potrebbero seriamente compromettere, ancor più di quanto sia avvenuto, un equilibrio internazionale tanto faticosamente raggiunto. Si può forse concludere che, se Mosca ha deciso di riabbassare improvvisamente la cortina di ferro, che a prezzo di tanti sacrifici era stata negli ultimi anni appena socchiusa, debbono essersi verificati all'interno del mondo comunista sviluppi più gravi di quanto forse non pensassero gli stessi critici di quel sistema. Quali saranno questi sviluppi in

un mondo così alieno dall'informazione come quello comunista (non a caso infatti, onorevoli deputati, uno dei punti principali del dissidio fra Praga e Mosca concerne proprio la censura) soltanto le vicende delle prossime settimane potranno dirci. È chiaro che essi non riguardano unicamente la Cecoslovacchia, poiché si è parlato della Romania e addirittura della Jugoslavia. Sarebbe dunque veramente ingenuo credere che, con il compromesso imposto a Svoboda e ai suoi compagni, la crisi attuale possa considerarsi esaurita e circoscritta, e ancor più ingenuo sarebbe pensare che quanto è accaduto a partire dalla lunga notte del 24 agosto sia soltanto un brutto incubo risolto dal compromesso del 27 agosto. Dobbiamo, onorevoli deputati, avere il coraggio di riconoscere che, purtroppo, son venute meno alcune delle premesse su cui poggiava il processo di superamento dei due blocchi. È un fatto che da parte nostra deploriamo profondamente, ma appunto per questo ci sforziamo – al di là della polemica contingente – di penetrarne le ragioni; anche perché, senza una diagnosi precisa ed obiettiva, sarebbe difficile irrobustire, come un po' è nel desiderio di tutti, questa gracile creatura chiamata distensione. Dobbiamo altresì avere il coraggio di riconoscere che la crisi di fiducia nell'ordine internazionale, fondata sulla osservanza dello statuto delle Nazioni Unite e dei trattati liberamente firmati, è profonda. Se non fosse possibile superarla rapidamente, le ripercussioni negli altri settori mondiali in crisi potrebbero essere gravi. A tale scopo dobbiamo moltiplicare i nostri sforzi affinché l'Unione Sovietica e i suoi alleati rimuovano al più presto le conseguenze degli errori commessi nei giorni scorsi e, invece di rinchiudersi in un totale isolamento, si affidino agli strumenti di collaborazione della comunità internazionale sui quali l'Italia, al pari di tanti altri paesi, fonda la difesa della pace nel mondo e la sua stessa sicurezza. Signor Presidente, quanto ho esposto finora indica chiaramente che siamo di fronte ad avvenimenti di estrema gravità che possono determinare profonde ripercussioni sui principali settori dell'attività internazionale. Essi segnano una svolta importante e gravida di conseguenze sia all'interno del sistema comunista, sia al di fuori di esso. (Svolta che ci impone un attento riesame dell'intera situazione internazionale. Sono stati fatti confronti tra gli avvenimenti di oggi e quelli di Ungheria nel 1956, ma se quegli eventi provocarono tanto spargimento di sangue, gli attuali sono forse politicamente

più gravi. Essi si sono improvvisamente manifestati quando nell'animo dei popoli si erano accese vive speranze di stabilire in Europa una sincera distensione e una proficua collaborazione tra est ed ovest. Non dirò che venti anni sono andati perduti ma devo, purtroppo, constatare che la fiducia nel processo di distensione è stata duramente colpita; e la fiducia non può essere restituita con le buone parole a coloro che l'hanno perduta. Occorrono i fatti, e soprattutto occorre tempo. La società internazionale nella quale viviamo, per quanto imperfetta, non consente ai prepotenti di imporre impunemente la propria volontà; oggi vi è l'opinione pubblica internazionale che insorge, vi è la coscienza dei popoli che, anche negli stessi paesi ferreamente governati, si ribella. Esistono oggi le Nazioni Unite, anche se esse non hanno sempre potuto ristabilire la legge. La comunità internazionale, per quanto lacerata da divisioni, ha reagito in maniera confortante; non intendo riferirmi solamente alle Nazioni Unite e all'Europa occidentale. È l'Europa tutta, che ha sentito, dopo tante speranze, incombere su di essa lo spettro dei giorni più oscuri. Fin dal primo momento i fatti hanno dimostrato l'infondatezza ed il carattere pretestuoso dei motivi invocati da Mosca a giustificazione dell'intervento. Si è dovuta motivare una decisione di estrema gravità, come l'occupazione militare di un paese, con un appello anonimo di un gruppo di membri del Comitato centrale, del Governo e dell'Assemblea nazionale cecoslovacca, ai quali non si riesce ancora, a distanza di giorni, a dare un'identità, e che in ogni caso non avevano veste per agire in contrasto con gli organi costituzionali. Sotto l'aspetto giuridico, l'invasione della Cecoslovacchia è stata unanimemente giudicata come una flagrante violazione dei principi fondamentali del diritto internazionale e delle norme sancite dalla Carta delle Nazioni Unite, in modo particolare dell'articolo 2 della Carta, punti 3, 4 e 7, e dell'articolo 103. L'occupazione della Cecoslovacchia costituisce anche un'aperta violazione dello stesso patto di Varsavia, che al quarto paragrafo del suo preambolo impegna i contraenti - cito testualmente - «a rispettare l'indipendenza, la sovranità degli Stati e il principio della non interferenza nei loro affari interni». Essa viola inoltre numerosi documenti internazionali solennemente sottoscritti dall'Unione Sovietica e, in particolare, gli accordi bilaterali che la Cecoslovacchia aveva stipulato con ciascuno dei cinque paesi invasori; accordi che contenevano anch'essi

l'impegno reciproco alla non ingerenza negli affari interni dell'altro paese contraente. Vorrei altresì ricordare che l'invasione della Cecoslovacchia è in aperto contrasto anche con i principi fondamentali del trattato sulla non proliferazione nucleare. Se l'oscuro compromesso raggiunto a Mosca può costituire una soluzione realistica del problema interno cecoslovacco, esso non risolve quello posto dalla violazione dei principali accordi di questo dopoguerra, dalla Carta delle Nazioni Unite al trattato contro la proliferazione nucleare. Non posso non insistere, nella mia qualità di ministro degli esteri della Repubblica italiana, su questi principi fondamentali dell'attuale società internazionale. Dobbiamo renderci conto dell'importanza di questa violazione e chiedere che gli aggressori ristabiliscano la legalità e diano garanzie per il futuro. Una politica estera che si rispetti deve mantenere fede ai suoi principi. Perciò il Governo della Repubblica dichiara che esso ritiene il non intervento negli affari interni degli altri Stati un principio della società internazionale. Il rispetto di questo principio è fondamentale per lo sviluppo della collaborazione fra i paesi e per la pace. A questo scopo abbiamo dato e daremo la nostra opera. Il mantenimento di una società internazionale di Stati liberi e uguali al riparo delle interferenze militari degli altri Stati, è uno degli obiettivi fondamentali della nostra politica estera. Onorevoli deputati, in questa cornice mi sembra che io debba fermare la vostra attenzione sulla constatazione che le Nazioni Unite non sono state, purtroppo, in grado di ristabilire l'ordine internazionale violato. L'interpretazione unilaterale dello statuto dell' ONU data da una delle maggiori potenze mondiali non è ammissibile e il diritto di veto non deve diventare uno strumento per paralizzare sistematicamente le iniziative dell'Organizzazione. Il rispetto della legge internazionale è norma fondamentale del nostro Governo. Perciò esso non ha potuto, di fronte alla aperta violazione del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, dar subito corso alla firma, decisa per il giorno 26 agosto nelle sedi di Londra, Mosca e Washington, come risulta da disposizioni da me impartite e dai pieni poteri già delegati agli ambasciatori. Infatti è noto che il trattato proposto anche dall'Unione Sovietica stabilisce che «i paesi firmatari» - cito testualmente - «debbono astenersi, nei rapporti internazionali, dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di ogni Stato». Il Governo della

Repubblica, nonostante la crisi di fiducia provocata dai fatti di Praga, desidera confermare che è favorevole alla firma del trattato dopo una pausa di riflessione che consenta le necessarie consultazioni con i paesi amici ed alleati. Si tratta di una pausa di riflessione e non di un rinvio indeterminato; e ciò allo scopo anche di consentire agli altri contraenti, e in primo luogo ai promotori del trattato, di far conoscere le loro reazioni. La collaborazione tra le potenze nucleari e non nucleari sta alla base di ogni politica di disarmo. E siccome il Governo ha qui dichiarato, poche settimane or sono, che l'Italia considera il trattato contro la proliferazione un trattato di disarmo *in nuce*, non sarà difficile credere alla convinta adesione del Governo ad una iniziativa così rilevante ai fini del mantenimento della pace. La violazione del principio della rinuncia all'uso e alla minaccia della forza nelle relazioni internazionali comporta la necessità di vigilare sul permanente problema della nostra sicurezza. Occorre quindi rinnovare la nostra fiducia nella funzione difensiva della alleanza atlantica, che ci ha dato venti anni di pace e che ha consentito al nostro paese una larga collaborazione internazionale anche con i paesi comunisti. Perciò gli avvenimenti recenti impongono al Governo di confermare, come ha fatto nelle sue dichiarazioni programmatiche, il carattere essenziale dell'organizzazione atlantica per la difesa del paese. Il Governo italiano, fedele ad una tradizione che risale a De Gasperi ed a Sforza, intende impegnarsi con rinnovata energia affinché la politica di unificazione dell'Europa occidentale possa uscire dalla presente stasi. Noi riteniamo che questa politica non abbia alternative e che, nonostante i gravi ostacoli, sia nell'interesse di tutti attuarla. In questo senso, onorevoli deputati, vanno visti i programmi per la sicurezza europea, che in definitiva dovrebbe portare ad un superamento dei blocchi attraverso la creazione di un nuovo sistema di sicurezza collettiva che offra a tutti garanzie di pace. L'Italia ha partecipato con impegno a queste iniziative, ritenendo che, con l'auspicata ripresa della distensione internazionale, sarà possibile concordare i programmi di disarmo. Non potrei dire oggi quale sarà lo sviluppo del dialogo internazionale su questo tema, ma devo constatare con rammarico che le premesse su cui si fondavano i piani per la sicurezza europea sono oggi mutate. Ciò nonostante, ripeto, è intenzione del Governo italiano continuare a dare la sua opera, come ha fatto nel passato, per il dialogo con tutti i paesi, a qualunque sistema

sociale o di alleanze appartengano. La politica di distensione, onorevoli colleghi, è stata e rimane una politica di iniziativa occidentale. L'Italia ha dato innumerevoli prove di voler sinceramente ampliare ed approfondire il dialogo est-ovest, ma se gli sforzi per incrementare la collaborazione vengono giudicati dalla Russia e da altri paesi orientali come insidie alla compattezza del blocco sovietico, le nostre iniziative sono destinate al fallimento. La nostra volontà di procedere nella distensione non basta e gli avvenimenti di Praga ci preoccupano circa la possibilità che, nonostante le nostre buone intenzioni, si possa continuare nel processo distensivo cui abbiamo dato negli ultimi anni un contributo essenziale, che si misura anche a centinaia di miliardi di lire di investimenti. Le più recenti prese di posizione sovietiche sembrano destinate a rendere più difficile lo sviluppo dei rapporti bilaterali tra Stato e Stato e sembrano permettere soltanto quella visione che viene definita una distensione da blocco a blocco. Qualora ciò fosse vero, la nostra possibilità di contribuire alla distensione sarebbe fortemente diminuita. Una distensione soltanto tra blocchi può determinare, in pratica, l'accentuazione della temuta contrapposizione tra i paesi dei due blocchi, l'occidentale e l'orientale. Il Governo, pur riconoscendo che al superamento di questi blocchi la crisi di Praga ha posto ostacoli gravi, ritiene che si debbano continuare gli sforzi per l'attuazione di una politica di distensione. Signor Presidente, nella tristezza del momento, noi ringraziamo quanti con calore di accenti ci hanno esortato a non rassegnarci al fatto compiuto. Il Governo della Repubblica non lascerà nulla di intentato per contribuire a edificare un mondo nel quale prevalga la legge, nel quale i trattati, così crudamente lacerati nei giorni scorsi, i trattati che siano stati liberamente sottoscritti, siano infine osservati. *(Vivi applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15.30.

(La seduta, sospesa alle 10,40, è ripresa alle 15,30).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la convocazione

straordinaria del Parlamento, che avviene per la prima volta nel corso del ventennio del Parlamento repubblicano, è di per se stessa un segno del grande interesse che il popolo del nostro paese e i suoi rappresentanti hanno per gli avvenimenti cecoslovacchi ed è nel medesimo tempo un segno dei profondi legami di amicizia che uniscono il nostro popolo al popolo cecoslovacco. Designato ad aprire il dibattito per incarico del gruppo parlamentare socialista, io non saprei, signor Presidente, come meglio collocarmi al livello dei sentimenti che animano la nostra Assemblea e il nostro popolo se non leggendo la deliberazione votata avanti ieri dall'Assemblea nazionale cecoslovacca riunita nella sua sede, mentre a poche centinaia di metri si stendeva il cordone dei carri armati sovietici. Ecco il testo della risoluzione così come è stato trasmesso da Radio Praga: «L'Assemblea nazionale considera l'occupazione della repubblica cecoslovacca da parte delle forze armate del patto di Varsavia illegale, contraria ai trattati internazionali, alla Carta delle Nazioni Unite, al patto di Varsavia. L'Assemblea nazionale ringrazia il presidente della repubblica ed i rappresentanti del governo cecoslovacco, del partito comunista, del fronte nazionale, per l'azione svolta durante i negoziati di Mosca ed apprezza il loro sforzo per porre fine allo stato anormale in cui si trova il paese. «L'Assemblea dichiara inoltre di essere convinta che l'esercito cecoslovacco è in grado di sorvegliare da sé le proprie frontiere occidentali. «L'Assemblea nazionale è convinta che l'unico posto che può occupare la Cecoslovacchia è in seno alla comunità degli Stati socialisti». Radio Praga ha aggiunto: «L'Assemblea nazionale ha invitato il governo ad insistere in modo risoluto perché sia fissata la data del ritiro delle truppe straniere dal nostro paese e perché questa data sia fissata al più presto possibile. L'Assemblea nazionale chiede di poter liberamente svolgere tutte le proprie attività costituzionali, al pari del governo, delle autorità statali, di tutte le altre istituzioni, compresi gli organi legali di informazione. Nel contempo essa chiede che tutti i cittadini che sono stati illegalmente fermati o arrestati dagli organi stranieri dopo il 21 agosto siano liberati». Questo il testo votato dall'Assemblea nazionale cecoslovacca. Credo che non si potesse fare in termini più sobri e più responsabili il punto della situazione, dopo il compromesso moscovita, che questa mattina il nostro ministro degli affari esteri definiva oscuro. La deliberazione dell'Assemblea nazionale cecoslovacca

chiarisce che i problemi, dopo il compromesso, sono esattamente quelli che erano prima. Le truppe sovietiche e degli altri paesi del patto di Varsavia dovranno ritirarsi dalla Cecoslovacchia. La Cecoslovacchia rivendica la piena autonomia dei poteri dello Stato per il governo, per il partito, per il Fronte nazionale; essa è in grado di sorvegliare da sola le proprie frontiere, quella occidentale compresa; essa non ha pensato e non pensa di ritirarsi dalla comunità degli Stati socialisti. Cadono così di bel nuovo, e cadono - mi sembra - in maniera definitiva, i pretesti, le menzogne di una minaccia interna di carattere controrivoluzionario o di una minaccia della Germania federale sulla frontiera occidentale. Rimane il fatto nudo e crudo di una aggressione che non trova giustificazione alcuna nel diritto delle genti e nel diritto internazionale. Erano queste, onorevoli colleghi, le conclusioni alle quali noi socialisti eravamo arrivati dopo un attento esame del comunicato ufficiale del vertice sovietico-cecoslovacco conclusosi a Mosca il 27 agosto. Che questa sia l'interpretazione che ne dà l'Assemblea nazionale cecoslovacca rafforza la nostra convinzione e ci pone nella condizione di ribadire con maggiore forza che la situazione, dopo il cosiddetto compromesso, è esattamente quella che era prima. Infatti, onorevoli colleghi, come possiamo noi interpretare la portata del cosiddetto compromesso? A nostro giudizio, esso presenta tre soli aspetti relativamente positivi: allontana nell'immediato le prospettive del bagno di sangue che incombeva sulla Cecoslovacchia; restituisce al governo legittimo di Praga alcune delle sue funzioni, ma non, ovviamente, la pienezza dei suoi diritti; subisce il ritorno di Dubček alla testa del suo partito senza rinunciare a far pesare su di lui la minaccia di un Quisling qualsiasi, da scegliere eventualmente nella riserva dei due membri del *Presidium* del partito comunista cecoslovacco che si sono separati dai loro compagni. Tutto il resto nel comunicato moscovita porta il segno indelebile dell'imposizione. Le truppe di occupazione rimangono in Cecoslovacchia con la promessa di un loro ritiro a mano a mano che la situazione si normalizzerà, quasi ignorando che il solo fatto anormale della situazione interna della Cecoslovacchia è la presenza sul suo territorio di eserciti di invasione e di occupazione. (*Applausi a sinistra e al centro*). Alla Cecoslovacchia si domanda di concorrere al rafforzamento del trattato di Varsavia, cioè delle forze il cui carattere si è manifestato nell'occupazione

militare di un paese a direzione comunista, il quale tentava una diversa organizzazione del potere politico sulla base della libertà di opinione e della organizzazione democratica del dissenso. Nei confronti di codesto nuovo corso politico il comunicato, come contropartita di una equivoca «comprensione» sovietica, prende atto della volontà cecoslovacca (e «volontà» è un eufemismo dietro al quale possiamo facilmente indovinare quale termine bisognava adoperare) di misure immediate, non meglio specificate, che dovrebbero distruggere le conquiste democratiche degli ultimi anni. Nessuna illusione, nessuna volontà di ingannare se stessi, di ingannare altrui o di ingannare il loro popolo da parte dei dirigenti cecoslovacchi. Il primo comunicato del partito comunista che chiedeva al popolo disciplina, ma non rassegnazione, muoveva dalla constatazione che non tutto era perduto. Il presidente della repubblica Svoboda non ha nascosto la sua previsione che le dolorose ferite aperte dagli avvenimenti nel corpo della nazione cecoslovacca resteranno aperte ancora per molto tempo. Non meno esplicito è stato il primo segretario del partito comunista Dubček, allorché ha avvertito i suoi compatrioti che ormai i dirigenti del governo e del partito si trovavano a dover agire nel contesto di una realtà non più dipendente dalla loro volontà e dalla loro libera scelta. Il nostro, in queste condizioni, non può quindi essere che un giudizio nettamente negativo e di condanna del compromesso di Mosca. Dopo il compromesso, come prima, la nostra solidarietà con il popolo cecoslovacco e con i suoi dirigenti deve esprimersi con la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche, la cui presenza nel territorio cecoslovacco costituisce il solo fattore di anormalità della situazione interna del paese. Tutto il resto è menzogna. Certo, il tentativo dei dirigenti comunisti cecoslovacchi di attenersi al compromesso per affrettare lo sgombero delle truppe di occupazione e restare padroni in casa loro delinea fin da adesso il pericolo di un distacco tra il popolo ed il gruppo dirigente, che ha saputo esprimere finora in maniera piena e completa la volontà di resistenza. Non possiamo, credo, che rimetterci con fiducia a questo gruppo dirigente, sostenendolo con ogni nostro mezzo morale e politico. Onorevoli colleghi, il discorso a questo punto si sposta necessariamente sulla natura degli avvenimenti cecoslovacchi, senza di che tutto rimane campato in aria, compreso il «no» alla invasione, che questa volta è venuto, con alto senso di

responsabilità, anche dai comunisti dell'occidente e in primo luogo da quelli italiani, oltre che da paesi, come la Romania o come la stessa Jugoslavia, che hanno certamente da temere più di quanto non abbiamo da temere noi nell'espressione aperta e libera delle nostre critiche. Gli avvenimenti cecoslovacchi ruotano attorno a quella che alla Commissione degli esteri io chiamai «eresia della libertà», cioè alla lotta sorda di quel popolo per la libertà, la quale, onorevoli colleghi, non è proletaria né borghese, ma è soltanto umana (*Applausi a sinistra e al centro*), contro ogni forma di oppressione; ruotano attorno al tentativo, oggi comune a molti paesi e partiti comunisti, di ricercare un sistema di potere alla cui base ci sia il popolo e non gli apparati burocratici, polizieschi o militari. Tale è stato nel 1967 e più decisamente ancora dal gennaio del 1968 ad oggi lo sforzo del popolo cecoslovacco e dei suoi dirigenti. Dietro gli avvenimenti che hanno scosso il torpore in cui stagnava la vita pubblica cecoslovacca c'è un lento, faticoso, contrastato processo di critica sotterranea, che ha logorato non soltanto alcuni uomini, ma ha logorato anche i dogmi e i miti che sono stati nell'ultimo ventennio il tessuto del potere comunista. L'iniziativa è partita a Praga, come, del resto, in altri paesi, dell'un sistema e dell'altro, dai ceti intellettuali e dalla gioventù universitaria prima di allargarsi alle masse operaie e diventare così movimento di tutto il popolo. Nel gennaio la caduta di Novotný e del suo gruppo e l'elezione di Dubček a primo segretario del partito comunista consacrarono ufficialmente una svolta già avvenuta nella coscienza del popolo. La serie di misure dopo di allora adottate: campagna per la riabilitazione delle vittime del periodo staliniano; consacrazione ufficiale dei *clubs*, sorti con spontaneità giacobina - quello «dei 231», quello «del pensiero critico», quello «delle nuove libertà» -; autorizzazione agli intellettuali di pubblicare l'ebdomadario *Literarni Listy*; abolizione della censura, tutto questo si è svolto come in un *forum* aperto a tutti i contributi, sotto la spinta delle giovani generazioni e sotto il controllo del partito comunista cecoslovacco, il quale ha avuto e ha il merito di recepire i valori ideali e politici della spinta intellettuale e popolare. È proprio contro questo nuovo corso, e non contro un pericolo controrivoluzionario, che Mosca è intervenuta col peso massiccio delle sue divisioni militari e dei suoi carri armati. Non quindi un errore da far risalire a contingenze occasionali, ma una vera e propria incompatibilità, a sciogliere

la quale possono intervenire soltanto le forze di rinnovamento che esistono, allo stato potenziale, in Unione Sovietica, come in Polonia, come nella Germania orientale, che hanno già occupato tragicamente la scena della storia in Ungheria, ma sono state finora o contenute o schiacciate come si è tentato di schiacciare quelle di Praga. Questo è il contesto in cui l'intervento sovietico va considerato e condannato, non solo per la forma brutale che ha assunto con l'invasione, ma anche per i precedenti dell'invasione. I fatti sono quelli che sono, e la causa dei fatti è il rifiuto di Mosca di accettare un corso politico fondato sulla libertà. Ora, onorevoli colleghi, risalire dai fatti alle loro cause rimane il problema e, in una certa misura, lo scoglio contro il quale urtano quei comunisti, italiani compresi, anzi in prima linea, che condannando l'intervento sovietico hanno assunto una posizione che ha positivamente pesato e pesa sul corso degli avvenimenti; ma essi non saranno completamente in regola con il «no» all'invasione, se non mettendosi in regola anche nel valutare i presupposti e gli sviluppi di una nuova concezione del potere. L'altro fondamentale aspetto del discorso da fare sui drammatici avvenimenti cecoslovacchi riguarda i fattori politici ed ideologici che a Praga avevano spianato la via ai protagonisti del nuovo corso politico. Tali fattori, sono, a nostro giudizio, essenzialmente due: la distensione sul piano dei rapporti tra gli Stati e il revisionismo socialista sul piano ideologico. La fragile creatura chiamata distensione, della quale parlava stamane il ministro degli esteri, ha certo largamente favorito il processo di sviluppo democratico all'interno del blocco comunista. Ogni voce, ogni atto che abbiano concorso a liquidare la mistica dei blocchi, ogni atto di fiducia passata al di sopra dei reticolati e delle muraglie dell'isolamento degli Stati e dei popoli ha rappresentato un apporto non soltanto alla pace, ma anche allo affermarsi del movimento di rinnovamento democratico. Bisogna quindi andare avanti, verso il superamento dei blocchi, concretamente operando per crearne le condizioni. Ma nella realtà attuale il contrasto, più che fra i due blocchi e le posizioni di equilibrio militare da essi raggiunte, è all'interno dei blocchi stessi. Ultimo, appunto, il caso della Cecoslovacchia; latente il caso della Romania, messa a rischio di dover difendere con le armi un'autonomia all'interno del sistema comunista, di cui si è avvalsa non per insidiare la altrui sicurezza, ma per garantire la propria; di nuovo aperto il caso della

Jugoslavia, con conseguenze che sarebbero addirittura tragiche, per lo sconvolgimento che comporterebbero nel sistema stesso delle frontiere, su cui si regge la precaria pace europea. Intendo dire con ciò, onorevoli colleghi, che progresso della distensione e progresso di una concezione civile dei rapporti umani, politici e sociali, procedono insieme. Trarre perciò dagli avvenimenti cecoslovacchi la conseguenza che la politica della distensione sarebbe fallita, è il contrario della verità. Da ciò la nostra appassionata richiesta al paese, al Parlamento e al Governo di dare forma sempre più concreta alla distensione. Giacché il ministro degli esteri ha parlato questa mattina del patto di non proliferazione atomica, giacché di questo patto molto probabilmente si parlerà e si discuterà nel corso del dibattito apertosi oggi, desidero dire che per il nostro gruppo è sempre valido il patto, ed è impegnativo il mandato conferito dal Parlamento al Governo per firmarlo, anche se noi pensiamo che sia prerogativa del potere esecutivo scegliere il momento della firma, in rapporto alla situazione, anche se pensiamo che non era possibile firmare lunedì scorso il patto a Mosca, sotto i riflettori della propaganda, proprio nel momento in cui in una sala vicina si svolgeva un drammatico confronto fra i rappresentanti del popolo cecoslovacco e il gruppo dirigente dell'Unione Sovietica. (*Applausi a sinistra e al centro*). Vogliamo quindi, onorevole ministro degli affari esteri, che si vada avanti nella politica della distensione pur nella consapevolezza del passo indietro che l'invasione della Cecoslovacchia ha fatto fare alla fiducia, che è la base stessa di una politica di distensione. Noi socialisti insistiamo anche sull'esigenza di una politica di unità europea che supplisca ai vuoti dell'attuale organizzazione dei rapporti internazionali soggetti alla nefasta influenza della *Realpolitik*, di quanti cioè, in mancanza d'altro, si affidano alla egemonia delle maggiori potenze atomiche e accettano come un fatto compiuto e permanente la divisione del mondo in due zone di influenza. Nella crisi che oggi scuote il nostro continente, se l'Europa non troverà la via della sua unificazione politica tutto continuerà a far capo a Washington e a Mosca, oppure tutto si dissolverà nella politica degli egoismi nazionalistici, lasciando emergere soltanto le poche posizioni di potere sciovinistiche sorrette dalle armi nucleari. Una parola adesso sulla influenza che sul processo di rinnovamento di ogni società (e di quella cecoslovacca della quale in

particolare ci occupiamo) ha avuto un movimento di idee a cui si è dato il nome di revisionismo socialista. Contro di esso hanno puntato il dito accusatore i settari e i dogmatici di ogni specie, di sinistra e di destra. In Cecoslovacchia il revisionismo ha avuto un ruolo di grande importanza. Esso ha ispirato un documento che ha fatto grande sensazione: il «manifesto delle duemila parole», che si ispira alla esigenza della partecipazione libera di tutti e di ognuno alla vita collettiva per lungo tempo monopolio degli apparati burocratici «L'apparato - vi si legge - stabiliva ciò che ognuno poteva o non poteva fare. Decideva per i membri delle cooperative, per gli operai nelle fabbriche, per i cittadini nei consigli comunali. Nessuna organizzazione apparteneva ai propri membri, e neppure il partito comunista apparteneva ai comunisti». Ecco: restituire le organizzazioni, i partiti, le più varie associazioni ai propri membri. Restituire in senso più vasto lo Stato al popolo. Dar vita ad una democrazia di popolo è ormai divenuto il concetto dominante della rinascita della vita democratica; una esigenza che si fa strada non soltanto nei paesi a direzione comunista, ma ovunque: nelle grandi organizzazioni socialdemocratiche del nord europeo, nelle organizzazioni sindacali mondiali, nella vita associativa americana; una esigenza che vale per tutti e in particolare per noi che siamo alle prese con problemi analoghi. Questa esigenza porta in sé le speranze della nuova generazione: dei giovani che in ogni paese costituiscono il lievito di una nuova vita politica e sociale, dei giovani che nelle scene epiche dell'occupazione di Praga abbiamo visto offrire il petto ignudo ai cannoni dei carri armati. No, onorevoli colleghi, non si ricacciano indietro movimenti che hanno assunto una tale dimensione e una tale passione morale. Ad essi appartiene l'avvenire. Ma è tempo che io concluda. Lo farò richiamandomi al concetto dell'indivisibilità della pace come della libertà. Ed è a questo proposito che, senza ricorrere al metodo, che oggi viene definito staliniano, dell'amalgama di fatti e concetti diversi, messi insieme per condannare una corrente di pensiero, un movimento politico o un uomo; senza ricorrere a questo metodo, ritengo pur necessario dire che al concetto della pace indivisibile come a quello della libertà indivisibile non può non corrispondere un impegno di carattere generale. Non si può difendere, onorevoli colleghi, la pace in Europa se nel Vietnam non si pone fine ad una guerra che dura da anni (*Applausi a sinistra e al centro*), che ha

dietro di sé un bilancio pauroso di morti e di distruzione e della quale gli Stati Uniti tengono il bandolo della soluzione, loro dovendo ormai essere l'iniziativa di avviarla a conclusione, accettando la condizione o, come si dice in America, accettando il rischio di una unilaterale sospensione dei bombardamenti aerei. Non si può difendere la libertà in Europa se non si preme con tutti i mezzi civili a nostra disposizione su dittature militari che, come quella instaurata in Grecia da più di un anno, hanno trovato troppa complicità nel mondo democratico europeo. (*Applausi a sinistra*). Tutto ciò si collega, nel bene e nel male, in una catena di responsabilità che noi non possiamo spezzare quando ci fa comodo, senza spezzare il movimento stesso per la pace e per la libertà. Onorevoli colleghi, assistiamo o siamo attori - piccoli o grandi - di una crisi profonda del sistema mondiale, quale è venuto costituendosi negli ultimi venti anni. L'evoluzione civile e democratica della Cecoslovacchia comunista era e rimane, nonostante tutto, uno dei tanti fattori positivi di tale crisi. L'invasione di cui la Cecoslovacchia sopporta il peso è un fattore maledettamente negativo. Non illudiamoci che sia facile uscire dalla crisi dell'invasione; non lasciamoci prendere, di fronte agli avvenimenti in corso, dallo scoraggiamento. Appartengo ad una generazione che ha vissuto epoche più gravi delle attuali e le ha superate. Supereremo quella che oggi così duramente ci colpisce. Le ultime mie parole vogliono essere, come le prime, di fiducia, la fiducia che ispira i protagonisti della drammatica vicenda cecoslovacca. «Sento proprio che ce la faremo»: così si è espresso con umana semplicità il presidente dell'Assemblea nazionale cecoslovacca nel momento in cui rimetteva piede a Praga dopo l'arresto e i quattro giorni delle trattative di Mosca. Ed io vorrei rispondere con eguale semplicità: vi auguriamo di farcela, amici cecoslovacchi. Nel limite modesto delle nostre possibilità, vi aiuteremo a farcela. (*Applausi a sinistra e al centro-Molte congratulazioni*).

IL PATTO DI VARSAVIA PRIMA E DOPO



La cartina mostra la posizione geografica della Cecoslovacchia, nel quadro del Patto di Varsavia. Stipulato nel maggio 1955, originariamente il Patto stringeva in alleanza militare otto Paesi: URSS, Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia, Romania, Ungheria. Le vicissitudini in campo comunista hanno portato al distacco netto dell'Albania (1962) e al volontario ripudio della Romania. Sulla carta sono anche indicate le forze militari (in uomini) dei vari Paesi interessati. Le truppe che hanno occupato la Cecoslovacchia (secondo alcune fonti, sarom-

bero 60-70 mila uomini), rappresentano le cinque « fedelissime » al patto: URSS, Bulgaria, Germania Orientale, Polonia, Ungheria. Nella foto sotto, i leader aderenti al patto di Varsavia, l'indomani della recente riunione di Bratislava, che sembrava aver appianato le divergenze sovietico-cecoslovacche. Sono riconoscibili in prima fila da sinistra Kadar (Ungheria), Podgorny e Kossighin (Russia), Zivkov (Bulgaria), cve-od (Cecoslovacchia), Breznev (Russia), Gomulla (Polonia), Ulbricht (Germania Orientale), Dubcek (Cecoslovacchia) e Suslov (Russia). Nessun romeno.



Il 20 agosto il Patto di Varsavia ha rivelato la sua vera natura di strumento di dominio sovietico. E i cecchi, come mostra la sequenza dei fotogrammi, hanno scritto su questo e su altri veicoli russi: « Domov udime! Okupanti » (Tornate a casa! Invasori).

Domenica del Corriere, 13 agosto 1968

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rumor. Ne ha facoltà.

RUMOR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci ritroviamo per esprimere l'onda di commozione, di solidarietà e di sdegno della coscienza italiana per i fatti di Praga; ci ritroviamo dinanzi a prospettive severe per le ancora imprevedibili conseguenze che quanto sta accadendo nel cuore dell'Europa potrà comportare e che comunque rende più difficile l'impegno degli uomini di buona volontà per la pace. La situazione, che non presentava probabilmente sbocco se non nelle previsioni catastrofiche cui alludono con accorata, ma trasparente reticenza i discorsi dei capi cecoslovacchi dopo il loro rientro a Praga, ed il senso di responsabilità hanno consigliato ai dirigenti cecoslovacchi un amaro compromesso che, se non vede formalmente smentito il nuovo corso e lascia al loro posto coloro i quali se ne erano fatti promotori ed interpreti, ne compromette chiaramente la carica innovatrice, ne condiziona, ne oscura e ne ipoteka i possibili sviluppi. I carri armati sovietici restano in Cecoslovacchia: ci restano per un tempo sostanzialmente imprecisato e - quel che è più grave - condizionato al ritorno a una normalizzazione la cui valutazione è fin troppo evidente a chi è affidata. Credo che a definire questa imprecisata ipoteka nulla di drammatico vi sia delle parole di coloro che l'hanno dovuta accettare. «Come soldato io so - ha detto il presidente Svoboda - l'ecatombe cui può portar e lo scontro tra cittadini e un esercito che dispone dei mezzi più moderni. È esattamente per questo che io ho considerato mio dovere fare tutto per evitare che questo avvenisse». Ed ancora Svoboda: «È a questa normalizzazione, ben inteso, che è legata la partenza dal territorio della nostra repubblica delle truppe dell'Unione Sovietica e degli altri paesi socialisti. Noi siamo giunti ad un accordo di massima sul ritiro progressivo e completo delle forze di occupazione; nell'attesa, la loro presenza è una realtà politica». E con pari sincerità ribadisce Dubček: «Il lavoro non sarà facile, ma dobbiamo risparmiare vite umane e danni. Dobbiamo essere in contatto sempre con il popolo, nell'interesse del quale vogliamo agire, ma dobbiamo considerare la realtà esistente; in caso contrario vi sarebbe anarchia. La normalizzazione sarà complicata, ma contiamo sul vostro aiuto; anche temporaneamente, dovremo limitare la libertà di stampa e di espressione ed altre misure democratiche». La storia in questi giorni ha camminato indietro per il popolo cecoslovacco, per tutto il

mondo civile. È una pagina amara e disonorante per l'Unione Sovietica; anche la sua rispettabilità ha fatto un salto indietro nella coscienza mondiale nel momento in cui essa ha perpetrato questa nuova manomissione dell'indipendenza dei popoli, questa violazione dei loro diritti, primo fra tutti quello di decidere del proprio destino e della propria interna evoluzione civile, politica, sociale ed economica. Non solo per l'aggressione in sé, ma per il modo in cui è stato imposto il duro compromesso, per l'ipocrisia oltraggiosa - mi pare la parola giusta - della proclamazione di cameratismo e di fraterna amicizia che lo sottende. È per contrapposto una lezione di dignità e di fermezza che viene a tutti noi da un popolo generoso ed eroico, la cui lotta impari ha pur saputo imporre, al di là dei risultati concreti ed immediati, una dura sconfitta morale agli aggressori. Era giusto che il Parlamento, supremo presidio della dignità e dell'indipendenza del popolo italiano, tribuna autorevole e libera della coscienza nazionale, si riunisse in via straordinaria per esprimere il sentimento unanime di commossa solidarietà per la nazione cecoslovacca e di condanna per la brutale invasione. Sono sentimenti e reazioni profonde dello spirito che travalicano i confini ideologici e politici che pur ci dividono dalla concezione della società e dello Stato vigente in Cecoslovacchia. Siamo vicini a quella nazione e alla sua lotta in nome non di uno o di un altro sistema politico, ma di valori universali ed umani che muovono ed animano la storia contro la volontà dei prepotenti, contro la cieca chiusura dogmatica, contro la sempre risorgente volontà di soffocare ciò che fermenta nella coscienza dei popoli e dell'uomo e che contrassegna la loro faticosa e spesso dolorosa conquista sulla via della libertà, del diritto e della pace. In questo spirito il gruppo democratico cristiano, a nome del quale ho l'onore di parlare, unisce la sua voce a quella di tutti gli uomini liberi. Attraverso di essa, vogliamo qui far sentire la voce di tutta la democrazia cristiana, coerente nella sua lunga, fedele milizia democratica, che dalla Resistenza ad oggi ha avuto il solo obiettivo del libero sviluppo democratico del paese e della sua indipendenza nella pace, nella giustizia. Siamo anche riuniti, onorevoli colleghi, per un esame della situazione, pur ancora carica di interrogativi e di incertezze, e per esprimere il nostro pensiero al Governo che ci ha manifestato le sue responsabili valutazioni. Certo è difficile oggi misurare e prevedere le conseguenze dei fatti cecoslovacchi e del

duro intervento sovietico. Il problema non investe soltanto il giudizio morale per la brutalità dell'aggressione, ma la fredda determinazione con cui sono stati calpestati il diritto dei popoli e la Carta delle Nazioni Unite. Non è la prima volta che l'Unione Sovietica sfida la coscienza civile, e Praga si aggiunge oggi a tutte le altre tappe attraverso le quali Mosca ha umiliato e soffocato ogni tentativo di respiro autonomo all'interno del blocco orientale. Giustamente nei giorni scorsi sono stati ammessi da varie fonti - lo ha sottolineato l'onorevole Nenni - alcuni aspetti peculiari e significativi che caratterizzano la crisi cecoslovacca e che sono obiettivi motivi di inquietudine. Per intanto la decisione sovietica si colloca in un contesto internazionale che era andato negli ultimi mesi registrando alcuni importanti e positivi fatti distensivi: l'inizio del negoziato per il Vietnam e la sua pur faticosa prosecuzione (negoziato che non solo abbiamo sempre e in questa stessa sede reiteratamente richiesto come unica soluzione possibile al conflitto, ma a cui l'Italia e il suo Governo hanno dato un significativo contributo; e su questa linea continueremo a muoverci), l'avviato *iter* di discussione di firma del trattato per la non proliferazione atomica, l'annuncio di prossimi contatti per la riduzione degli armamenti nucleari. È in questo contesto che per la prima volta il patto di Varsavia è divenuto operante contro il suo stesso dettato per violare e calpestare l'indipendenza e l'autonomia di un paese membro, che non ne aveva messo in forse o in crisi la struttura e l'esistenza. Per la prima volta l'Unione Sovietica ha preteso di associare ad un'azione di polizia militare tutti i paesi del patto di Varsavia disposti ad assumerne la responsabilità. Dovrei dire a questo punto che il disprezzo e la sudditanza in cui il Cremlino tiene i suoi alleati più fedeli hanno inflitto ad essi una mortificazione cocente: non risulta che figurino sotto il testo del compromesso sovietico-cescoslovacco le firme di Ulbricht, di Kadar, di Gomulka e di Rykov. Ma resta il fatto che cinque paesi hanno aggredito proditoriamente un alleato per un dissenso nella concezione del partito e dello Stato. Resta il fatto che mentre la propaganda comunista tuona da tutti i pulpiti contro i pericoli del revanscismo tedesco, il primo esercito tedesco che dopo l'ultima guerra mondiale torna oltre le sue frontiere è l'esercito tedesco orientale che percorre le strade della Germania di Hitler. (*Vivi applausi al centro*). Si è detto che a tale decisione il gruppo dirigente sovietico sarebbe pervenuto dopo contrasti

interni. Se ciò è vero, tutta la vicenda acquista, anche in prospettiva, significati contraddittori e precari. La decisione sovietica - è giusto domandarci - è una decisione dettata sola dalla paura (e già questo sarebbe grave, perché si sa che la paura è cattiva consigliera), oppure siamo dinanzi alla volontà di colpire drasticamente il processo di distensione e di annullare ogni e qualsiasi varco aperto al revisionismo dei paesi comunisti? Nell'un caso e nell'altro è evidente che dinanzi agli inesausti fermenti di rinnovamento, così vivi specialmente tra le nuove generazioni (che pur non conobbero altra esperienza che quella comunista), la decisione sovietica appare come il tentativo di rovesciare una sentenza prima che essa si riveli irreversibile all'interno di tutto il blocco comunista, non esclusa l'Unione Sovietica dove l'esempio cecoslovacco aveva già trovato, per quanto è dato di sapere e di conoscere, comprensione e solidarietà, e, come tutto fa pensare, anche come un duro richiamo ai partiti comunisti degli altri paesi sui limiti di una teorizzazione delle vie nazionali. La condanna di Daniel e di Siniavski in fondo precede, ma sulla stessa linea, l'intervento in Cecoslovacchia. E quanto è ormai evidente del compromesso raggiunto a Mosca nelle ultime incresciose giornate dà ragione a previsioni non ottimistiche: non riconosciuta l'indipendenza e l'autonomia sostanziale del paese con la permanenza delle truppe legata alla sin troppo chiara richiesta di normalizzazione; subita la classe dirigente del nuovo corso, questo viene colpito nella sua sostanza politica, con il rifiuto cioè di quelle misure di liberalizzazione che miravano non ad uscire dal sistema, ma certo ad introdurre alcuni apprezzabili correttivi, per quel che riguarda la elementare possibilità di espressione, di articolazione e di pluralismo contro ogni piatta burocrazia. Con il ribadito proposito di rafforzare e stringere più rigidamente il patto di Varsavia viene colpita, negata e liquidata anche la proposta policentrica che l'onorevole Togliatti delineò nel suo memoriale di Yalta dinanzi al dissidio tra Mosca e Pechino, e a cui si è ripetutamente richiamato l'atteggiamento dei dirigenti comunisti italiani. Anzi, ciò che più offende è il modo con cui si cerca di mascherare un ricatto tra i più pesanti e ignobili. Si lascia, cioè, Dubček, ma a condizione che egli non sia più Dubček; e lo si lascerà, e con lui gli altri dirigenti, a condizione che siano diversi da come sono stati; altrimenti, è chiaro, i carri armati torneranno a piazza San Venceslao per imporre un loro governo. È questa sempre risorgente

opposizione monolitica ad ogni tentativo di via nazionale che non sia soltanto una superficiale e strumentale affermazione di principio che pesa sulla fiducia internazionale, incrinando una delle condizioni fondamentali della pace e della convivenza internazionale. Di qui, da questa opposizione condotta fino alle estreme conseguenze ad ogni fatto, ad ogni atteggiamento che abbia un segno, dico «un segno», di metodologia democratica nei partiti e fra i partiti, negli Stati e tra gli Stati comunisti, la surroga monotona con cui sempre, anche a proposito della Cecoslovacchia, Mosca parla di intromissioni interne ed esterne della reazione. Dalla patente quanto cinica manipolazione della verità si coglie uno degli elementi negativi che hanno sempre pesato sulla situazione internazionale: l'oscurità della politica estera sovietica e l'ambiguità del suo orientamento, nella permanenza dei suoi obiettivi finali. La crisi cecoslovacca rappresenta proprio per questo un duro colpo per la pace, un pericolo reale di congelamento del processo di distensione, un motivo di tensione che minaccia di riportare indietro la situazione europea facendo riemergere e riacutizzare problemi che apparivano in via di evoluzione. È veramente uno degli aspetti singolari della polemica comunista quello che punta al ribaltamento delle responsabilità chiamando in causa l'alleanza atlantica. Ma è contro l'alleanza atlantica che la Romania e la Jugoslavia hanno sentito il bisogno di rafforzare il loro dispositivo di difesa militare? Il partito comunista cerca di rovesciare i termini del problema, ma non può sfuggire a i formidabili interrogativi che l'internazionalismo comunista nella versione sovietica ripropone ancora una volta alla coscienza popolare, la versione monolitica nella quale c'è molto posto per lo Stato-guida, assai poco spazio, anzi nessuno spazio, per l'autonomia. Noi reagiamo e reagiremo contro questo tentativo di ribaltamento psicologico, che nasce dalla incapacità di risalire ai principi. Senza di essa si comprende allora, nella logica ferrea del sistema, l'ammonimento alla coerenza rivolto dalla *Pravda* ai dirigenti comunisti occidentali, con il brutale richiamo ai fatti di Budapest. Nessuno, ma certo noi meno di altri, vuole e può responsabilmente volere il ritorno alla guerra fredda o ama la logica chiusa del blocco contro blocco. Ma sono proprio i fatti di Cecoslovacchia, con tutta la loro carica di bloccaggio monolitico, di irrigidimento lungo le frontiere del Patto di Varsavia, che confermano che l'alleanza atlantica mantiene tuttora la sua validità, come

elemento non sostituibile di garanzia, e come sia quindi un pretestuoso tentativo di evasione dai problemi reali dichiararne l'inutilità o, peggio, la pericolosità. Non c'è dubbio che l'intervento sovietico ha avuto come obiettivo non solo quello di bloccare il revisionismo ideologico, di stroncare sul nascere più articolati rapporti all'interno dello stesso mondo comunista, ma anche quello di contenere e scoraggiare quella fitta trama di contatti e di relazioni multilaterali e bilaterali fra paesi del campo socialista e paesi del campo democratico che, seppure limitata ai settori culturali ed economici, era ed è uno dei frutti, e non il meno importante, del processo di distensione. L'interrogativo è: che cosa possiamo fare? Che cosa dobbiamo fare? Abbiamo chiaro il senso della realtà; abbiamo chiaro dinanzi a noi anche il senso del nostro limite e dei limiti obiettivi. Certo, se tutto si traducesse in termini di potenza militare non ci sarebbe spazio per la nostra azione. Ma si è visto anche in questi giorni quanto può la mobilitazione morale e politica, almeno a confondere e a denunciare il volto della violenza. Perciò desidero dare atto al Governo di aver saputo interpretare ed esprimere l'unanime sentimento del popolo italiano e di avere responsabilmente richiamato l'attenzione sulle condizioni che garantiscono la nostra sicurezza. Ma il nostro sguardo deve per altro spaziare più lontano. Bene, quindi, ha fatto il Governo a porre l'accento sulla esigenza dell'unità europea. Per noi, cioè, l'impegno non può essere né verso l'abdicazione dalle nostre responsabilità difensive né verso la sfiducia; ma si ripropone, in condizioni certo più difficili e più impegnative, una strategia coerente per contribuire all'organizzazione della pace e della sicurezza, al suo consolidamento, così da favorire, contro ogni tentazione di rigidità, la pacifica evoluzione di tutti gli elementi e fattori positivi della situazione internazionale. La politica di distensione ha ricevuto un colpo durissimo dai fatti di Praga e dalle motivazioni che sono state adottate per giustificarli. Ma chi è convinto che attraverso di essa passa la possibilità reale della convivenza pacifica non deve rinunciare a perseguirla, ben tenendo conto delle condizioni nuove che si sono determinate dall'altra parte, delle rigidità, della brutale logica di potenza che tende a dare ad essa una interpretazione deformata e bloccata. Perciò la politica di distensione resta, nella saldezza dei nostri collegamenti internazionali, un punto fermo: distensione, naturalmente, anzitutto tra le grandi superpotenze, il cui

equilibrio è uno degli elementi della pace, ma senza svalutare i rischi che una politica a scavalco dell'Europa potrebbe comportare per le esigenze dei paesi europei, che sarebbe fatalmente portata a sacrificare e a mortificare, per i problemi che finirebbe con l'eludere e per il consolidamento che inevitabilmente provocherebbe delle rispettive e rigide zone di influenza. Un elemento non trascurabile nel processo di distensione resta cioè la possibilità di un crescente scambio di rapporti tra i paesi dei due blocchi, con tutte le positive conseguenze che esso comporta in fatto di conoscenza reciproca e di onesto confronto. Dinanzi a tragedie come quella cecoslovacca non abbiamo alternative: o ridurci ad un'astratta solidarietà morale ed emotiva, o dare il nostro contributo, senza correre rischi per la nostra sicurezza, perché l'Europa abbia il suo spazio vitale e uno sbocco ideale e politico nella lunga prospettiva. Ebbene, la distensione è innanzi tutto una sfida civile e pacifica da cui altri, ma non noi, ha motivo di tirarsi indietro. La libertà non teme il confronto, ma anzi lo cerca, e attraverso di esso, nel rispetto delle idee e nel rifiuto della violenza sopraffattrice, esprime tutta la sua carica rinnovatrice. (*Applausi al centro*). Non ci sembra quindi contraddittoria con tale prospettiva quella che è stata definita esattamente «pausa di riflessione» in rapporto alla firma del trattato di non proliferazione. Sono grato al ministro Medici di averne definito con esattezza il significato. Essa ci pare logica e coerente all'esigenza di esprimere in forma concreta la nostra condanna all'aggressione, ché (ha ragione l'onorevole Nenni) non avrebbe certo conferito al decoro d'un paese insorto con tanto impeto di protesta dinanzi all'aggressione recarsi, proprio nei giorni stessi in cui essa avveniva, a firmare a Mosca il trattato; ed è certo opportuno, dinanzi alla flagrante violazione, da parte di una delle potenze proponenti, di una delle condizioni essenziali del trattato stesso, avere il tempo necessario per le opportune consultazioni. Siamo d'accordo col ministro che non si tratta di una rinuncia né di un rinvio *sine die*. Confermiamo così le ragioni che hanno convinto la democrazia cristiana, al di là di tante legittime riserve su taluni aspetti del trattato, a valutarlo positivamente come un passo avanti sulla via della distensione. Alla stessa logica corrisponde il nostro fermo richiamo alla esigenza di un vigoroso rilancio della prospettiva d'integrazione europea. È da tempo, ma ora soprattutto, dinanzi a così drammatiche evenienze, che lamentiamo il vuoto di presenza morale e

politica dell'Europa. È nostra convinzione, e lo è sempre stata, che l'atlantismo vada collegato all'europeismo, se non vogliamo che sotto la protezione, certo necessaria, dell'ombrello atomico americano, più o meno accentuata a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro degli scacchieri internazionali, si aggravi progressivamente la disarticolazione morale e politica del vecchio continente, fino a renderlo definitivamente incapace di essere protagonista di storia. Se vogliamo cogliere l'originale, fondamentale, democratica preoccupazione politica di uomini come De Gasperi, è a tale obiettivo che dobbiamo indirizzare la nostra iniziativa considerando realisticamente le difficoltà e gli ostacoli. Sarebbe del resto un errore incalcolabile non dare una risposta a questa esigenza nel momento in cui la gravissima decisione sovietica ha riaperto i problemi europei con tutta la pesante eredità della seconda guerra mondiale. Tocca alla classe politica europea essere all'altezza del momento storico, avere il senso delle grandi occasioni e dei suoi doveri, al di là dei problemi della sicurezza, che pure esistono e sono anzi resi più evidenti. In questa dura crisi di fiducia, in questo brutale risveglio dinanzi alla dimostrazione del punto cui può giungere una politica di potenza ispirata da una concezione di imperialismo ideologico, al di là dei problemi del progresso economico e tecnologico, c'è il dovere di costituire un polo di attrazione che solo l'Europa democratica può tenere alto come ideale prospettiva. Questa è la strada da seguire. Incoraggiamo il Governo a muoversi in tale direzione e a fare ogni sforzo creativo e di collegamento per non lasciare ulteriormente deteriorare questa essenziale ipotesi di presenza e di incidenza politica europea, per testimoniare comunque la presenza e la virilità dei paesi liberi di Europa, dei sei paesi del mercato comune innanzi tutto. Ma ci sembra che una grande responsabilità politica tocchi a noi, a tutte le forze politiche culturali e sociali, una responsabilità di animazione e di guida tanto più doverosa e sollecita quanto più gli eventi scuotono le coscienze e creano le condizioni di una nostra iniziativa. È questa in fondo la grande sfida che la storia ha lanciato alle nostre generazioni. Signor ministro, quanto ella ha detto è esatto: il duro compromesso raggiunto a Mosca lascia aperti e rende più drammatici i problemi europei che sono esplosi dalla vicenda cecoslovacca. E pare assai difficile contestare che quello che i dirigenti cecoslovacchi hanno dovuto subire abbia il carattere di un *diktat* e che legittime siano le amarezze

e la delusione di quel popolo. Tuttavia noi riteniamo che Mosca abbia registrato una dura sconfitta morale; certo, la forza delle armi può bloccare i fermenti revisionistici, le inquietudini libertarie, e può farlo per un lungo periodo; ma non per sempre. Ciò che si muove nei paesi a regime comunista, come dappertutto del resto, è la coscienza popolare, è l'ansia dei giovani, e nessuna «santa alleanza» riuscirà alla fine a prevalere contro lo spirito dell'uomo e la sua inesausta lotta per la dignità e per la libertà. (*Applausi al centro*). Ciò che è avvenuto è destinato ad avere ripercussioni profonde nello stesso movimento comunista internazionale; sotto l'urto della realtà e dell'ormai inconciliabile dicotomia tra Mosca e Pechino, l'unità politica dei partiti comunisti si sta sfaldando. Sotto questo profilo, abbiamo subito sottolineato il dissenso e la riprovazione del partito comunista italiano per l'intervento armato sovietico; ciò è importante, non però per le scelte di principio, che fin qui non sono certo venute. L'onorevole Longo ha detto testualmente: «Nei quindici giorni che passano dall'incontro di Bratislava all'intervento militare, non credo che si possa dire che siano emersi fatti tali da far ritenere imminente ed inevitabile il rischio di un colpo controrivoluzionario, di un crollo del potere socialista, di un abbandono, da parte della Cecoslovacchia, del campo socialista. L'ipotesi catastrofica posta a base dell'intervento militare non ci pare perciò fondata, né credo si possa invocare la dolorosa necessità della vicenda ungherese. Per questo abbiamo espresso nella risoluzione dell'ufficio politico e della direzione il nostro grave dissenso e la nostra disapprovazione per l'intervento militare». Ma allora, se il problema dell'autonomia e dell'indipendenza di un popolo non è un principio valido in se stesso, ma è condizionato dalle considerazioni di opportunità politica e di potenza militare di un altro paese o di un gruppo dirigente esterno, cade ogni possibilità di distinzione tra l'intervento in Ungheria e quello in Cecoslovacchia, e diventa mostruosamente ma coerentemente logica la permanenza delle truppe sovietiche e degli altri paesi a regime comunista anche in Cecoslovacchia. È dunque il sistema comunista che è in discussione, è la concezione comunista del partito, della società e dello Stato, è la concezione comunista dei rapporti tra Stati comunisti e Unione Sovietica che sono in discussione. È qui l'elemento di fragilità del discorso comunista. Del resto, è significativo che prima il dissenso e poi

l'accettazione del compromesso di Mosca siano stati calati dal vertice alla base senza un preventivo confronto, una reale riflessione sui temi di fondo che i fatti cecoslovacchi hanno richiamato alla coscienza popolare. La verità è che tocchiamo qui uno degli aspetti della struttura interna dei partiti comunisti, in contrasto stridente con una caratterizzazione democratica, cogliamo cioè la natura carismatica che il partito si attribuisce e che è inaccettabile per le coscienze libere. E si coglie in particolare la conseguente debolezza dei partiti comunisti a difendere e comunque a garantire realmente, nei rapporti con l'Unione Sovietica, autonomia e indipendenza dei propri paesi. È proprio perché i dirigenti comunisti cecoslovacchi avevano riconosciuto che bisognava cambiare, avevano denunciato gli errori e i delitti di un lungo periodo della loro storia, avevano defenestrato i principali responsabili di quel periodo, avevano chiamato nuove forze anche non comuniste a collaborare, avevano cercato forme nuove e diverse di dibattito, di pluralismo culturale e di associazionismo, avevano tolto il pesante bavaglio alla stampa (e non per nulla la censura e il controllo sono i primi atti della «normalizzazione»), avendo schierato al loro fianco tutto il popolo, che Mosca ha giudicato intollerabile il loro comportamento. È questa la contraddizione che l'onorevole Longo deve spiegare; deve inoltre spiegare come concilia queste due posizioni e deve dirci come possano trovare un punto di contatto anche nella elastica forma della «unità nella diversità». La vera e la sola scelta che i comunisti hanno dinanzi è la revisione e il rifiuto dei principi antidemocratici che stanno alla base dei sistemi ispirati alla loro ideologia. È questo il problema cui i dirigenti comunisti italiani sfuggono dal ventesimo congresso ad oggi, assumendosi, per la libertà e le garanzie di cui godono in un paese democratico come il nostro, una pesante responsabilità di fronte al paese. (*Applausi al centro*). Ma bisogna dire di più, proprio in riferimento alla elaborazione gramsciana che l'onorevole Longo ha fatto nella sua relazione, che ci riporta all'origine della tragedia comunista; tragedia che non è di oggi, se Lenin visse impotente i suoi ultimi anni, prigioniero nella ferrea logica del centralismo burocratico che dilaniò il comunismo sovietico coinvolgendo la vecchia guardia bolscevica in una lotta disperata e senza quartiere, che fu diagnosticata ed avvertita fin d'allora, cinquanta anni or sono, e che tuttavia portò alle grandi purghe, allo stalinismo. Ecco perché

ripetiamo che Praga non può essere isolata, ma va inquadrata in un giudizio storico e politico coerente e logico, per portare a scelte radicali e conseguenti: altrimenti è assurdo parlare e teorizzare di «vie nazionali al socialismo» nel momento in cui la loro possibilità viene spazzata via. Ed è questa incapacità a trarre conseguenze logiche e coerenti anche dalla lezione di Praga che dà ragione alle forze democratiche e rende una alternativa di potere comunista una minaccia per l'avvenire della democrazia italiana. Di fronte a questa realtà le stesse richieste del partito comunista di iniziative per un superamento dei blocchi e per un trattato di sicurezza europea non possono non apparire strumentali e poco convincenti. Del resto non è all'Italia, non è ai paesi occidentali che si può contestare di aver assunto in questi anni posizioni conseguenti all'obiettivo della distensione, della pace. Sono note le posizioni, le iniziative assunte dal Governo italiano d'accordo con gli alleati per una politica attiva del disarmo. L'Italia non ha sollevato obiezioni di principio all'idea di una conferenza sulla sicurezza europea, ma ha offerto al contrario un contributo di idee, di suggerimenti sui tempi, il metodo, le procedure, i partecipanti, perché tale conferenza potesse inserirsi realisticamente nel processo di distensione. La Gran Bretagna ha formulato e presentato a sua volta una originale proposta su un codice di condotta da stabilire tra est ed ovest. Né è possibile ignorare come il governo della Germania federale sia venuto assumendo per parte sua importanti iniziative per migliorare i propri rapporti con i paesi dell'est: segnatamente, con la proposta di uno scambio di dichiarazioni con l'Unione Sovietica e gli altri paesi del patto di Varsavia, e in particolare con la Germania orientale, per la reciproca rinuncia al ricorso alla violenza. Fatti, questi, di enorme incidenza, che avevano portato agli annunciati contatti fra i governanti della repubblica federale tedesca e i dirigenti della Germania orientale; e, in questa prospettiva, ad un progetto del Consiglio atlantico per la riduzione bilanciata delle forze militari dei due schieramenti. Ecco ciò che l'aggressione sovietica alla Cecoslovacchia rende assai più arduo, assumendosi la pesante responsabilità di sperdere o rallentare il paziente lavoro di questi anni, rendendo oggi più difficili le condizioni in cui può svolgersi una politica di pace che pure vogliamo perseguire. Quanto è accaduto per grave iniziativa e decisione dell'URSS vanifica altresì le dichiarazioni di Bucarest dei paesi aderenti al patto di Varsavia, che, con

riferimento al problema della sicurezza europea, avevano auspicato la rinuncia ad ogni tipo di discriminazione e pressione sia politica sia economica e relazioni di buon vicinato sulla base dei principi di indipendenza e sovranità nazionale, uguaglianza e non ingerenza. E contraddice alla risoluzione finale della successiva conferenza di Karlovy Vary, in cui si indicava ai partiti comunisti l'obiettivo di promuovere relazioni pacifiche e la cooperazione tra tutti gli Stati europei sulla base dei principi di eguaglianza e di sovranità. Non è a noi, dunque, che viene la lezione di Praga. Non siamo noi che dobbiamo modificare o rivedere le nostre scelte di fondo. Viene da Praga, semmai, alle forze democratiche un fermo richiamo a ravvivare le ragioni originali di quelle scelte e portarle avanti. Il problema va bene al di là della formazione di un governo con larga base parlamentare. Il problema vero è quello della iniziativa delle forze di centro-sinistra; del loro senso di responsabilità dinanzi ad un avvenire che si profila difficile e severo; della loro capacità di dare sempre più vigorosi contenuti politici alla coscienza democratica del popolo italiano e uno sbocco ideale e politico alle nuove generazioni: ciò che è poi l'unico modo per mettere a frutto la nostra solidarietà verso il popolo cecoslovacco. La democrazia cristiana ha il dovere e il diritto di richiamare alla coscienza del paese la coerenza della sua lunga battaglia; di rivendicare gli alti valori della sua concezione umana, la fecondità delle iniziative che hanno consentito e consentono alla comunità nazionale di arricchire ed espandere i contenuti democratici del proprio sviluppo, di risolvere, pur tra difficoltà e manchevolezze, i suoi problemi, ma in condizioni sicure di libertà e di pace. Siamo un Parlamento libero, dove in questi anni tutte le forze politiche hanno potuto esprimersi, confrontarsi e scontrarsi su tutti i temi che hanno investito il paese, il suo progresso democratico, la sua collocazione internazionale; una sede dove tutti i punti di vista hanno trovato spazio e possibilità di far valere le proprie ragioni. Siamo un paese democratico, un paese dove le forze politiche hanno potuto esprimere se stesse senza condizionamenti, dove la vita sociale ha potuto via via articolarsi coinvolgendo crescenti zone di opinione, in un processo faticoso ma costante di consapevolezza democratica; un paese dove la libertà è stata difesa e garantita per tutti, un paese nel quale le stesse opposizioni hanno potuto e possono, com'è loro diritto, assolvere al loro ruolo e svolgere la loro parte. Questa è la

democrazia. In questo consiste l'autonomia reale di un popolo di decidere il proprio destino, ascoltando la pluralità delle voci, rispettando la diversità dei punti di vista. Era nostro dovere perseguire tutto questo, ma sono state le scelte che il paese ha compiuto con noi che lo hanno garantito e consentono oggi anche al partito comunista un margine di dissenso e di distinzione rispetto alla tragica situazione dei partiti comunisti dei paesi del blocco sovietico. Sono questi, signor Presidente, onorevoli colleghi, i valori umani e politici che la tragedia e la coraggiosa lotta del popolo cecoslovacco rendono più evidenti alla coscienza pubblica, sollecitando il rinnovato impegno di presenza e di iniziativa delle forze democratiche italiane. *(Vivi applausi al centro - Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ingrao. Ne ha facoltà.

INGRAO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo qui a discutere stasera di un grande dramma che ha colpito un popolo, che ha determinato una lacerazione nel mondo socialista e ha aperto un conflitto tra paesi e forze politiche le quali hanno avuto e hanno un grande ruolo nella lotta mondiale per il progresso e per l'emancipazione dei popoli. La posizione che portiamo qui oggi è che si debba fare da parte di tutti quanto è necessario perché presto questo conflitto e le sue pesanti conseguenze siano superati e la Cecoslovacchia possa procedere in piena libertà, indipendenza e sovranità sulla via del socialismo, dello sviluppo della democrazia socialista: e ciò nell'interesse non soltanto della Cecoslovacchia ma dell'Europa e del mondo, della lotta antimperialista, della causa della pace. A questo obiettivo abbiamo mirato noi comunisti italiani in ognuna delle posizioni e negli atti che abbiamo compiuto in questi giorni, essendo consapevoli che siamo una grande forza politica italiana, la quale ha un posto e una responsabilità di primo piano non solo nel nostro paese, ma nel movimento operaio internazionale e nel movimento comunista che ne è componente decisiva. In questa direzione abbiamo lavorato con tenacia e con chiarezza non solo in questi giorni, ma anche nei mesi passati, nei contatti internazionali, nelle discussioni e nelle stesse polemiche che abbiamo avuto con i partiti fratelli. Abbiamo scartato la via delle recriminazioni, delle esasperazioni e dei calcoli strumentali e abbiamo scelto la via degli atti politici chiari e al

tempo stesso meditati, responsabili, che fossero di aiuto reale - come appunto mi sembra riconoscesse lo stesso compagno Nenni - al popolo e al partito comunista cecoslovacchi, a una unità effettiva delle forze socialiste, e che spingessero prima ad evitare e poi a superare il conflitto che si era aperto. Non solo non abbiamo taciuto, ma abbiamo agito e cercato di pesare; e di fronte all'intervento militare dei cinque paesi del patto di Varsavia abbiamo espresso il nostro grave dissenso e la nostra riprovazione, non solo perché dinanzi a quegli eventi ogni forza politica era tenuta a dimostrare chiarezza di giudizio e assunzione di responsabilità, ma perché abbiamo sperato che la nostra voce, unita a quella di altri partiti comunisti, potesse recare un aiuto e impedire il peggio. Abbiamo considerato e consideriamo che si dovesse ricercare e favorire, in quella situazione, una soluzione politica dei contrasti che consentisse alla Cecoslovacchia di continuare a sviluppare il processo rinnovatore. In questo senso e in questo quadro abbiamo ritenuto positivo che si sia giunti al negoziato e sia stata evitata una esasperazione del conflitto che sarebbe stata tragica. Comprendiamo le condizioni difficili in cui i dirigenti del partito cecoslovacco, con grande dignità e senso di responsabilità, hanno discusso a Mosca: esprimiamo qui la nostra solidarietà ad essi e insieme l'augurio, la speranza, l'esigenza che rapidamente l'attuale pesante situazione possa essere totalmente superata e si giunga al ritiro delle truppe dei cinque paesi e la Cecoslovacchia possa continuare il suo lavoro, il suo impegno per il socialismo, per il progresso, per la pace. Sono esigenze ragionevoli, responsabili, dettate da una profonda fede nell'avvenire del socialismo e dei paesi socialisti, che noi, anche da questa tribuna, chiediamo che siano ascoltate e tenute in conto dai partiti comunisti e dai paesi socialisti, dall'Unione Sovietica in primo luogo, insieme con la quale abbiamo condotto e conduciamo tante lotte difficili ed essenziali. Questa è la prima esigenza che ci sta di fronte; e ad essa purtroppo, senatore Medici, non ha saputo corrispondere il Governo con le sue dichiarazioni attuali. Dirò dopo dei richiami all'indipendenza che il ministro degli esteri ha fatto qui e del suono che essi assumevano per noi, che ricordiamo altre risposte che ci venivano da quei banchi a proposito di altri paesi, del Vietnam prima di tutto. Ma parlerò dopo di questo; mentre ora desidero occuparmi dell'atteggiamento assunto in questi giorni dal Governo italiano. Sostengo

che il rilancio dell'atlantismo, la palese strumentalizzazione che a questo scopo è stata fatta degli avvenimenti cecoslovacchi e che abbiamo sentito ancora stamane nelle dichiarazioni del Governo, e peggio ancora le tirate oratorie, la rozza agitazione antisovietica che l'onorevole Rumor poco fa ha portato in quest'aula, possono solo rendere più difficile il processo di distensione internazionale. (*Proteste al centro*). Onorevole Rumor, ella con le sue parole poco fa ha presentato qui la democrazia cristiana come una forza provinciale tesa ad una piccola speculazione di parte. (*Vive proteste al centro*). Noi crediamo che questo non giovi al paese e nemmeno al prestigio del suo partito. (*Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, finora la discussione si è svolta con assoluta pacatezza. Invito perciò tutti i colleghi a non turbare questa atmosfera, consona alla gravità dei temi in discussione.

INGRAO. Noi criticiamo queste posizioni prima di tutto per il danno attuale ed immediato che recano ad una situazione quanto mai tesa ed irta di pericoli. E se non si tratta di un consapevole disegno, cogliamo in ciò una leggerezza. Ma non vogliamo solo parlare qui dell'immediato e delle difficoltà urgenti che ancora ci stanno di fronte e che sono da superare. Noi siamo ben consapevoli che gli avvenimenti cecoslovacchi chiamano non solo i governi, ma tutte le forze politiche, e prima di tutto le forze operaie, ad una riflessione di fondo, ad una ricerca, ad un impegno nuovo sulle questioni che travagliano oggi le grandi masse umane. È stato detto che noi comunisti italiani ci siamo fermati ad un giudizio limitato al fatto singolo, all'intervento militare, e abbiamo eluso le questioni di fondo. Respingo questa accusa. Noi non abbiamo mai isolato, in questi giorni e nelle settimane passate, i fatti cecoslovacchi da un discorso generale sulla situazione internazionale e sui compiti che si pongono alle forze operaie e popolari dell'Europa e del mondo. Ne è consapevole testimonianza il rapporto del compagno Longo al nostro comitato centrale e più precisamente l'affermazione esplicita in esso contenuta, secondo cui l'impegno nostro era determinato dalla coscienza che gli avvenimenti cecoslovacchi coinvolgevano interessi e questioni riguardanti tutto, dico tutto, il movimento operaio internazionale. Abbiamo collocato subito la nostra posizione in una visione di classe ed internazionalista,

l'abbiamo motivata in nome della nostra concezione dell'internazionalismo proletario e dell'interesse nazionale, l'abbiamo verificata alla luce della nostra elaborazione teorica, quella a cui da circa cinquant'anni ormai siamo stati impegnati sotto la guida di Gramsci e di Togliatti. Confessate l'imbarazzo, onorevole Rumor, e siate chiari: per anni avete detto che quella nostra elaborazione era solo una frase e adesso vi trovate in difficoltà e imbarazzati di fronte alla prova della coerenza tra la nostra ricerca teorica e le nostre posizioni politiche. Siamo stati la prima forza politica italiana che si è pronunciata con assoluta tempestività, e abbiamo potuto farlo, in condizioni che pure erano difficili, attraverso una semplice consultazione telefonica con il segretario del nostro partito che era nell'Unione Sovietica - perché quella posizione era la conseguenza delle nostre discussioni e delle nostre posizioni di marzo e di luglio, era la conseguenza di una linea meditata e responsabile ed aveva dietro di sé una elaborazione teorica e politica di lungo impegno. E del resto, si guardi ai fatti: abbiamo convocato in questi giorni il nostro comitato centrale e lo abbiamo aperto con una relazione che non si è fermata solo all'immediato, ma ha aperto un discorso di fondo e di strategia. E su questo discorso abbiamo condotto in questi giorni una discussione non solo libera, ma che, come già nel 1956, respinge le recriminazioni e gli sfoghi e non si ferma ad un'analisi di errori di singoli e di gruppi, ma cerca di intendere i processi oggettivi, i problemi strutturali che stanno dietro agli errori dei singoli e alle difficoltà in atto. Che cosa invece ha saputo fare la democrazia cristiana e che cosa ha saputo portarci ella qui, onorevole Rumor, di diverso da una rumorosa agitazione anticomunista? Ella, e così anche il compagno Nenni, ha voluto qui parlare del processo di rinnovamento che è in atto in Cecoslovacchia. Ebbene, nemmeno questo fatto, il quale dimostra che là erano i comunisti che conducevano questo rinnovamento (*Proteste al centro*), nemmeno questo ha rotto il vecchio modulo che adoperate verso il comunismo e vi ha spinto a cercare di capire il nostro sviluppo, la nostra ricerca, il travaglio ed anche le rotture che si possono determinare nel nostro movimento, in quanto grande forza politica di dimensioni mondiali. Dobbiamo dolerci che anche da parte delle forze socialdemocratiche non sia venuto un contributo adeguato ai temi, che non fosse la ripetizione di posizioni politiche che sono state irrimediabilmente superate dal cammino

della storia. Con quali titoli allora la democrazia cristiana, che dà prova di questa incapacità, afferma che noi non andremo al fondo delle cose? Forse perché ci rifiutiamo e ci rifiuteremo di procedere a quella che viene chiamata la condanna del sistema? Ma c'è qualcuno il quale pensi realmente che un partito operaio ed un partito progressista - e non solo il nostro - possa liquidare il grande patrimonio di conquiste politiche e sociali che hanno tratto origine dalla rivoluzione d'ottobre? Ricordiamolo per un momento, al di fuori di ogni polemica, onorevoli colleghi, questo patrimonio, che non è soltanto nostro, nelle sue componenti fondamentali: la cacciata e l'espropriazione, per la prima volta nella storia, dei capitalisti e degli agrari; l'organizzazione per la prima volta nella storia di un potere politico proletario e la sua difesa dagli attacchi armati; la pianificazione dell'economia; la liquidazione in una serie di paesi della disoccupazione di massa;...

CARIGLIA....e della libertà. (*Proteste all'estrema sinistra*).

INGRAO. Tratterò di questi problemi e della nostra riflessione su di essi, onorevole Cariglia...l'industrializzazione accelerata e il primo esperimento nella storia di socializzazione dell'agricoltura; la liberazione dall'analfabetismo di milioni di esseri umani; il contributo decisivo dato alla sconfitta del nazismo e al sorgere ed all'affermarsi di grandi movimenti di liberazione. Queste sono conquiste storiche che non riguardano solo noi ma anche voi, compagni socialisti, che hanno influenzato e condizionato tutto il nostro cammino, nostro, non solo di noi comunisti. Qualsiasi forza progressista italiana sarebbe più debole oggi se esse non ci fossero state. Persino il nostro vocabolario, le categorie politiche che adoperiamo, le esperienze su cui ci misuriamo e ci scontriamo non possono prescindere da quelle vicende. Se parliamo di pianificazione e ci combattiamo e discutiamo sulla pianificazione, questo è perché in quei paesi è stato avviato un primo gigantesco esperimento di economia pianificata; se discutiamo oggi in certi termini di rinnovamento della scuola, questo è perché per la prima volta in quei paesi e nell'Unione Sovietica è stata liquidata una scuola di classe. Quelle conquiste perciò, non possono non dico essere liquidate ma nemmeno contestate; e la consapevolezza dei prezzi, delle durezze, degli errori che esse hanno portato con sé - e che noi non vogliamo nascondere - può essere

solo uno stimolo per andare avanti, non certo per tornare indietro. La vera questione che sta dinanzi a noi perciò è un'altra: è quella di intendere, di identificare i limiti che oggi bisogna superare, i confini nuovi che devono essere raggiunti...

ALMIRANTE. Non bastano quelli che avete raggiunto ?

INGRAO. ... e in sostanza i problemi nuovi che queste stesse conquiste hanno generato; problemi che non possono essere risolti con i vecchi metodi. Perché questo è il senso di fondo del travaglio che hanno attraversato e attraversano le società socialiste. A mano a mano che in una serie di paesi i grandi obiettivi storici che ho ricordato venivano raggiunti, certo maturavano nuovi bisogni; e maturavano sia per le energie che le conquiste raggiunte mettevano in movimento, sia per il peso delle condizioni difficili, delle lotte aspre, della scarsità dei beni, dell'arretratezza secolare, della dura coercizione in cui quelle conquiste erano state realizzate. Maturavano impetuosamente esigenze di sviluppi nuovi nell'economia e nella sovrastruttura politica: esigenze di una articolazione delle scelte produttive, di un decentramento del piano, di una gerarchia dei consumi che non fosse affidata a una burocrazia centrale né a spinte anarchiche o corporative della società; esigenze di approfondire la divisione internazionale socialista del lavoro superando chiusure autarchiche, senza però sacrificare le autonomie nazionali; esigenze di uno sviluppo della cultura e della scienza che desse loro il massimo di libertà creativa, e di un rapporto nuovo, quindi, tra partito e cultura, tra partito e spinte della società. Si presentavano dunque, ne siamo consapevoli, dilemmi; si rendevano necessarie esperienze e forme di organizzazione sociale più avanzate ed aperte; e prima di tutto di fronte a ciò si manifestò la crisi e l'insufficienza della ferrea linea staliniana: crisi che si esprime nella spinta del XX congresso. Le forme di dittatura giacobina, di dominio del partito, di ferrea determinazione dal centro e dall'alto che erano state la via mediante la quale le nuove società erano state edificate, non erano in grado di dare una risposta a questi nuovi problemi, di garantire il nuovo balzo della società; e anzi, facevano pesare sulla vita politica la rigidità di apparati burocratici, bloccavano la ricerca teorica e politica e portavano a gravi illegalità, a degenerazioni, come disse Togliatti. Noi salutammo il XX congresso soprattutto perché esprimeva una coscienza di

questa situazione e - pur in determinati limiti - sollecitava una correzione di fondo. E a nostro parere la crisi è esplosa così drammaticamente in Cecoslovacchia perché là più che altrove per anni sotto la direzione del regime di Novotný venne rifiutata una qualsiasi correzione, con testarda ostinazione. E abbiamo dato il nostro pieno, consapevole appoggio al nuovo corso inaugurato in gennaio dal partito cecoslovacco perché eravamo consapevoli della crisi che era in atto in quel paese, perché sentivamo il distacco che si era creato tra il partito e le masse e perché al di là di questioni singole, anche importanti, il nuovo corso tendeva a dare uno sbocco alla crisi sulla base di tre linee che ci sembravano e che ci sembrano importanti: un ritorno alla democrazia di partito; un impulso alla partecipazione delle masse; un rapporto tra partito e società socialista che rompeva con il paternalismo e con il burocratismo, che ritrovava il contatto con i problemi della società e ricercava la base della sua forza nel consenso delle masse, nella conquista politica dunque di una egemonia. Abbiamo visto in ciò l'impegno - ecco il punto essenziale per noi - ad una nuova organizzazione e ristrutturazione del potere politico sociale, che ci appare indispensabile per rispondere ai problemi insorti e per dare nuovi sviluppi oggi alle conquiste delle società socialiste. Certo, nel momento in cui il nuovo gruppo dirigente cecoslovacco doveva affrontare pesanti problemi di riorganizzazione economica e doveva procedere a questa ristrutturazione e riorganizzazione del potere politico socialista, si presentavano pericoli di inserimenti reazionari e di slittamenti riformisti (*Commenti al centro e a destra*) o semplicemente di spinte anarchizzanti. È noto che il dissenso nostro sull'intervento militare dei cinque paesi non nasce dall'ignorare questi pericoli, anche se noi attraverso le cose che conosciamo abbiamo dato sempre una valutazione diversa della loro entità e della loro consistenza. Il dissenso nostro dai compagni dell'Unione Sovietica e dei quattro paesi del patto di Varsavia nasce dalla profonda convinzione che l'intervento militare non era la via giusta, la via accettabile e nemmeno la via efficace per combattere questi pericoli. Probabilmente sulle decisioni dei dirigenti sovietici e degli altri paesi intervenuti hanno influito queste componenti: *a)* il timore che dal processo di democratizzazione avviato in Cecoslovacchia potesse derivare una spinta che essi consideravano disgregatrice, e che facesse sentire la sua influenza anche in altri paesi socialisti; *b)* una concezione della coesione e della forza del potere

socialista in cui il momento della coercizione statale è dominante; c) una visione del vigore e della coesione del campo socialista mondiale, in cui la forza economica e militare degli Stati socialisti diviene la misura, il metro prevalente, anche perché è soprattutto ad essa, in sostanza, che viene affidato l'avvenire della rivoluzione e della trasformazione del mondo. Noi sentiamo, noi abbiamo la convinzione che orientamenti di questo genere non solo non sono in grado di fronteggiare pericoli di involuzione a destra in Cecoslovacchia o altrove, ma rischiano anche di acutizzarli. E lo sentiamo perché l'esigenza di nuovi balzi produttivi, di nuovi traguardi, di una articolazione e di un arricchimento della società socialista non può essere soddisfatta senza che si allarghi la partecipazione delle masse, e prima di tutto della classe operaia, alla gestione del potere economico e politico, e in questo modo si sviluppino le energie rinnovatrici, la coscienza socialista, l'unità politica dal basso e la tensione morale e creativa che sono necessari e per adempiere questi compiti. Appena riflettiamo sulla situazione cecoslovacca cogliamo che lì non si trattava soltanto di elevare i livelli di reddito e di produttività, ma insieme di saldare il cammino della scienza e della cultura alla trasformazione della società; di elaborare il piano dal basso in modo che le scelte produttive e la gerarchia dei consumi non fossero imposte burocraticamente; di riattivare il dibattito e la tensione politica socialista e lo spirito internazionalista, che facessero comprendere i sacrifici necessari e combattessero le spinte corporative e provincialistiche. Tutto ciò richiede un balzo in avanti nella democrazia, non solo come garanzia delle libertà essenziali, ma anche come potere e partecipazione reale e sempre più ampia della classe operaia e dei lavoratori alle scelte fondamentali, alle questioni stesse che riguardano le strutture. Qui è la grande questione che reca in sé l'esperimento cecoslovacco e sulla quale non sono leciti equivoci e dobbiamo discutere e confrontare le nostre idee, se vogliamo avere un dibattito reale, se vogliamo realmente misurare almeno quali sono i termini del nostro dissenso e della nostra ricerca: perché l'interesse dell'esperimento cecoslovacco - non potete negarlo, onorevoli colleghi - non era in uno sbocco di tipo svedese o inglese. Questi modelli li abbiamo già dinnanzi, sono stati già provati, e sappiamo - voi stessi lo sapete - che sono in crisi, prima di tutto per la loro incapacità di dare una risposta proprio a questo tema: la libertà dell'operaio, del produttore (*Commenti al centro*), la libertà storicamente concreta di pesare

sulle scelte che decidono sulla vita reale dell'uomo e sullo sviluppo della società. Questa libertà nuova, questa articolazione e sviluppo della democrazia operaia, di masse lavoratrici, è il grande tema posto dalla vicenda cecoslovacca. È su questa via che deve compiersi secondo noi una più profonda saldatura tra democrazia e socialismo. Dubček, il comunista Dubček, al di là di possibili rischi e di profonde difficoltà della situazione, a questo obiettivo è impegnato. Noi siamo perché questa prospettiva vada avanti, e il compito che indichiamo a noi stessi e alla classe operaia occidentale è di lavorare per questa saldatura nuova, articolata, profonda, tra democrazia e socialismo. E abbiamo preso posizioni e portiamo avanti una ricerca teorica che mirano appunto a far maturare questo sbocco. Qui invece emerge il limite profondo, il segno conservatore delle posizioni che abbiamo visto assumere dai dirigenti della democrazia cristiana. Sì, voi dite «democrazia», onorevole Rumor; ma quando siete stati disposti o vi siete impegnati a promuovere, ad avviare questa libertà nuova dell'operaio, del lavoratore, o almeno a sostenerlo nella lotta, nello scontro quotidiano con il dispotismo padronale? E se siete disposti, come mai vi fate gestori e siete tuttora gestori di una società in cui il dominio del grande capitale e perfino dell'agrario e di ceti speculatori è così duro e pesante, come noi vediamo concretamente nel nostro paese? Questo è il quesito a cui dovete dare una risposta, questo è l'interrogativo, e questa è la questione che noi poniamo anche al compagno Nenni, il quale ha parlato qui di una nuova organizzazione del potere. Io non sto ora a chiedere chiarimenti o illuminazioni che ci permettano di capir meglio la soluzione che egli intende dare a questo problema. Io voglio ricordare all'onorevole Nenni che egli è stato nel Governo di centro-sinistra, è stato Vicepresidente del Consiglio, e non era cosa da poco, ed egli stesso ci disse che il partito socialista era entrato nella «stanza dei bottoni». Ebbene, ci sarebbe piaciuto che, al momento stesso in cui poneva quel problema, l'onorevole Nenni avesse ricordato un esempio, una prova, un avvio di tale nuovo modulo di potere! Perché, vede, onorevole Nenni, noi ci ricordiamo quante volte in quest'aula abbiamo dovuto ricordare ai governi le fabbriche italiane in cui non esiste nessuna libertà, nemmeno quella di leggere l'*Avanti!* (*Applausi all'estrema sinistra - Commenti al centro - Interruzioni del deputato Bignardi*).

PRESIDENTE. Onorevole Bignardi, la prego di non interrompere. Ogni oratore ha il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero ed io ho il dovere di tutelare l'esercizio di tale diritto.

INGRAO. Il compagno Nenni ha parlato qui di indivisibilità della libertà. Vedi, Nenni, purtroppo - e tu stesso lo sai - qui da noi la libertà è divisa e la condizione del padrone è profondamente diversa da quella dell'operaio: e non solo perché uno possiede i mezzi di produzione e l'altro è proletario, ma perché persino nell'esercizio delle libertà elementari c'è discriminazione. Perciò non possiamo parlare qui, in Italia, di una libertà senza aggettivi, perché è questo regime che dà degli aggettivi alla libertà e divide profondamente uomo da uomo. Almeno la coscienza di questa situazione dobbiamo averla, se vogliamo comprendere i problemi con i quali ci dobbiamo misurare. La domanda che ho posto è collegata strettamente e profondamente al tema, perché ognuno che cerchi realmente una democrazia nuova sa che essa non può nascere in un giorno, ma va preparata con le lotte di oggi, con le scelte di oggi, che riguardano, ad esempio, l'autonomia, l'unità e la libertà del sindacato, se vogliamo davvero preparare una dialettica nuova, da far vivere nello Stato proletario; che riguardano il decentramento e la formazione dal basso del piano, se vogliamo effettivamente battere le soluzioni burocratiche e tecnocratiche; che riguardano le libertà dei lavoratori nelle fabbriche, se vogliamo davvero preparare forme nuove di partecipazione e di controllo delle masse già nell'intimo della produzione. Noi ricaviamo dalla riflessione sulla vicenda cecoslovacca un impulso a rafforzare tutta questa battaglia per l'autogoverno delle masse e crediamo che anche in questo modo e soprattutto in questo modo sia possibile testimoniare e prendere posizione e ricavare una lezione dalle vicende cecoslovacche. Perciò con il rapporto di Longo abbiamo subito proposto un rilancio di tutta questa tematica, abbiamo chiamato il partito non solo a pronunciarsi e a intendere la vicenda cecoslovacca ma anche a cercare le conseguenze politiche che dovevamo trarne per la nostra strategia e per lo sviluppo della nostra lotta. La stampa borghese dalla vicenda cecoslovacca e dall'intervento militare dei cinque paesi comunisti vuole ricavare la liquidazione del socialismo; noi, invece, riteniamo che dalla vicenda cecoslovacca emerga la necessità di nuovi

sviluppi della società socialista, di una lotta più intensa e più compiuta per il socialismo. Il giornale della democrazia cristiana ricava dai fatti cecoslovacchi ogni giorno una lezione conservatrice: noi, invece, sentiamo ed affermiamo che ne deriva una esigenza di accelerazione della trasformazione della società in cui viviamo, per recare il nostro contributo alla lotta generale per il mutamento del mondo e per la instaurazione di nuovi rapporti di forza nello scontro con l'avversario di classe. E quando vediamo strumentalizzare le vicende cecoslovacche per il piccolo, mediocre calcolo del rilancio del centro-sinistra, e per ricondurre i socialisti all'ovile, noi diciamo che il centro-sinistra non è in grado di risolvere nemmeno uno dei grandi problemi che le vicende di questi mesi hanno riproposto dinanzi a noi. E ciò non può essere nascosto nemmeno da una qualche frettolosa riverniciatura riformista, perché il riformismo è in crisi, e non lo dimostra solo la vicenda italiana; non è riscaldando la vecchia minestra andata a male che daremo uno sbocco alle domande che sono nell'animo nostro in questi giorni. È andando avanti, non già tornando indietro, che possiamo misurarci con i problemi. Sappiamo, onorevoli colleghi, che questo cammino verso il futuro non può essere compiuto guardando solo all'Italia, o rinchiudendoci in un orticello nostrano, di fronte alle nuvole che oscurano l'orizzonte internazionale. Noi abbiamo affermato il diritto del popolo cecoslovacco all'autodeterminazione, alla piena sovranità ed indipendenza, ed il diritto del partito comunista cecoslovacco alla piena autonomia; e queste, lo abbiamo detto con grande fermezza, sono per noi posizioni di principio irrinunciabili, a cui giungiamo sulla base di una motivazione teorica alla quale Togliatti dette un contributo decisivo, e che del resto, prima ancora che delle posizioni emerse dal XX congresso e del memoriale di Yalta, furono parte essenziale dell'insegnamento leninista. Tali questioni di principio si fondono, sono una cosa sola con la nostra visione internazionalista; non abbiamo parlato della vicenda cecoslovacca come se si trattasse di un affare altrui, ma abbiamo collocato tale vicenda nel vivo dello scontro di classe al livello mondiale, nel quadro generale della lotta che popoli e masse sterminate di lavoratori conducono per la loro emancipazione e per la pace. Ed abbiamo ben chiaro il valore grande che ha, non solo per la Cecoslovacchia, ma per noi tutti, la difesa del potere socialista, della collocazione antimperialista di quel paese. Sappiamo che questo è affare che

ci riguarda, che interessa tutti, e a questa causa tutti siamo chiamati a dare un contributo. Ma sentiamo che questa solidarietà internazionalista - che vuol dire connessione tra le nostre lotte e le lotte delle forze operaie e popolari degli altri paesi - può vivere solo sulla base dell'indipendenza di ogni paese, sulla base dell'autonomia di ciascun partito operaio e rivoluzionario. In primo luogo perché il principale protagonista della lotta, il partito rivoluzionario, non può vivere di luce riflessa e di forza esterna; senza autonomia si burocratizza, perde il suo contatto con la società e la realtà nazionale, diventa incapace di forza egemonica (*Commenti al centro*); in secondo luogo perché la lotta contro l'imperialismo e contro le centrali del grande capitale monopolistico richiede oggi contenuti e forme nuove di collegamento, richiede un massimo di articolazione e di iniziativa autonoma e di aderenza alla realtà nazionale. E per colpire i modi e gli strumenti, molteplici e articolati, con cui l'imperialismo americano interviene, controlla, condiziona la vita di continenti e di nazioni, dobbiamo oggi riuscire a suscitare una mobilitazione anche di forze sociali e politiche che giungono all'impegno antimperialista per origini, per strade, per motivazioni diverse l'una dall'altra. Vogliamo dire che il cammino dell'emancipazione dei popoli, che la loro convergenza nella lotta comporta oggi - lo sentiamo - un'ampiezza di schieramento e una complessità nuove. E perciò il segretario del nostro partito ha affermato: le frontiere del socialismo non coincidono oggi con le frontiere dei paesi socialisti, è il movimento rivoluzionario antimperialista non può essere limitato al ceppo dei partiti comunisti. Questo vuole significare che dinanzi a noi sta oggi un compito più vasto, ma anche una possibilità di lotte più avanzate. E d'altra parte avvertiamo che solo mediante questo schieramento nuovo e più vasto l'imperialismo può essere fronteggiato, colpito, fatto arretrare. Guardiamo al Vietnam. Sarebbe sciocco e assurdo negare il ruolo che nella difesa del Vietnam hanno avuto il sostegno e i mezzi economici, le armi fornite dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi socialisti. Lo abbiamo ricordato altre volte in quest'aula, contro gli oblii e le denigrazioni. E tuttavia sentiamo che il campo impegnato nella lotta per la libertà del Vietnam è andato assai oltre e si è espresso non solo nell'ampiezza che il fronte di liberazione che combatte nel Vietnam del sud ha, ma anche in masse di operai, di contadini, di studenti che hanno combattuto nelle

metropoli capitalistiche; e nel sostegno dato dai movimenti di liberazione dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina; e nella lotta difficile e coraggiosa che un'avanguardia progressista ha saputo combattere e conduce negli stessi Stati Uniti d'America; e nelle riserve e nei dissensi di Stati che pure non sono socialisti. Questa unità difficile, epperò più incisiva, è andata oltre i blocchi, ha superato le frontiere dei paesi socialisti, è andata oltre il ceppo nostro comunista. Questa unità va arricchita, consolidata, allargata ad altri obiettivi e su contenuti più complessi; non può essere ridotta senza andare incontro ad indebolimenti gravi e a perdite. E perché questo approfondimento e questo sviluppo siano possibili sono necessarie una autonomia, un confronto libero, una ricerca comune, uno scambio di esperienze tra le diverse forze chiamate alla lotta. Dunque, quando noi parliamo di un nuovo internazionalismo, noi esprimiamo la nostra persuasione che spinte antimperialistiche e rinnovatrici possono maturare anche per la mediazione di forze politiche che non sono comuniste, anche per motivazioni ideologiche che non sono le nostre, come avviene oggi per certi movimenti di liberazione nazionale, come avviene per certe componenti del mondo cattolico e socialista, come avviene per esperienze originali quali quelle del movimento studentesco. Ma senza autonomia e libertà di ricerca questa ricchezza e maturazione di schieramenti nuovi non diviene possibile. Perciò l'autonomia di ciascuna forza rivoluzionaria nel movimento operaio internazionale, il contatto, la ricerca, il dialogo con altre forze progressiste di sinistra non significano per noi isolamento, ma ci impegnano ad un contributo più avanzato e debbono, possono dare più forza ed efficacia alla lotta generale per la pace e contro l'imperialismo. E quando il compagno Togliatti parlò di unità nella diversità non intese dunque una frantumazione o un ripiegamento, ma, cogliendo la novità e la gravità della situazione, sollecitò un effettivo respiro mondiale alla azione del nostro movimento. È nel quadro di questa concezione dell' internazionalismo che noi poniamo oggi la nostra proposta di un impegno più forte e conseguente di tutte le forze di sinistra per un superamento dei blocchi militari contrapposti. Questa proposta nostra dice dunque con tutta chiarezza che la strategia della coesistenza pacifica non è e non può essere intesa come conservazione dello *statu quo*, come congelamento dei rapporti di forza, come pace fondata sull'equilibrio del terrore o, peggio,

come spartizione del mondo in sfere di influenza. Respingiamo le suggestioni che a questo proposito ci sono venute persino dall'onorevole La Malfa e da altri. Un regime di coesistenza pacifica è effettivo solo in quanto garantisce e promuove l'autodeterminazione dei popoli, il loro libero cammino verso l'emancipazione, la creazione di nuove strutture e di nuovi rapporti internazionali. E noi chiediamo il superamento dei blocchi perché vogliamo aprire questa prospettiva di movimento, perché sappiamo che l'avanzata del socialismo in Italia non possiamo affidarla ad eventi esterni al nostro paese, ma dobbiamo esserne noi i protagonisti; e perché sappiamo che, quanto prima e più concretamente sarà superata la politica e la logica dei blocchi, tanto più saranno agevoli sviluppi positivi delle società socialiste verso nuovi traguardi. Questa linea politica, che è coerente alla nostra visione strategica della lotta per la pace e contro l'imperialismo, l'abbiamo convalidata non solo con la nostra azione degli anni passati, ma con gli atti politici di questi giorni, con le motivazioni di principio e di fondo che di essi abbiamo dato. Dunque, onorevoli colleghi, non siamo stati fermi. Di fronte alla crisi in atto, ai pericoli, al turbamento, abbiamo indicato una linea, abbiamo sviluppato la nostra piattaforma, abbiamo arricchito la nostra proposta strategica rivolta alle altre forze di sinistra. E purtroppo ci siamo trovati di fronte a questo Governo che non ha saputo uscire dalla vecchia linea. Onorevole Medici, sfrondiamo il suo discorso dalle parole di circostanza, andiamo al nocciolo. Ella, purtroppo, non ha saputo proporci nulla - dico nulla - che non fosse la continuazione dell'atlantismo.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Siccome ella vuole uscire dai blocchi, mi vuole insegnare come si fa ?

INGRAO. Prima di tutto chiedendo al Governo del nostro paese che non faccia una politica di rilancio dell'atlantismo. (*Commenti al centro*).

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Siccome il Parlamento è fatto per parlare, nella mia qualità di ministro degli esteri chiedo ad un grande partito politico come il vostro che mi dica chiaramente come crede di procedere per uscire dai blocchi mentre la cortina di ferro cala in forma drammatica. (*Applausi al centro*).

INGRAO. Le rispondo in modo molto preciso, onorevole Medici: rinunciando ai « rilanci » del blocco atlantico e prendendo delle misure che si muovano nell'opposta direzione. (*Commenti al centro*). Per esempio, prendendo delle iniziative che promuovano la riduzione degli armamenti, che favoriscano la creazione di zone disatomizzate in Europa (*Interruzioni al centro - Richiami del Presidente*), che liquidino le discriminazioni verso i paesi socialisti, ecc. Onorevole Medici, ella si è richiamato ai princìpi ed ha ricordato qui una serie di impegni delle Nazioni Unite e del trattato di non proliferazione che affermano la non ingerenza negli affari interni di un paese. Ma ella ha mai sentito parlare di un luogo che si chiama Vietnam e della guerra che laggiù è in atto ora, oggi, in questi giorni? (*Applausi all'estrema sinistra - Commenti al centro*). Io non voglio qui soffermarmi, senatore Medici, a ricordare la «comprensione» che avete dato al massacro dei vietnamiti, anche se è una macchia che non potete lavare dai governi cui avete partecipato. Non voglio soffermarmi a ricordare le giustificazioni dell'intervento americano che ci avete portato in quest'aula più e più volte, e il rifiuto di dissociare da esso le vostre responsabilità, e persino di chiedere la cessazione immediata dei bombardamenti. Lascio da parte il passato. Parlo dell'oggi, e vi domando: quale linea avete sulla questione del Vietnam, che sia coerente con l'affermazione che ella ha fatto, senatore Medici, sull'indipendenza di ogni paese? Avete cambiato linea? E allora, perché non ce lo dite? Avete mantenuto la vecchia linea? E allora, con quale faccia ella ci parla qui del diritto dei popoli all'indipendenza? (*Applausi all'estrema sinistra - Commenti al centro*). Onorevole Rumor, anch'ella ha parlato di indipendenza. È ella capace, oppure no, di dire che gli Stati Uniti stanno compiendo una aggressione infame nel Vietnam?

MARTELLI. È un genocidio criminale! (*Proteste del deputato Ciccardini*).

INGRAO. Ritiene, onorevole Rumor, che a motivare questo giudizio bastino o no i morti, le vittime, i massacri, di cui abbiamo notizia? L'onorevole Rumor ha sentito le voci di cattolici americani che hanno parlato di delitti infami compiuti in quel continente dall'imperialismo contro forze e paesi che non erano e non sono comunisti? Ascoltando almeno quelle voci, siete

capaci di indicare e di denunciare quelle aggressioni americane? (*Proteste al centro*). E quando anche avrete fatto questo, siete capaci di far seguire a questi giudizi gli atti, la protesta presso gli americani, la richiesta pubblica della cessazione immediata dei bombardamenti o almeno il riconoscimento di quella realtà nuova che è oggi la repubblica democratica del Vietnam o di quella grande realtà, asiatica e mondiale, che è la Cina popolare? Voi non siete capaci nemmeno di compiere questo minimo gesto di indipendenza, di affermare cioè che la Cina esiste, che è uno Stato con cui bisogna avere dei rapporti. Ecco allora che noi chiediamo coerenza e qualche cosa di più: chiediamo coscienza del fatto che la situazione internazionale sta giungendo a un punto limite e che non si può chiedere, come noi anche abbiamo chiesto - e l'abbiamo detto con grande chiarezza - autodecisione per la Cecoslovacchia, democrazia e libertà, senza assumere una posizione chiara e forte sui delitti dell'imperialismo americano, sulla sua spinta al dominio o mondiale, sulla pressione intollerabile che esso esercita su tutta la situazione internazionale. E questo va chiesto non solo perché non sono possibili confusioni, perché non si può dimenticare qual è la fonte prima dei pericoli per la pace, ma anche perché, onorevoli colleghi, noi parliamo in Italia, in un paese dove vi sono basi straniere, presenza militare americana e dove, persino quando abbiamo discusso del settore più delicato delle forze armate, dei servizi segreti, abbiamo dovuto temere e parlare di una penetrazione americana. Indipendenza è sostanza, autonomia dei popoli, prima di tutto autonomia dall'imperialismo. E noi lo conosciamo, lo vediamo operante qui, nel nostro paese, l'imperialismo americano! In questa luce è inaccettabile che voi facciate qui la difesa dell'alleanza atlantica e dei suoi vincoli e che il Governo abbia addirittura parlato nei giorni passati di rafforzare l'integrazione militare. Non facciamo solo questione dei vincoli militari connessi alla NATO, ma anche della collocazione, del segno politico di questa alleanza. Non facciamo gli ipocriti, colleghi della democrazia cristiana! Lo sappiamo: questa è stata l'alleanza conservatrice con cui sono state fermate le spinte popolari nel secondo dopoguerra in tutta una serie di paesi - queste cose una volta le diceva anche Pietro Nenni - e al centro di questa alleanza sta la più grande potenza capitalistica del mondo, il bastione della conservazione mondiale. Che significa allora che voi, in questo momento, ci veniate a confermare

questo rilancio dell' atlantismo ed esaltiate questo blocco? Significa che rimanete legati al passato, che non siete capaci di cercare nuovi orizzonti, pur di fronte ad una crisi che richiede da tutti uno sforzo di ricerca e di pensieri nuovi. (*Proteste al centro*). Ecco la divergenza di fondo, sostanziale, che noi non vogliamo nascondere. Voi restate legati al vecchio mondo, alla logica dei blocchi militari; noi guardiamo avanti, ad una società nuova, e dalla crisi ... (*Vive proteste al centro*).

STORTI. Qual è il mondo nuovo? Quello sovietico? (*Richiamo del Presidente*).

INGRAO. ... ricaviamo impulso alla nostra lotta per la trasformazione del mondo. Siamo la forza politica che ha reagito alla crisi, si è mossa, ha compiuto atti di coraggio e di coerenza che non hanno potuto essere contestati e che ha avviato nelle sue file un dibattito reale, di fondo, su cose che ci sono profondamente care e che impegnano profondamente la storia e la vita del nostro partito. Non lo diciamo con iattanza. Sappiamo che ciò richiederà a noi, a coloro che operano nei paesi socialisti, a tanti combattenti del nostro stesso campo, tenacia e realismo; tenacia e realismo, perché non si tratta solo di pronunciamenti e di testimonianze, ma di costruire le forze politiche e sociali, gli schieramenti nazionali e mondiali per una fase più avanzata e complessa della lotta per il socialismo. Il compito non riguarda e non può riguardare soltanto noi; e da ciò il discorso nostro alle altre forze di sinistra, che non è generico appello, ma discorso motivato su precise esigenze, su contenuti qualificati, su scelte di cui abbiamo dato testimonianza e prova in questi giorni e che riguardano tutta una prospettiva strategica. Questa prospettiva, onorevoli colleghi, dobbiamo cominciare a costruirla sin d'ora, con la nostra azione di oggi, se non vogliamo trovarci domani anche noi di fronte a gravi difficoltà. Il rapporto tra democrazia e socialismo dobbiamo cominciare ad edificarlo ora, nelle fabbriche, nella società, nelle istituzioni. Il nuovo regime di rapporti internazionali possiamo farlo nascere se prima di tutto guardiamo alla nostra terra, alle nostre condizioni, alla nostra politica estera. Parliamo della Cecoslovacchia e al tempo stesso parliamo di noi, di ciò che sapremo fare, di ciò che dovremo fare, non per cercare modelli, ma per imparare dalla storia. E voi sapete quanto profonda è stata la nostra

emozione dinnanzi ai fatti cecoslovacchi Ma la nostra combattività e la nostra fiducia sono intatte, anzi stimolate dalla prova, poiché quando esiste una forza viva, attiva, legata alle masse, che sa guardare alla realtà, anche le prove dure formano e preparano le vittorie di domani. Con questa fedeltà alla nostra storia, al nostro ideale socialista, con questa collocazione classista ed internazionale, con questo spirito unitario, andremo avanti. *(Vivi applausi all'estrema sinistra - Molte congratulazioni).*



 Camera dei deputati

Archivio storico



Panorama, 13 agosto 1968

PRESIDENTE. (*Vicepresidente Zaccagnini*). È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro degli affari esteri, nel suo nobile e coraggioso intervento, ha detto che con il ritorno di Svoboda a Praga si è concluso il primo atto del dramma cecoslovacco. La firma apposta dai dirigenti cechi all'accordo di Mosca non ha reso più leggero il carico di indignazione e di condanna che si è riversato sulla Russia sovietica in seguito all'intervento sopraffattore, né ha attenuato l'ammirazione per la resistenza morale del popolo cecoslovacco. I dirigenti cechi non potevano fare altro che apporre la loro firma al *diktat* imposto da Mosca. Forse per un attimo avranno avuto la tentazione di mantenersi su una linea di rifiuto. Ci sarebbe stata la reazione popolare, poi soffocata nel sangue, e sarebbe stata più drammaticamente rappresentata la fine della libertà di un popolo e della indipendenza di uno Stato. Ma i dirigenti cechi avranno pensato che era meglio che ad eseguire gli ordini russi ci fossero loro anziché zelanti servitori degli occupanti. Avranno anche amaramente ricordato i romantici eroismi dei lavoratori di Budapest che non stimolarono nessuno ad accorrere in soccorso dell' Ungheria. Avranno anche riflettuto sulla sterilità del sacrificio degli ungheresi, la cui patria è tuttora in condizioni di duro servaggio. Anche allora si espressero giudizi di condanna, anche allora si disse che l'aggressione contro l'Ungheria creava uno stato di minaccia per tutti i paesi e si affermò che bisognava rafforzare il patto atlantico per scoraggiare la bellicosità sovietica e salvaguardare la pace. Allora fu anche detto, nei confronti della Russia e nei confronti di coloro che all'interno dei vari paesi occidentali servivano la Russia, che non era possibile tenere nel consorzio civile coloro che ne calpestavano le leggi fondamentali. E sovente si ripeteva che mai come in quei giorni il patto atlantico appariva come una scelta di civiltà. Queste le parole pronunziate in quei giorni. Ma i governanti ungheresi eliminati fisicamente furono sostituiti da fiduciari della potenza occupante. Il nuovo Governo fu considerato il successore legale del Governo precedente. Le parole probabilmente erano sincere, sinceri i propositi e sinceri i giudizi. Ma il fatto è che se il dramma ungherese sul piano umano poteva suscitare

raccapriccio, sul piano delle valutazioni politiche doveva essere considerato un legittimo intervento alla stregua della politica della coesistenza che, agganciata agli accordi di Yalta, da quegli accordi deriva il suo significato. Una diversa coesistenza, di cui allora si avevano preannunzi, avrebbe profondamente mutato la situazione internazionale. Una situazione di vera coesistenza presuppone il rispetto di tutti i paesi, quale che sia il loro ordinamento (anche della Grecia, per esempio), che non ci siano interventi per ragioni ideologiche o per motivi di potenza mascherati da ragioni ideologiche, presuppone la rinuncia alla forza come mezzo per dirimere i contrasti. Una situazione di coesistenza del genere evidentemente permetterebbe di pronosticare un lungo periodo di pace e darebbe contrassegni civili ai rapporti internazionali, non più dominati dal fanatismo intollerante delle guerre di religione e dalla violenza al servizio delle cupidigie espansionistiche. È chiaro che uno stato di coesistenza del genere costituirebbe la premessa per un accordo di sicurezza collettiva, al quale il signor ministro accennava questa mattina. Ma non era questo lo stato di coesistenza che si aveva in Europa. Dicevo che la politica di coesistenza era agganciata agli accordi di Yalta. Che cosa fu deciso a Yalta? La divisione del mondo in zone di influenza, attribuite al dominio dell'una o dell'altra potenza egemonica. Tutte e due le potenze egemoni si impegnarono a mantenere vivo il compromesso di Yalta, per salvaguardare la pace, si diceva, ma in realtà per salvaguardare lo *statu quo* internazionale. È chiaro che, da questa politica di coesistenza, discende il principio che quello che accade all'interno di un blocco non riguarda l'altro blocco né i singoli Stati partecipanti ad esso. E coloro che esaltavano la politica di coesistenza come un progresso sulla strada della pace non erano perciò in grado di condannare l'intervento russo in Ungheria. Nel quadro della politica di coesistenza, Russia e Stati Uniti d'America sviluppavano i loro persistenti contrasti e le loro persistenti rivalità fino al limite, però, della conservazione del compromesso. La Russia inviava armi nel Vietnam, ma non operava perché in Asia si estendesse il conflitto. L'America, intervenuta nel Vietnam per arginare una aggressione comunista, favoriva le congiure contro i dirigenti vietnamiti più accanitamente e più chiaramente anticomunisti. La Russia in Africa si sforzava di togliere ogni influenza agli

Stati ex colonizzatori, ma normalmente evitava di suscitare disordini nei territori impegnati da certe compagnie americane perché territori petroliferi o ritenuti tali. La Russia si presentava in forze nel Mediterraneo e gli Stati Uniti d'America, per soddisfare in qualche modo la sensibilità dei popoli rivieraschi, i quali per pigrizia provinciale credono ancora che in quel mare si debbano decidere i destini del mondo, ogni tanto davano la parola ad un ammiraglio bellicoso. La Russia forniva armi agli arabi e gli Stati Uniti si impegnavano a favore di Israele, ma senza sbilanciarsi eccessivamente. Senza dire che a proposito di certe questioni l'accordo era completo: sovietici e americani gareggiavano a superarsi in cortesie. Per esempio, se si trattava, ieri, di condannare la presenza francese in Algeria oppure, oggi, la presenza portoghese ad Angola, i russi esprimevano la loro condanna, ma più severa condanna esprimevano i circoli del radicalismo progressista americano. Questa rivalità frenata tra Stati Uniti e Russia era la chiara documentazione dell'accordo che vi era fra i due paesi. La politica di coesistenza era coesistenza tra i due Stati-guida, dalla cui maggiore o minore moderazione dipendeva la maggiore o minore indipendenza concessa ai popoli associati. Ed è molto strano che coloro che denunciavano la divisione del mondo in blocchi contrapposti esaltassero poi la politica di coesistenza, che aveva esasperato quella divisione. Ed è molto strano che certi ambienti socialisti, per arrecare un contributo al superamento dei blocchi, abbiano operato malcelati tentativi per portare l'Italia fuori del patto atlantico. Si è sostenuto da quella parte che l'Italia può rimanere nel patto atlantico, ma soltanto a determinate condizioni. Ma le condizioni suggerite sono tali da non poter essere accettate perché, se fossero accolte, sarebbero distrutte le ragioni fondamentali del patto atlantico. D'altra parte i socialisti dovrebbero riflettere sul fatto che essi in tanto sono andati al Governo in quanto l'Italia è nel patto atlantico. E non solo perché ad un certo punto gli Stati Uniti hanno avuto interesse a che partecipasse al Governo dell'Italia un partito che avrebbe rafforzato la dolorosa adesione a tendenze di politica estera che agli Stati Uniti facevano comodo come giustificazione del loro disimpegno europeo; vi sono ragioni più determinanti: in una Italia che a Yalta era stata inserita nella zona di influenza americana e che poi era entrata nel patto atlantico, l'azione del

partito comunista non poteva contrastare la politica di coesistenza dell'Unione Sovietica e quindi esso si è limitato ad una demagogia protestataria e a richieste di riforme sovversive. Non è colpa dei comunisti se certe porte sono state aperte. Aperte dal centro-sinistra, i comunisti non potevano fare altro che passare. Ma se l'Italia non fosse entrata nel patto atlantico, i comunisti avrebbero cercato di raggiungere il traguardo definitivo. E qualunque esito avesse avuto il tentativo comunista, i socialisti non ne avrebbero tratto alcun vantaggio. Se i comunisti avessero vinto senza l'aiuto del partito socialista, i socialisti avrebbero avuto il trattamento di tutti gli altri non ausiliari; se i comunisti avessero vinto con la collaborazione dei socialisti, avrebbero dato ai socialisti modesti incarichi di governo e incarichi di sottogoverno senza rilievo. Probabilmente l'onorevole Lombardi sarebbe stato nominato presidente della commissione consultiva per il piano quinquennale, l'onorevole De Martino sarebbe stato relatore della legge con cui si sarebbe data facoltà alla polizia di intervenire negli atenei anche senza la richiesta delle autorità accademiche e anche in contrasto con le loro decisioni e l'onorevole Preti sarebbe stato nominato presidente della Federazione dell'atletica leggera! Ma dopo pochi anni i socialisti sarebbero stati allontanati come sono stati allontanati in altri paesi dai governi di coalizione con i comunisti. Nel caso invece in cui il tentativo comunista non fosse riuscito, è chiaro che nel nuovo assetto politico non ci sarebbe stato posto per il partito socialista. Da questa politica, cioè dalla politica della coesistenza, che era una politica reale, è venuta fuori una finzione, una politica contrabbandata come esistente, ma che non aveva corrispondenza alcuna nella situazione reale. Gli Stati Uniti d'America non volevano che il dialogo in corso con la Russia sovietica fosse disturbato dagli irrigidimenti di quello o di quell'altro Stato occidentale. Molti volevano nobilitare la politica della coesistenza e, nell'intento di nobilitarla, l'hanno chiamata politica della distensione. Fu suggerito agli Stati occidentali di tenere un atteggiamento amichevole nei confronti della Russia, fu detto loro che avrebbero così servito la causa della pace, perché la Russia sarebbe stata più disposta ad accettare accordi per soluzioni pacifiche dei contrasti fra gli Stati. Mi tratterei a lungo su questo argomento se stamattina il signor ministro non avesse rappresentato

efficacemente e sinteticamente la situazione nella sua realtà. Ha detto il ministro (ed è la prima volta che noi sentiamo in quest'aula un'affermazione di tal genere provenire dai banchi del Governo): la politica di distensione è stata una politica degli Stati occidentali. Cioè non vi è stata (se ho ben interpretato) una politica generale di distensione. Una politica generale di distensione avrebbe potuto sorgere se lo spirito della distensione fosse stato presente nella politica di tutti gli Stati interlocutori. Ma nella politica russa non c'era. Quindi la politica della distensione è stata un tentativo compiuto dall'occidente su suggerimento degli Stati Uniti d'America senza che da parte russa si fosse detta una sola parola che avesse autorizzato questa concessione di credito e di fiducia all'Unione Sovietica. Il ministro stamattina ha detto che per ridare fiducia alla Russia è necessario che essa condanni quello che ha fatto e che si impegni per l'avvenire a non compiere atti del genere. Signor ministro, la situazione allora era come quella di oggi. Per dare fiducia alla Russia e per invitare gli altri a dare fiducia alla Russia si sarebbe dovuto ottenere dalla Russia non dico l'autocritica per quello che aveva fatto in Ungheria, ma per lo meno l'impegno che una seconda Ungheria non ci sarebbe stata. Io posso dare fiducia di buona condotta futura a chi è penetrato nella casa altrui facendosi largo a colpi di mitra, purché però egli si impegni per l'avvenire a bussare alla porta e non a sparare. Alla Russia non fu chiesto nulla del genere. Eppure gli Stati Uniti furono molto decisi nel sostenere, alla fine del conflitto mondiale, che la nuova era si dovesse iniziare con una punizione esemplare di coloro che avevano aggredito per scoraggiare eventuali aggressori. Fu detto che le forche di Norimberga non erano l'espressione di un ritorno ad un costume barbarico secondo cui il vincitore è anche giudice e il vinto è anche colpevole, ma la soddisfazione di un'alta esigenza morale e della esigenza politica primaria rappresentata dalla tutela della pace. Ma prima di dare l'avvio alla politica di distensione non si sentì il bisogno di soddisfare quell'alta coscienza morale. Nella fase della distensione la Russia ha continuato tranquillamente a violare accordi e a compiere gesti minacciosi. Quante volte non è stato violato l'accordo sulle comunicazioni tra le due Berlino? E la penetrazione russa nel Mediterraneo, in esecuzione di una vecchia tendenza espansionistica zarista e che non è quindi presenza di

pace, non turba l'Italia? Non turba l'Italia il fatto che il mare al largo delle sue coste sia solcato da portaerei e da navi sovietiche che trasportano truppe da sbarco? Il Canada o il Brasile potrebbero non considerare tutto questo una provocazione minacciosa, ma non v'è dubbio che tale provocazione e tale minaccia esistano per l'Italia. È vero però che la Russia accoglieva di buon grado le iniziative amichevoli degli Stati europei distensionisti. Essa arrivava fino ad accettare che gli Stati europei distensionisti costruissero sul territorio russo costosi impianti industriali con pagamento dilazionato. È molto probabile che i russi abbiano approfittato dei contatti per definire accordi finanziari ed economici, per chiedere campagne di stampa favorevoli alle tesi della Russia sovietica. È da ricordare che una certa stampa padronale fece una campagna antiamericana a proposito del Vietnam. E, come se ci fosse la preoccupazione di attribuirsi un merito personale, fu pubblicato, a firma di una nobildonna che per nascita ha un prestigioso nome aziendale, un servizio dal Vietnam così fazioso da essere ridicolo! Alcuni senatori socialisti dissero tempo fa che se il Governo darà alla Grecia i 7 miliardi che l'Italia deve dare in esecuzione di obblighi internazionali, i socialisti avrebbero rivisto il loro atteggiamento nei confronti del Governo. Mi auguro che quei senatori socialisti chiederanno al Governo, appoggiando la richiesta con la medesima minaccia, che non si facciano più forniture alla Russia a pagamento dilazionato. In Italia la politica della distensione fu accolta con molto favore. L'Italia fu il paese che accolse i suggerimenti americani con maggiore entusiasmo, e ciò anche in riferimento a certi mutamenti intervenuti nella politica vaticana. Incominciò, in tal modo, la gara tra i testimoni della volontà pacifica della Russia sovietica; si diceva che la Russia di oggi era diversa da quella di ieri, non avendo più fanatismi ideologici. Si diceva che la Russia era un paese pacifico, un paese che voleva conoscere le esperienze di altri popoli e che voleva fossero conosciute le sue esperienze. I dialoganti italiani sostenevano che quella Russia non considerava più le ideologie come muri divisorii e che ad essa non ci si poteva presentare con lo spirito della crociata. A edificazione dei nostri dialoganti voglio leggere alcune citazioni della stampa russa contenute nell'ultimo numero de *L'Express*. Scrive questo giornale: «La *Pravda* alla vigilia della invasione cecoslovacca denunciò come un errore fondamentale l'idea

della possibilità di coesistenza tra classi sociali e regimi sociali antagonisti». Aggiungeva ancora la *Pravda*: «Nel dominio ideologico ogni coesistenza pacifica è esclusa e non ci può essere accordo pacifico fra le classi». Un economista molto accreditato Cheprakov, in un documento che per la diffusione che gli è stata data si deve considerare un documento ufficiale, ha sostenuto che «nei prossimi anni non si opererà un accostamento tra i vari sistemi, ma vi saranno lotte sempre più dure che termineranno con la vittoria del comunismo». E ha aggiunto: «Comunismo e capitalismo sono sistemi differenti e opposti e nell'ultimo terzo del secolo si svilupperanno, ma non verso direzioni convergenti sì bene verso direzioni divergenti, con tutte le tensioni che deriveranno da una situazione del genere». E così sono serviti coloro che affermavano che neocapitalismo e neocomunismo si sarebbero incontrati e conciliati su un piano definito, da impostazioni generali, «vagamente socialdemocratico». Torno ora al tema. L'Italia diventò il centro della politica di distensione. Ci fu un'altra gara, e questa tra gli uomini politici italiani, per la visita a Mosca. Una visita a Mosca era diventata un fattore di accreditamento politico. Ed ebbe inizio il «lapirismo», fenomeno mistico-isterico, ma che indubbiamente partecipava di una tendenza in atto, caratterizzante la politica estera italiana. Molti risero quando La Pira invocò la benedizione della Madonna su Krusciov. Credo che non abbiano più riso allorché considerarono il grosso rilievo dato alla visita di Adjubei. Fu detto che quella era una visita preparatoria. Infatti fu preparatoria, non per il suocero di Adjubei, che era perito politicamente in seguito ad un incidente sul lavoro, bensì per Podgornj. Quando io lessi sul giornale la cronaca della visita di Podgornj riandai con la mente ad un comizio che avevo ascoltato nel 1948 in una piazza centrale di Roma. L'oratore era un autorevole uomo politico democristiano. Per la verità questo comizio, che si svolgeva in una piazza centrale, fu tenuto con toni ed argomenti da borgata. Alla fine disse l'oratore: il nemico del comunismo è la Chiesa; e contro la Chiesa si rivolgono tutti gli attacchi della Russia sovietica. Ricordatevi che in Italia c'è la Santa Sede e che se i comunisti riuscissero (testuale) darebbero via libera ai cosacchi, i quali bivaccherebbero in piazza San Pietro (testuale). E concluse: ogni voto che sarà dato alla democrazia cristiana sarà un voto per la difesa della Santa Sede. E allora il

giorno che Podgornj si recò in Vaticano io pensai che i moschetti che nel 1948 gli italiani avevano dato alle guardie svizzere a fini di difesa contro il comunismo erano serviti invece per rendere gli onori al capo dello Stato sovietico. E per fortuna del visitato, Podgornj gustava il fumo delle sigarette, e non il fumo del sigaro!



 Camera dei deputati

Archivio storico

94

DA S-...
DEUTSCHE
WELT-
BLATT

Kai Hermann: Nacht über Prag (Seite 3)

DIE ZEIT

WOCHENZEITUNG FÜR POLITIK · WIRTSCHAFT · HANDEL UND KULTUR

GEDRUCKT IN
HAMBURG
BUENOS AIRES
TORONTO

Nr. 38 / 22. Jahrgang

Hamburg, den 6. September 1968

C 7451 C Preis 1,- DM

Sind wir bedroht?

Die Folgen der sowjetischen Invasion

Von Marion Gräfin Dönhoff

Die Invasion der Russen in die CSSR war ein Ereignis, das die Welt erschauern ließ. Aber, ganz im Gegensatz zu früheren Invasionen, die in Europa stattfanden, ist diese Invasion nicht ein Ereignis, das die Welt erschauern ließ, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Invasion der Russen in die CSSR ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Invasion der Russen in die CSSR ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Die Invasion der Russen in die CSSR ist ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Invasion der Russen in die CSSR ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Invasion der Russen in die CSSR ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.



Was souverän ist, bestimmt sich!

Reigen schöner Worte

Gemler Konferenz der Nichtkernländer

Von Kurt Becker

Die Gemler Konferenz der Nichtkernländer ist ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gemler Konferenz der Nichtkernländer ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gemler Konferenz der Nichtkernländer ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Die Gemler Konferenz der Nichtkernländer ist ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gemler Konferenz der Nichtkernländer ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gemler Konferenz der Nichtkernländer ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Biafra-Briefe

Die Biafra-Briefe sind ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Biafra-Briefe sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Biafra-Briefe sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Konto 21-8-68

Das Konto 21-8-68 ist ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn das Konto 21-8-68 ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn das Konto 21-8-68 ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Bonner Besorgnisse

Die Bonner Besorgnisse sind ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Bonner Besorgnisse sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Bonner Besorgnisse sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Respekt vor der Demokratie

Die Demokratie ist ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Demokratie ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Demokratie ist nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Die Gläubigen des Moskauer...

Die Gläubigen des Moskauer... sind ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gläubigen des Moskauer... sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gläubigen des Moskauer... sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

DIESE WOCHE

- Politik 1-9
- Weltweite Woche 1-9
- Lebensfragen 1-9
- Spazi 1-9
- Wirtschaft 1-9
- Feuilleton 1-9
- Porträts 1-9
- Themen der Zeit 1-9
- Politische Briefe 1-9
- Wissenschaft 1-9
- Querschnitt 1-9
- Wissenswertes 1-9
- Wissenswertes 1-9
- Wissenswertes 1-9
- Wissenswertes 1-9

- Dietrich Strohmann: Druckknoten für Thailand (S. 2)
- Ulrich Schöler: Auf den Spuren des Zaren (S. 4)
- André Malraux: Vom Umgang mit Mao (S. 9/10)
- Interview mit Luděk Veselý (S. 17)
- Helmuth Korschelt: Gedenken (S. 17)
- Hans Krüger: Zu einer Kritik der sowjetischen Politik (S. 21)
- Heinz Michaelis: Leo-Marx (S. 28)
- Ingrid Neumann: Die Zwickauer von der Ruhr (S. 30)
- Eva von Marwitz: Die Zwickauer von der Ruhr (S. 31)
- Hans-Joachim Heynen: Die Zwickauer von der Ruhr (S. 31)
- Thilo Lohmann: Giff gegen Maraden (S. 46)
- Hans-Joachim Heynen: Die Zwickauer von der Ruhr (S. 46)
- Thilo Lohmann: Giff gegen Maraden (S. 46)

Alarmbereit vor der Tür

Die Alarmbereit vor der Tür sind ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Alarmbereit vor der Tür sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Alarmbereit vor der Tür sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Die Gläubigen des Moskauer...

Die Gläubigen des Moskauer... sind ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gläubigen des Moskauer... sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß. Denn die Gläubigen des Moskauer... sind nicht nur ein Ereignis, das die Welt erschauern muß, sondern ein Ereignis, das die Welt erschauern muß.

Die Zeit, 6 settembre 1968
Siamo minacciati anche noi?
Le conseguenze dell'invasione sovietica.

SEDUTA DI VENERDI' 30 AGOSTO 1968



 Camera dei deputati

Archivio storico



 Camera dei deputati

Archivio storico

SEDUTA DI VENERDI' 30 AGOSTO 1968

La seduta comincia alle 8,30.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. (*Luzzatto*).L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare l'onorevole Dietl. Ne ha facoltà.

DIETL. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta, come ha confermato ieri l'onorevole Nenni, il Parlamento è stato convocato in via straordinaria perché quanto è successo nella repubblica cecoslovacca, oltre ad essere luttuoso e tragico per il valoroso popolo cecoslovacco, è anche di estrema gravità politica, di portata ancora imprevedibile. E' stato già detto ieri che, dati i rapporti di forza attualmente esistenti, altro qui non possiamo fare che stigmatizzare questa brutale aggressione perpetrata dall'Unione Sovietica e dai suoi vassalli ed esprimere la nostra solidarietà e la nostra ammirazione al popolo cecoslovacco e la speranza che esso abbia nel futuro, purtroppo ancora gravido di oscure incognite, perseveranza, forza di animo e pazienza, perché queste sono le armi dei deboli. Quali i motivi che hanno portato a questa rovinosa involuzione? Mantenendo fede a quanto avevo assicurato ieri all'onorevole Presidente, cioè che sarei stato breve, mi limiterò a qualche modesta considerazione. Sovente questa tragedia di Praga è stata messa sullo stesso piano con l'oppressione instaurata nel 1956 in Ungheria. Il paragone mi pare che non calzi. Del resto è stato perfino il professor Marcuse, il maestro e profeta dei circoli studenteschi rivoluzionari, ad ammettere che i recenti avvenimenti in Cecoslovacchia avranno conseguenze molto più gravi di quelli ungheresi. Ché con l'occupazione militare della Cecoslovacchia e con il *diktat* imposto a Svoboda, Dubček e compagni, il processo di distensione, che pur tra molti inceppi ha fatto non pochi passi avanti, è stato purtroppo bruscamente interrotto. Da diversi anni infatti i dirigenti sovietici, anche con iniziative concrete, erano riusciti a mano a mano a portarsi in Europa

sulla strada della distensione e si poteva motivatamente sperare che il regime di pretto marchio staliniano sarebbe stato dimenticato per sempre e che, pur con molte riserve e con molte cautele, il sistema da autocratico e totalitario si sarebbe andato evolvendo verso la democrazia. Dopo quanto è successo in queste tristissime giornate di agosto in Cecoslovacchia, purtroppo queste speranze sono andate deluse e rimarranno deluse finché il nuovo corso, che ormai porta il nome di Dubček, non riuscirà a vincere quanto con la forza si cerca oggi da parte sovietica di troncare. Com'è possibile - mi domando - che i dirigenti sovietici potessero avventatamente gettare a mare con l'avventura di Praga tutta una politica, mettendo per giunta a repentaglio il loro prestigio? A mio modo di vedere, c'è una spiegazione. Dopo le intese (se di intese si può parlare) di Cierna nad Tisou e di Bratislava, quando si poteva motivatamente credere che tutto fosse ritornato normale e tutto fosse risolto, stranamente vi fu una terza conferenza, quella di Karlsbad (Karlovy Vary) in Cecoslovacchia. A quella misteriosa riunione parteciparono da una parte la delegazione cecoslovacca, dall'altra Ulbricht, presidente della cosiddetta repubblica democratica tedesca di Pankow, col suo stato maggiore. A Walter Ulbricht premeva in quella conferenza di convincere i cecoslovacchi ad abbandonare il nuovo corso. Egli infatti è lo stalinista per eccellenza, che si guarda bene dall'interpellare il popolo e preferisce reggersi ancor sempre con le divisioni sovietiche stanziato nel suo territorio; e, quale stalinista (si pensi del resto al muro di Berlino), Ulbricht aveva ogni motivo di temere l'affermarsi del corso di democratizzazione instaurato da Dubček e compagni. Sapeva Ulbricht che questo processo sarebbe penetrato anche nel suo territorio, non si sarebbe fermato al confine, determinando così i pericoli più gravi per il suo sistema. D'altra parte, logicamente, il processo instaurato in Cecoslovacchia e sostenuto con plebiscitaria adesione da tutta la popolazione di quel paese avrebbe avuto anche l'effetto di portare ad un graduale avvicinamento con tutti gli Stati confinanti, non esclusa la Repubblica federale tedesca, tanto più che da parte di Bonn, specie sotto l'attuale governo di coalizione con Brandt agli esteri, grandi sono stati gli sforzi e i sacrifici perché si potesse instaurare, anche con i vicini cecoslovacchi, rapporti possibilmente quanto più corretti. Anche questa logica evoluzione doveva incontrare ed ha incontrato la più fiera opposizione da parte di Walter Ulbricht; e non essendo (poiché così si

deve argomentare adesso) egli riuscito a convincere i cecoslovacchi a desistere dal loro corso di democratizzazione, è stato - si deve concludere - specie ed in primo luogo Ulbricht ad insistere perché Unione Sovietica si decidesse all'occupazione militare con gli effetti disastrosi che tutti abbiamo purtroppo davanti agli occhi. Abbiamo con ciò la dimostrazione, tra l'altro, che le lodi, troppe volte ascoltate anche in questa Camera, indirizzate a Ulbricht come se egli fosse l'alfiere della democrazia quale capo della cosiddetta Repubblica democratica tedesca, la quale di democratico ha solo il nome, non sono meritate: in realtà, in vista di questi luttuosi avvenimenti cecoslovacchi, dobbiamo proprio dire che le lodi e gli elogi rivolti ad Ulbricht dai banchi dell'estrema sinistra non rare volte, non avevano e non hanno giustificazione. Vorrei concludere esprimendo la fiducia ed il convincimento che quanto oggi si presenta ancora, purtroppo, come la tragedia di Praga, possa costituire un fattivo contributo affinché si arrivi all'integrazione europea, e ciò a favore dei popoli e dei gruppi etnici viventi oggi nei singoli Stati. Ritengo infatti che, in ultima analisi, ed il caso cecoslovacco lo dimostra, a vincere non sia mai la forza bruta, bensì l'idea; spero inoltre che le esperienze che la Russia sovietica ha dovuto fare in occasione dell'occupazione militare e del *diktat* nei confronti della Cecoslovacchia (mi riferisco al comportamento fiero, valoroso, disciplinato e compatto di tutta la popolazione cecoslovacca) facciano in modo che anche là dove c'è la forza si possa arrivare, prima o poi, proprio in base a questa esperienza, a comprendere questo principio, e cioè che in ultima analisi è sempre l'idea che ha la precedenza sulla forza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Domenico Ceravolo. Ne ha facoltà.

CERAVOLO DOMENICO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa non solo è la prima volta che la Camera si riunisce in via straordinaria, ma è anche la prima volta nella storia che una seduta di tal genere viene convocata su richiesta della maggioranza governativa. Il Governo e la maggioranza pretendevano, in questo modo, di conferire una particolare solennità alla presente discussione; però tali intenzioni si sono risolte soltanto in una bassa speculazione politica. È così venuto meno l'unico vero motivo che avrebbe potuto giustificare un solenne dibattito straordinario, cioè

l'opportunità di effettuare una approfondita analisi sulle cause vere della tragedia cecoslovacca, dell'intervento militare, che è il punto terminale, in certo senso, di un processo lungo e tormentoso. Speculazione strumentale, ecco la nota caratteristica delle comunicazioni del Governo. Le dichiarazioni in sede di Commissione degli esteri e l'intervento di ieri del ministro degli esteri confermano che il Governo non aveva assolutamente intenzione di svolgere una tale analisi. Basta esaminare il modo assurdo di definire il contesto in cui si sono svolti i fatti cecoslovacchi, isolando intanto in sé e per sé l'intervento militare dal processo politico e dal suo contesto, e la stessa crisi nel campo socialista dal quadro della situazione mondiale, circoscrivendone le cause all'interno del solo sistema comunista, inteso come un mondo chiuso ad ogni interrelazione con l'esterno. Tutto ciò sperando che l'intensità dei sentimenti suscitati dai drammatici avvenimenti e l'emozione popolare più fortemente sentita in campo operaio costituissero finalmente l'occasione adatta per il Governo a produrre un confronto definitivo con gli avversari politici. Vi neghiamo, signori del Governo, in relazione ai fatti cecoslovacchi, il diritto di erigervi a giudici morali. Il giudizio morale, al di là della retorica, vale solo in rapporto alla angolazione concreta di lotta cui esso fa capo, se si vuole che abbia una sua funzione e una sua validità, come atto responsabile di azione politica. Non siete voi che nel passato avete tollerato, ad esempio, la guerra algerina (per non andare molto lontano nel tempo), condotta da un vostro alleato, con armi NATO, contro un popolo che lottava avverso un ordinamento giuridico formale che lo voleva perpetuamente relegato al ruolo di provincia francese? Un milione di algerini morti su dieci milioni di abitanti, che costituiscono la popolazione di quel paese, per conquistare l'autonomia e l'indipendenza nei confronti di una grande democrazia dell'occidente; un milione di sacrosanti diritti alla vita, violati e spezzati senza alcuna indignazione espressa in una solenne seduta straordinaria della Camera italiana; un'oppressione armata diretta dai governi di centro-sinistra francesi e addirittura in prima persona dai capi della socialdemocrazia francese, da una forza cioè che non manca di richiamarsi alla retorica del socialismo e della libertà. E quale solenne indignazione vi ha pervaso o quale solenne seduta della Camera è stata convocata per la rivoluzione democratica di Santo Domingo, strozzata

dall'intervento dei *marines* americani, sostenuto da spavalde quanto criminali teorizzazioni di Mac Namara, sul diritto di inviare truppe in ogni angolo della terra dove lo richiedesse la sicurezza degli Stati Uniti d'America? Quanto diritto internazionale venne calpestato in quella circostanza in nome della libertà e della civiltà occidentale! E il Guatemala, e l'impresa di Suez contro l'Egitto ad opera della Francia e dell'Inghilterra, le grandi democrazie dell'occidente, i grandi alleati in seno alla alleanza atlantica? No, non avete le carte in regola per un giudizio morale, signori del Governo. Non siete in grado di giustificare il vostro atteggiamento dicendo che esso rispecchia i sentimenti di tutto il popolo italiano. Non vi può essere unanimità popolare sulla vostra condanna faziosa e strumentale. Il popolo è diviso dalle strutture capitalistiche della società in oppressi e oppressori ed è ben vana impresa la vostra quella di far credere all'operaio oppresso quotidianamente, contro cui scagliate la violenza poliziesca quando egli tenta di conquistare seriamente i suoi diritti forzando l'equilibrio del sistema, di fargli credere che voi, partiti del capitale oppressore siete i custodi della libertà senza aggettivi, siete gli avversari, per principio, della violenza e dell'intervento armato. Per il PSIUP il giudizio sugli avvenimenti cecoslovacchi sarebbe estremamente facile: il giudizio negativo sugli interventi militari se valutati in sé, sul piano astratto. Una riaffermazione di principio da parte nostra avrebbe giusti titoli di credibilità perché tutta la nostra storia, breve se consideriamo quella del nostro partito, ma lunga se ci riferiamo al filone ideologico di cui siamo continuazione e sviluppo, dà la conferma della nostra costante coerenza. Il nostro partito infatti rivendica sostanzialmente, come suo elemento costitutivo fondamentale, il filone del socialismo libertario, arricchito però da tutta l'esperienza della lotta antifascista ieri, antimperialista oggi. Ma l'atteggiamento responsabile del PSIUP è stato di andare, nell'analisi della tragedia, oltre l'intervento militare, di sfuggire alla morsa della canea dilagante promossa dalle forze conservatrici, di uscire dalla falsa alternativa del sì o del no all'intervento, alternativa di comodo per il Governo, tendente ad isolare in astratto il fatto militare al fine di ricavarne il massimo di condanna totale e di rottura verticale con l'avversario. L'analisi della nostra direzione è risalita a monte della tappa drammatica rappresentata, nel corso degli avvenimenti cecoslovacchi, dall'intervento militare, affrontando il discorso ragionato

sulla complessità dei problemi richiamati drasticamente da tali avvenimenti: problemi che sono di pertinenza interna al campo socialista; problemi strategici che riguardano le esigenze nuove che pone la lotta coerente all'imperialismo, nonché problemi politici che riguardano l'atteggiamento e la responsabilità del nostro Governo e delle forze politiche che lo sostengono. Non è un modo di sfuggire alle scelte vere, ma è l'unico modo serio di trovare la sintesi di valutazioni diverse che tormentano la base operaia, impegnata in una lotta serrata contro l'avversario di classe, che non tollera in alcun modo concessioni astratte ed equivoche in cui l'avversario stesso possa inserirsi. Non sfuggiamo alle scelte serie e vere, perché siamo il partito che nasce dal rifiuto dell'esperienza stalinista da un lato e dal rifiuto della degenerazione socialdemocratica del socialismo dall'altro. Queste due scelte sono, sì, quelle a cui vogliamo sfuggire costantemente; cioè sfuggire all'alternativa fra stalinismo e socialdemocrazia, due esperienze fallimentari ai fini della nostra lotta socialista nell'occidente. Dopo la critica serrata allo stalinismo, di cui rintracciamo le cause non nel culto della personalità, ma nel vivo delle linee di formazione delle strutture sovietiche storicamente determinate, dovremmo fare i conti con la socialdemocrazia, che portò avanti la causa dell'autonomia socialista ad uno sbocco filoimperialista e atlantico, compromettendo gravemente le possibilità a breve scadenza di una lotta socialista nel nostro paese. Siamo il partito nato per conservare vivo ed operante, dunque, il potenziale del socialismo rivoluzionario, che si propone come obiettivo irrinunciabile la liberazione dell'uomo oppresso nella sola forma storicamente valida ed autentica, quella per l'appunto socialista, da conseguire coerentemente nella lotta contro il capitalismo e contro l'imperialismo. Dopo lo sbocco filoimperialista ed atlantico dell'autonomismo socialdemocratico di Saragat e di Nenni e la crisi, clamorosa ormai, della socialdemocrazia sul piano mondiale, non possiamo più neanche per un istante indulgere a questa sagra retorica dei principi astratti dietro cui si nasconde la logica di un comportamento diverso ed opposto sul piano pratico, sul piano politico quotidiano. Ecco perché la direzione del PSIUP, respingendo l'alternativa fra lo stalinismo e la retorica socialdemocratica, ha indicato chiaramente e costruttivamente la responsabilità dell'intervento militare nel ritardo e nelle contraddizioni con cui sono affrontati dal mondo

socialista i temi e i problemi della democrazia socialista, dello sviluppo economico e dell'internazionalismo operaio, emersi dal ventesimo congresso del PCUS e dal dibattito svoltosi nel seno del movimento operaio internazionale. A questo proposito è da dire che non da oggi, ma in ripetute deliberazioni adottate dalla direzione e dai congressi del nostro partito, abbiamo indicato nell'urgente esigenza di ricostruire su nuove basi l'internazionalismo operaio un punto centrale dei compiti del movimento operaio mondiale, della sua lotta contro l'imperialismo. Anche nel vuoto determinato dalla mancata risposta a questa esigenza principale si inseriscono i fatti cecoslovacchi. Questo ha detto la direzione del PSIUP, senza infingimenti, per evitare giustificazionismi, per fare i conti con lo stalinismo. E aggiunte, a proposito della Cecoslovacchia, che tale ritardo nella soluzione dei problemi ha causato una serie di difficoltà che hanno investito lo Stato, la società e il partito in forma acuta, che un nuovo corso ha cercato di risolvere in una situazione interna ed internazionale sempre più difficile, in cui hanno operato oltre a forze genuinamente socialiste anche altre, non interessate allo sviluppo autonomo e democratico del socialismo cecoslovacco. Per fare i conti con la fallace risposta socialdemocratica a questo problema, fondata sulla negazione del socialismo nei suoi termini concreti ed operativi, la direzione del PSIUP si è espressa non meno chiaramente, affermando che soltanto una linea coerente dell'internazionalismo operaio può avviare a soluzione positiva la crisi cecoslovacca. Occorre una strategia comune al mondo socialista, che rispetti l'autonomia, che tenga conto delle diversità delle situazioni e delle condizioni di ciascun paese socialista e di ciascun movimento operaio, per il perseguimento degli obiettivi comuni della edificazione del rafforzamento del socialismo e della lotta contro l'imperialismo. Questa impostazione conseguente dava la possibilità di definire il nostro giudizio contrario all'intervento militare, intervenuto al punto terminale di questo processo di crisi, un intervento destinato - come ho detto in direzione - a non risolvere i problemi politici di fondo in senso positivo. Successivamente intervenne una dichiarazione del compagno Vecchietti sul riconoscimento dei deliberati del partito comunista cecoslovacco e, l'altro ieri, la pronuncia della nostra direzione con l'affermazione che quanto più presto cesserà, secondo gli impegni derivanti dagli accordi di

Mosca, la permanenza delle truppe del patto di Varsavia sul suolo cecoslovacco, tanto più facilmente si creerà un clima favorevole per una ripresa socialista in Cecoslovacchia e si rafforzerà la lotta comune contro l'imperialismo. A che vale affermare, come fa l'onorevole Nenni, che non possiamo che rimetterci con fiducia al gruppo dirigente cecoslovacco sostenendolo con ogni mezzo morale e politico, quando non si unisce a questa affermazione un impegno di lotta socialista in Europa occidentale; quando non si unisce ad essa l'impegno per una lotta antimperialista allo scopo di favorire la distensione nell'unico modo possibile, per creare condizioni nuove in cui si possa esercitare più liberamente la sperimentazione e la crescita socialista in Europa? A che vale, quando invece ci si accinge a far rinascere il centro-sinistra dopo l'esperienza fallimentare degli anni trascorsi, esperienza che ha chiaramente indicato essere il centro-sinistra un sostegno sistematico dello sviluppo capitalistico a direzione monopolista? Escluso quindi che voi, signori del Governo, abbiate il benché minimo diritto di pronunciare una condanna morale; escluso che questo possa per noi essere il fatto politicamente prioritario, che vi consenta di ricavare il risultato di una nostra diversa collocazione nello schieramento effettivo di classe, che non sia quella basilare della lotta al capitalismo nel nostro paese e all'imperialismo sul piano mondiale, resta dunque per i socialisti rivoluzionari il dovere di esaminare attentamente le coordinate del quadro, le coordinate del vero contesto mondiale. Il senatore Medici affermava che l'intervento non può attribuirsi all'impavidità dei dirigenti sovietici, un fatto che sarebbe in contrasto con la loro capacità. Egli si domandava se non stiamo per trovarci di fronte a una politica nuova che tenda a rovesciare l'attuale equilibrio. C'era in questa affermazione l'inizio del riconoscimento di cause oggettive che possono aver determinato l'intervento sovietico. A parte la questione se sia possibile rovesciare l'equilibrio attuale, che è ormai rovesciato potenzialmente dalla rivoluzione dei popoli del terzo mondo, forse sarebbe stato il caso di esaminare se, in dialettica con la situazione mondiale, non si stesse per determinare, nell'attuale politica sovietica, una revisione di fondo davanti alla cecità dell'imperialismo e all'atteggiamento negativo che i paesi dell'alleanza atlantica, in primo luogo gli Stati Uniti d'America, hanno manifestato di fronte a tutti i tentativi di aprire la situazione mondiale a una seria distensione,

nel cui quadro si potessero risolvere i problemi della pace e della sicurezza dei popoli. Guardiamo la situazione mondiale, guardiamo le coordinate che la compongono. Osserviamo la situazione del Vietnam in relazione alla distensione. Chi può negare che l'aggressione americana nel Vietnam non sia stato il siluro più grosso alla distensione sul piano mondiale? Chi può negare che questa guerra di sterminio, sostenuta da una linea strategica di intervento a carattere mondiale, non sia oggi la minaccia più vera all'autodeterminazione dei popoli? Quanti sacri diritti delle genti, onorevole Nenni, violati dall'aggressione americana, senza suscitare fiumi di falsa retorica! Come è possibile negare che questo intervento americano, questa guerra di sterminio, questo genocidio non abbia i suoi riflessi anche nella situazione interna del campo socialista, condizionandone gli atteggiamenti e gli sviluppi? Una sfida storica alla libertà dei popoli, quella del Vietnam, da parte dell'America e una sconfitta, nello stesso tempo, dell'imperialismo che avrà incalcolabili conseguenze man mano che si faranno sentire i suoi effetti sul piano mondiale. Una vittoria dei popoli, pagata però duramente. Quale atto concreto ha compiuto la socialdemocrazia per condannare l'aggressione sterminatrice? Sono state sganciate sul Vietnam più bombe di quante siano cadute sull'Europa nella seconda guerra mondiale! «Scelta di civiltà», disse Tanassi. «I *marines* lottano anche per noi», dissero i liberali dal canto loro. Guardiamo poi ad un'altra coordinata europea: alla Grecia, al colpo di mano dei colonnelli fascisti, armati dalla NATO, che siedono con voi, signori del Governo, nelle riunioni atlantiche; colpo di mano con la copertura della VI flotta americana ancorata nel golfo del Pireo. Quali diritti delle genti sono stati violati! E guardiamo ad un'altra coordinata, la Spagna, stretta da patto militare bilaterale con gli Stati Uniti d'America e per questa via alleata indiretta dell'Italia, delle potenze atlantiche, delle cosiddette grandi democrazie dell'occidente. E guardiamo il Portogallo, che opprime l'Angola con le armi della NATO e partecipa assieme a voi alle riunioni atlantiche, come vostro alleato. E guardiamo al conflitto nel medio oriente, un grave conflitto in corso, la cui traiettoria sembra proiettarsi avanti a lungo nel tempo, un conflitto nato dal cuneo che l'imperialismo è riuscito ad inserire nel blocco dei paesi arabi, dalla testa di ponte che si è riusciti a creare per arrestare la storica marcia di emancipazione di circa cento milioni di arabi,

divisi prima ed impegnati oggi duramente, secondo una strategia classica, in una crescita tormentata, provati da immensi sforzi militari che minano alla base l'efficienza del loro sforzo di emancipazione. Qual è stato in proposito l'atteggiamento della socialdemocrazia, anche allora impegnata nella retorica dei sacri diritti? Vi fu un intervento del vicepresidente del Consiglio addirittura rivolto a scavalcare la stessa democrazia cristiana, intervento che ignorò completamente la presenza dell'imperialismo in contrasto frontale con il moto di riscatto degli arabi. E l'oppressione armata dei popoli dell'America latina, che costituisce un capitolo tipico, un capitolo che ogni giorno di più si apre a nuovi sviluppi? E la repressione armata dei negri d'America, per la quale non si invoca il diritto delle genti, che proprio per i negri, dovrebbe trovare applicazione, in considerazione della loro schiavitù vecchia e nuova? Contro i negri invece si muovono i carri armati e i plotoni specializzati di repressione; contro i negri si invoca il diritto codificato quando essi magari incendiano un negozio o un edificio. Tre quarti dell'umanità è in condizioni di sottosviluppo e di fame e ogni giorno di più ha come unica prospettiva la rivolta armata, come unica risorsa la lotta contro i fascismi nazionali foraggiati dall'imperialismo americano. La separazione tra i paesi sottosviluppati e i paesi industrializzati cresce ogni giorno di più. E quale risposta dà la socialdemocrazia in occidente a questo problema drammatico? Drammatico perché su questo abisso che cresce tra i paesi sottosviluppati, che costituiscono i tre quarti del mondo, e i paesi industrializzati, i paesi capitalistici, avanzati, incombe la minaccia della terza guerra mondiale. Quale risposta si dà? E quale collegamento esiste fra la socialdemocrazia e il terzo mondo? Si tratta di un collegamento puramente generico, della ricerca degli obiettivi della società neocapitalistica del benessere che sono destinati ad accrescere ed accentuare lo squilibrio esistente, in quanto senza una visione internazionalistica della lotta non si potrà preservare la pace nel mondo partendo da una prospettiva rivoluzionaria. E Cuba, su cui incombe costantemente la minaccia di soffocamento economico e militare? E ancora il problema del revanscismo tedesco, del militarismo tedesco che si sta costituendo nuovamente a gendarme del capitalismo europeo, la rinascita delle forze neo-naziste, la mobilitazione dei profughi dei Sudeti, le cui organizzazioni fanno capo addirittura ad un ministro del

governo di Bonn e la richiesta dell'armamento atomico costantemente reiterata da parte di rappresentanti ufficiali di quel governo? Non è vero che Bonn conduca una nuova politica verso i paesi dell'est. La Germania in realtà strumentalizza singoli accordi commerciali per riprendere la sua storica espansione verso oriente, senza avere prima riconosciuto a riprova fondamentale della propria lealtà le frontiere scaturite dalla seconda guerra mondiale. Onorevoli colleghi, queste sono alcune coordinate sul piano mondiale senza la visione e l'analisi delle quali il problema cecoslovacco viene isolato artificialmente ed assurdamente. Il problema cecoslovacco è quello dei paesi socialisti, il dramma della Cecoslovacchia è il dramma storico dei paesi socialisti, nella loro configurazione organica, militare ed economica: è il dramma che non risparmia le stesse forze socialiste appartenenti al più ampio schieramento operaio mondiale. È il dramma della comunità degli Stati socialisti del Patto di Varsavia e del «Comecon», che si ripete con capitoli frequenti, risiede forse in una contraddizione storica legata a premesse strutturali riguardanti la genesi e lo sviluppo particolarmente arduo e duro che la storia ha ad essa riservato ed imposto. Si tratta di un mondo ripetutamente aggredito, assediato, cinto da un sistema militare a carattere mondiale, scomunicato e condannato, obbligato ad una crescita economica basata sull'accumulazione forzata e svenato da ingenti spese militari. Teniamo conto che le spese militari se per l'economia capitalistica e particolarmente per quella americana sono un sussidio ormai istituzionale ed un elemento di stimolo e di equilibrio, per l'economia socialista sono una perdita secca, sono un dirottamento di ingenti capitali in senso negativo rispetto alle spese sociali che sono quelle prioritarie, specifiche di un regime socialista. Infine questo mondo socialista, riconosciuto come protagonista ed interlocutore indispensabile per la pace mondiale registra fratture che si riferiscono ad una dialettica che non è precisamente quella tra libertà e dittatura nel significato che voi date a questi termini. Esiste innanzitutto una grossa frattura ad est con la Cina, alla cui base stanno anche gli immensi problemi creati dalla rivoluzione che riguarda centinaia e centinaia di milioni di persone contro cui si accanisce, armata e brutale, la pressione e l'oppressione americana. Il Governo italiano neanche riconosce la Cina sul piano diplomatico in obbedienza agli americani, perché l'Italia ha avuto la sfortuna di avere governi

constantemente obbedienti alla linea americana, presidenti del Consiglio filoamericani, gli *yes-President*, come vengono definiti, degni dell' America latina. Si tratta - dicevo - di una dialettica, ma di una dialettica che, purtroppo, non trova in se stessa la forza per il suo superamento, di una dialettica tra esigenze ferree di centralismo ed esigenze insopprimibili di autonomia; si tratta di una dialettica che non è un contrasto fra concetti ideali puri ma fra termini dinamici e i cui effetti concreti sul piano militare ed economico sono tali da incidere profondamente nei rapporti tra i paesi socialisti e il resto del mondo e nella lotta che essi conducono contro l'imperialismo. E che ciò sia vero lo dimostrano le diverse valutazioni espresse dal più ampio schieramento delle forze che lottano contro il capitalismo e contro l'imperialismo, diversità che risponde alla loro collocazione geografica e alle condizioni storiche particolari in cui operano questi movimenti operai e questi partiti: ad esempio, Cuba approva l'intervento dalla sua angolazione di paese esposto alla minaccia imperialista, il Vietnam, che innegabilmente costituisce il simbolo della libertà dei popoli, approva l'intervento, preoccupato del rafforzamento del campo socialista che dà a questo paese il suo appoggio materiale nella lotta che esso conduce contro l'imperialismo, per la propria indipendenza; la Cina condanna l'intervento sovietico in quanto intervento revisionista, ma condanna anche il nuovo corso cecoslovacco che ritiene sia in combutta con l'imperialismo; i partiti comunisti sudamericani approvano l'intervento mentre i partiti comunisti dell'occidente, che operano in condizioni storiche diverse e in un ambiente diverso, condannano l'intervento e approvano il nuovo corso. Sarà il dramma di tutti se questo schieramento di Stati che conducono la lotta per il socialismo contro l'imperialismo non riuscirà a superare la contraddizione storica in cui si dibatte. Centralismo e autonomia: ecco i due termini di questa dialettica. Centralismo per assicurare la compattezza nel campo militare ed economico, allo scopo di difendersi dall'imperialismo e di aiutare i popoli che lottano contro l'imperialismo; autonomia per personalizzare a livello nazionale e democratico, con la partecipazione attiva di tutti i lavoratori, il socialismo. E non si tratta solo di una dialettica che si riferisce ai rapporti fra i paesi del mondo socialista, è invece una dialettica che si svolge all'interno dei singoli Stati. Non si tratta, infatti, solo della dialettica che si svolge fra l'URSS e la Cecoslovacchia, ma

anche della dialettica che è in corso all'interno dell'URSS, all'interno della Cecoslovacchia, all'interno dei singoli paesi. Centralismo ed autonomia. Ecco i due termini della dialettica in atto in campo socialista. Ma qual è l'atteggiamento del Governo italiano di fronte a questa situazione drammatica che non ci vede, non ci può vedere semplici spettatori? Qual è l'atteggiamento del Governo per favorire veramente un'analisi della situazione e per accertare quali responsabilità ne discendano per il Governo e per noi tutti? L'atteggiamento del Governo si è risolto nell'utilizzo strumentale di questi fatti per rilanciare l'atlantismo: di nuovo il patto atlantico viene giudicato come lo strumento ideale per preservare la nostra sicurezza. Senza considerare poi la decisione insensata di sospendere la firma del trattato anti-H, in un accoppiamento, singolare e significativo, solo con il governo di Bonn e in contrasto con tutti gli altri governi. Non è vero, onorevole Nenni, che la nostra delegazione diplomatica si sia trovata in una camera del Cremlino accanto a quella dove drammaticamente si svolgevano i colloqui fra cecoslovacchi e sovietici; si tratta solo di una giustificazione pretestuosa per non firmare il trattato, perché tutti sanno che esso si sarebbe potuto firmare oltre che a Mosca anche a Londra e a Washington. E perché non si è firmato il trattato a Washington che è la capitale morale del nostro Governo? Quindi non vi è alcuna giustificazione per la mancata firma del trattato di non proliferazione nucleare. La verità è che si è voluto compiere un atto antisovietico, e dar luogo al rilancio dell'atlantismo in funzione antisovietica. Il Governo non ha il coraggio di giungere alla conclusione che per aiutare la Cecoslovacchia ad uscire dalle sue contraddizioni occorre superare la politica dei blocchi militari contrapposti, che è poi la politica dell'assedio militare del campo socialista, clamorosamente teorizzata da parte del governo americano, la politica del *roll back*. La politica dei blocchi contrapposti si può superare dichiarando la disponibilità dell'Italia a uscire dal suo schieramento militare, con una iniziativa autonoma e coraggiosa. La tesi che tutto debba essere rinviato e relegato all'interno dei due blocchi è una tesi che rafforza la logica dei blocchi proprio quando si propone di superarli. Superamento dei blocchi militari - diciamolo con franchezza - significa per noi sconfitta dell'imperialismo americano, che avvince in una presa ferrea la nostra politica estera e militare e stringe in una morsa sempre crescente la

nostra economia, minando la nostra indipendenza economica. Il Governo non ha il coraggio di condannare l'aggressione americana nel Vietnam, il che sarebbe un atto concretamente destinato a creare effettive condizioni di distensione; non ha il coraggio di prendere una iniziativa perché si giunga al disarmo. Lo stesso Governo democristiano, anche dopo l'appello del Papa a ridurre i bilanci militari e a destinare le somme relative ai paesi sottosviluppati, come atto concreto e non solo ideale di solidarietà con la loro lotta, non ha ridotto neanche di una lira il proprio bilancio militare, anche questo nella ferrea logica del blocco atlantico e in obbedienza alla politica e alle direttive americane. Se la socialdemocrazia in Europa non si fosse collegata sul piano interno con il capitalismo dei monopoli, come ha dimostrato l'esperienza del centro-sinistra, e sul piano internazionale con l'imperialismo americano; se l'autonomia che si chiede per le forze dei movimenti operai cecoslovacco, romeno e polacco, se il rinnovamento per essi reclamato trovasse rispondenza in una autonomia socialdemocratica in occidente, allora i margini sperimentali per una crescita meno coartata da drastiche ristrettezze delle società che per prime hanno socializzato i mezzi di produzione, sarebbero più ampi, consentirebbero sviluppi libertari di gran lunga più rapidi, di gran lunga più sostanziali. Resta il discorso del socialismo in occidente come un'altra componente concreta per aiutare la soluzione del dramma che oggi pervade il campo socialista, socialismo in occidente che non significa stalinismo, ma non significa neanche socialdemocrazia, che addirittura abdica al socialismo. È necessario andare avanti, smascherando la retorica della libertà, retorica che noi respingiamo e non solo sul piano ideologico marxista; retorica che respinge l'operaio ogni giorno impegnato contro il padrone nella fabbrica e contro cui voi scagliate la polizia. Questa retorica la respinge lo studente impegnato contro l'autoritarismo nella scuola, contro l'oppressione autoritaria delle strutture scolastiche e contro cui voi scagliate la repressione poliziesca; questa retorica la respinge l'artista a Venezia che lotta per una cultura più libera, per una produzione artistica non soggetta al mercantilismo capitalistico e contro cui voi scagliate la repressione poliziesca; questa retorica la respinge infine anche il contadino espulso dalle campagne in nome della legge del profitto, dell'efficienza produttiva e dell'efficienza economica. Il problema è questo: la lotta socialista, non una scelta verso altre esperienze,

verso questo o quel tipo di socialismo concretamente sperimentato. La socialdemocrazia non affronta il vero problema: quello del potere. Questo è il problema numero uno per noi; questo è il problema che non ci consente minimamente di indulgere ad analisi astratte, a giuochi sui principi astratti: un socialismo fondato sull'autogestione, sul controllo operaio, sulla democrazia diretta, sulla liberazione intellettuale dell'uomo, un socialismo la cui problematica noi portiamo avanti costantemente, di cui il nostro partito si nutre ogni giorno: il partito che catalizza oggi la lotta dei giovani e la lotta delle punte più avanzate del movimento operaio! Questo è il problema numero uno per non dare dall'esterno solo censure, scomuniche o condanne, ma per affrontare il problema di un contributo di esperienze, di un contributo di una componente nuova che sia destinata a creare una risultante nuova sul piano mondiale in ordine allo sviluppo del socialismo. Non esiste socialismo fuori dalla lotta antimperialista o anticapitalista, non esiste socialismo fuori di una lotta coerente contro il capitalismo e l'imperialismo; e solo nel socialismo c'è tutta la carica ideale della liberazione dell'uomo, non nella sagra dei giudizi astratti e delle condanne morali; solo nella lotta concreta, nella lotta impegnata, nella lotta cioè che non sfugge ai doveri immediati e quotidiani! La socialdemocrazia scoprì l'autonomia, inventò l'autonomismo, ma finì con l'essere la più zelante componente dello schieramento anticomunista e atlantico. Anche oggi essa usa un discorso e un tono moderati, ma la sostanza dell'atteggiamento rimane la stessa, rimane quella estrema, cioè quella di una sfida frontale, di una rottura verticale col movimento operaio internazionale. La socialdemocrazia è lontana da ogni problema dell'internazionalismo operaio, dall'esigenza dell'unità della lotta contro l'imperialismo che ogni giorno internazionalizza la sua linea di rottura e di aggressione nei confronti del movimento operaio. Questo è il modo, secondo noi, di affrontare la complessa situazione cecoslovacca, di affrontare il problema del campo socialista, di affrontare i problemi mondiali che sono un'unica cosa, che sono un unico capitolo. Cioè questo è il modo ragionato di andare oltre il dramma per uscire con una prospettiva, con un indirizzo di lotta che sia senza soluzioni di continuità rispetto alla lotta che noi conduciamo nel presente, senza concessioni all'avversario. Crediamo di aver definito sul piano di principio, nella maniera più costruttiva, il nostro pensiero; crediamo

che sia questo il modo di rispondere oggi all'azione del Governo, di fronte alla sua politica risoluta ed irrigidita e faziosa tendente a ricacciare indietro ogni conquista verso la distensione che si era realizzata duramente in questi anni. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo dibattito aperto ieri mattina con lodevole precisione dal ministro degli esteri, a nostro avviso non è soltanto una discussione di politica estera, ma assume l'importanza di un dibattito di politica generale. È unanime infatti l'opinione, da tutti espressa, che gli avvenimenti cecoslovacchi, culminati drammaticamente nella notte sul 21 agosto con la brutale aggressione da parte delle truppe sovietiche e delle altre potenze del patto di Varsavia, costituiscano il fatto più grave che si sia verificato nella storia politica degli ultimi venti anni. È vero che analoghi avvenimenti, ugualmente gravi, si erano verificati negli anni precedenti: basti ricordare il taglio del corridoio di Berlino, l'edificazione del muro di Berlino, i fatti di Ungheria, per non parlare dell'eliminazione addirittura degli Stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania), tutti avvenimenti di cui nessuno più parla, ma che rientrano in un quadro conseguente dell'azione politica del regime sovietico. Però questi precedenti, anche gravissimi, avevano provocato minori conseguenze di ordine politico di quante non ne abbiano provocato i fatti di Cecoslovacchia. La ragione di questa diversa dimensione, sul piano della politica generale oltre che di quella internazionale, degli avvenimenti cecoslovacchi, è stata vista da più parti, e dallo stesso Governo indicata nella situazione di distensione che era in atto da circa un decennio nei confronti dell'Unione Sovietica, distensione che è apparsa addirittura lacerata brutalmente e cinicamente sconfessata dall'aggressione e dall'invasione che l'Unione Sovietica e le altre potenze del patto di Varsavia hanno compiuto. Indubbiamente questo fatto ha determinato in tutto il mondo, e soprattutto nei paesi occidentali, un senso di frustrazione per quanto riguarda tutta la linea politica che era stata seguita da dieci anni; la consapevolezza del fallimento di questa politica di distensione ha posto i governi dell'occidente in una situazione direi quasi di complesso nei confronti degli avvenimenti

cecoslovacchi. Tale complesso e tale senso di frustrazione hanno portato questa volta i governi dell'occidente a restare completamente inerti di fronte agli eventi; ci sono state, sì, le manifestazioni di indignazione, ed il Governo italiano con lodevole prontezza, e mi auguro, e credo anzi, con assoluta sincerità, ha manifestato con energia la propria indignazione, ma queste manifestazioni sono state tanto sincere e spontanee quanto sterili sul piano delle vicende politiche internazionali. Noi ricordiamo che in precedenti casi molto meno gravi - mi riferisco al taglio del corridoio tedesco, al muro di Berlino, per non parlare dei fatti di Ungheria - furono compiuti dai governi occidentali atti politici di maggiore gravità, furono prese misure concrete di ordine militare e politico. Questa volta non sono stati compiuti neppure gli atti che la prassi diplomatica consiglia in questi casi e che il Governo italiano aveva attuato in simili circostanze; mi riferisco al richiamo degli ambasciatori, che pure fu attuato per l'Ungheria in occasione dell'assassinio di Nagy e di Maleter. Nulla di tutto questo è avvenuto; non c'è stata alcuna nota formale di protesta, alcun richiamo di ambasciatori. Di questo non faccio colpa al Governo italiano, pur ritenendolo responsabile, dal momento che tutti i governi degli Stati occidentali hanno conservato questa strana inerzia, forse proprio per non dover riconoscere apertamente il fallimento della loro decennale politica. Abbiamo visto gli Stati Uniti d'America essere al vertice di questa situazione di disinteresse e di distacco nei confronti di questi gravissimi avvenimenti. Si è detto che questo dipendeva dall'essere quel paese in questo periodo in fase di preparazione elettorale, più o meno spettacolare; questo può essere vero fino a un certo punto, perché se l'aggressione che si è verificata in Cecoslovacchia si fosse verificata, ad esempio, in Nuova Zelanda o nel centro America non so se, pur con tutte le convenzioni elettorali aperte, il governo degli Stati Uniti d'America non sarebbe in qualche modo intervenuto. Viceversa, a riscontro di questa inerzia dei governi vi è stata una enorme, compatta, unanime spontanea esplosione dell'opinione pubblica internazionale. Questo senso di ribellione, questa consapevolezza di essere stati ingannati dall'Unione Sovietica attraverso una propaganda della distensione falsa, fittizia, ha colpito duramente tutta l'opinione pubblica internazionale che, ripeto, è esplosa unanime in tutti i paesi, ed è stato l'unico appoggio che il popolo cecoslovacco si è trovato al fianco in questa sua

generosa battaglia combattuta contro l'aggressione sovietica. È stata una rivolta della coscienza civile dei popoli. Riteniamo però che i governi dell'occidente debbano accusare una loro responsabilità per la inerzia manifestata. Non parliamo dell'inerzia delle Nazioni Unite, sottolineata persino dal ministro degli esteri, e di cui ha parlato ieri l'onorevole De Marzio. Ora, questa inerzia dei governi è indubbiamente una delle cause dell'epilogo negativo degli avvenimenti cecoslovacchi conclusi con il *diktat* imposto il 27 agosto, da Mosca, che il nostro ministro degli esteri ha chiamato «un oscuro compromesso»: e che in realtà è un dettato imposto nel Cremlino ai negoziatori cecoslovacchi dopo quattro giorni di pressioni inumane, di cui nessuno forse conoscerà mai le tenebrose circostanze e i mostruosi particolari, e che hanno costretto praticamente di nuovo la Cecoslovacchia, almeno in questa fase, ad una condizione di servaggio, di occupazione militare, di abolizione delle sue libertà. Da due giorni non si pubblicano più i giornali cecoslovacchi, neppure il *Prace* quotidiano dei lavoratori di quel paese; da due giorni tacciono tutte le voci clandestine: sembra che una coltre sia scesa sulla Cecoslovacchia. Situazione di tragedia, quindi, resa evidente dall'angoscioso appello del presidente dell'Assemblea cecoslovacca del 27 agosto, quando egli, quasi con la voce rotta dal pianto, ha dovuto scongiurare il suo popolo a non partecipare alla manifestazione di protesta in piazza San Venceslao, per evitare le tragiche conseguenze e le stragi senza precedenti che tale manifestazione avrebbe potuto provocare. Questa è la dimostrazione patente della realtà della situazione di servaggio in cui quello che il ministro degli esteri ha chiamato «l'oscuro compromesso», ha condotto di nuovo la nazione cecoslovacca, almeno in questa fase dello svolgimento dei fatti di Praga. È soltanto la necessità di mascherare, di nascondere questa tragica realtà che può portare il partito comunista italiano a proclamare, come ha proclamato ieri nella testata del suo quotidiano, che l'Assemblea nazionale cecoslovacca aveva approvato l'operato di Svoboda e Dubček, quando invece è stato ufficialmente comunicato che l'Assemblea nazionale di Praga ha respinto sdegnosamente, anche se dolorosamente, il contenuto e le clausole del *diktat* del Cremlino. Quindi la Russia sovietica, giocando appunto su questo momento di imbarazzo, vorrei chiamarlo così, dei governi dell'occidente, giocando sul risucchio, diciamo così, sull'abbrivo, di quella

politica di distensione che per dieci anni era riuscita a far ingurgitare ai popoli dell'occidente, ha ottenuto a Praga una dura, spietata vittoria nei fatti concreti, attraverso una dura, aspra, spietata oppressione e violenza. Deve registrare però, l'Unione Sovietica, una grossa sconfitta sul piano morale e politico, il cui elemento più significativo consiste nel non essere essa riuscita a trovare in Cecoslovacchia neppure un elemento, neppure un esponente politico disposto a fare da Quisling per operare quel mascheramento della invasione e della oppressione sul quale domani sarebbe stato possibile coonestare persino la esecuzione dei capi cecoslovacchi, così come accadde in Ungheria con l'esecuzione e l'assassinio di Nagy e di Maleter. Il non aver trovato nessuno degli esponenti politici cecoslovacchi disposto a prestarsi a tale manovra ha costretto l'Unione Sovietica, forse per la prima volta, a dovere agire veramente allo scoperto, senza maschera, dimostrando a tutti la brutalità, il cinismo della sua azione, della sua aggressione; cosa che, di fronte alla ribellione della coscienza civile di tutto il mondo, ha colpito persino i partiti comunisti dei paesi occidentali i quali, per la prima volta nella storia del dopoguerra, non se la sono sentita di addossarsi integralmente la responsabilità e la complicità di questa mostruosa aggressione sovietica e hanno tentato, sia pure timidamente, di allontanare da loro l'ondata di riprovazione che il comportamento sovietico aveva determinato, manifestando il loro dissenso per lo meno sul metodo seguito dalle potenze del patto di Varsavia nell'imporre di nuovo la soggezione al popolo cecoslovacco. Se, viceversa, l'Unione Sovietica avesse trovato la possibilità di creare un governo *puppet* in Cecoslovacchia, se questo governo *puppet* si fosse reso poi mancipio della Russia sovietica e avesse, per conto e in nome del Cremlino, esercitato la dura repressione, attraverso processi, ed esecuzioni, se avesse legittimato la presenza delle truppe sovietiche, tutto lascia supporre che i partiti comunisti dei paesi occidentali non avrebbero avuto necessità di manifestare questo loro dissenso sul metodo, dal momento che, per quanto riguarda il fine, essi sostanzialmente sono d'accordo sulla necessità che l'Unione Sovietica mantenga questa compattezza di situazioni anche con i paesi satelliti. È a questo punto che il discorso di politica internazionale assume il carattere e la importanza di un dibattito di politica generale, perché dobbiamo considerare che questi che abbiamo così rapidamente enunciati sono soltanto gli aspetti

conclusivi, esteriori, sono gli aspetti - per quanto tragici e dolorosi - che chiamerei epidermici degli avvenimenti cecoslovacchi. Ma gli avvenimenti cecoslovacchi vanno visti non solo nella loro conclusione drammatica e tragica, non solo nelle loro fasi di guerra guerreggiata, ma anche e soprattutto nella loro genesi, nella loro formazione. E qui il discorso si amplia. Bisogna considerare che cosa rappresenti il «nuovo corso» iniziato dalla Cecoslovacchia, nella sua storia politica, dal gennaio di quest'anno e poi consolidato nella scorsa primavera con il «manifesto delle duemila parole», con la riunione del comitato centrale che ha eliminato Novotný. Bisogna considerare cosa vi sia alla base del «nuovo corso», anzi, che cosa esso sia: è una affermazione di ordine teorico, di ordine propagandistico, è una forma di predicazione, è una elucubrazione dottrinarie, è un tentativo di interpretazione più libera della stessa dottrina marxista, meno legata al dogma dell'interpretazione leninista e staliniana imposta da Mosca, oppure è qualcosa di diverso, che assume l'importanza di una nuova dimensione sul piano ideologico e su quello della politica interna e internazionale, nonché della politica europea? Questo è l'interrogativo di fronte al quale il mondo è chiamato a pronunciarsi, in virtù dell'enorme rilievo che il drammatico epilogo dei fatti di Praga ha conferito all'avvenimento del «nuovo corso». A nostro avviso, secondo la nostra analisi, dal punto di vista della nostra osservazione, il «nuovo corso» cecoslovacco è qualcosa di molto diverso dalle predicazioni dei partiti comunisti dell'occidente, dalle elucubrazioni dottrinarie. Esso è un tentativo consapevole, dirò di più, è il risultato di una decisione meditata e sofferta dal popolo cecoslovacco, per scuotersi dal giogo del regime dell'Unione Sovietica e, in fondo, del regime comunista (perché il comunismo o è quello, oppure non è comunismo), per riacquistare la propria autonomia ed indipendenza nazionale; e ciò, si badi, non soltanto per una questione e per orgoglio di bandiera, ma per ottenere nuovamente il diritto di regolare secondo la visione dei propri interessi - che ogni popolo ha diritto di avere - il proprio assetto economico e sociale, i propri rapporti internazionali, sia pure nell'ambito di uno schieramento, di una alleanza, di una dimensione geopolitica qual è quella che si attua oggi nella politica internazionale. Questo è il fatto nuovo determinato dal «nuovo corso» cecoslovacco. Ci conforta in questa interpretazione la constatazione che alla testa del movimento innovatore, del

movimento di rivendicazione dell'indipendenza nazionale cecoslovacca nel suo significato complessivo, si trovino proprio le categorie del lavoro. I lavoratori cecoslovacchi, infatti, attraverso il loro quotidiano il *Prace* (Lavoro), fin dal gennaio scorso hanno iniziato questa coraggiosa battaglia per riscattare il popolo cecoslovacco dalla necessità di dover obbedire a un sistema, a un regime, a uno schema obbligato nelle proprie scelte economiche e sociali e nei propri rapporti internazionali. I lavoratori cecoslovacchi non singolarmente presi, come individui, ma collettivamente, nel loro organismo sindacale «HOH», sono stati dal gennaio scorso alla testa di questa battaglia, e inoltre, non da oggi ma dalla primavera scorsa, per primi, sul loro organo di stampa hanno denunciato il pericolo che l'Unione Sovietica, con le sue forze armate, avrebbe tentato di impedire il «nuovo corso» della politica cecoslovacca. Dobbiamo rilevare che proprio nel maggio scorso, in una conferenza televisiva, fu ricordato al segretario del partito comunista italiano, onorevole Longo, che il giornale dei lavoratori cecoslovacchi aveva denunciato il pericolo dell'invasione sovietica attraverso lo annuncio delle manovre delle forze armate ai confini della Cecoslovacchia. L'onorevole Longo ebbe a rispondere al giornalista che queste erano, secondo lui, «espressioni irresponsabili» del giornale, perché mai l'Unione Sovietica o le potenze del patto di Varsavia avrebbero potuto fare questo. Infatti - diceva Longo - voi non conoscete il patto di Varsavia, il quale garantisce le potenze adesso legate e impedisce l'invasione. L'onorevole Longo disse alla televisione che «nel patto di Varsavia» (cito dal testo stenografico dell'intervento televisivo) «c'è scritto testualmente all'articolo 8 - debbo citarlo perché si tratta di un documento - mutuo rispetto per la loro indipendenza (cioè dei paesi che aderiscono) e sovranità e non ingerenza nei loro affari interni». Quindi, l'evento veramente nuovo, la nuova dimensione politica consiste nel fatto che i popoli satelliti del blocco orientale - e, vedremo poi, anche le nazioni del blocco occidentale - avvertono da un po' di tempo la impossibilità di conferire un mandato a scatola chiusa alle due potenze che esercitano la *leadership*, sia l'America, sia la Russia, per la rappresentanza e la decisione dei loro interessi e delle loro questioni vitali; ma è chiaro che questo bisogno si avverte maggiormente dove il sistema del blocco è più rigido, comprime, uccide, distrugge la libertà stessa, la possibilità delle decisioni. Ed il «nuovo

corso» della Cecoslovacchia, dall'inizio di quest'anno, ha rappresentato la meditata decisione di quel popolo di riacquistare la propria indipendenza nazionale. Questo è il fatto nuovo. E che alla testa di questo movimento ci siano proprio le forze del lavoro, ci siano proprio i lavoratori, ma non come individui bensì come categorie, come sindacati, i lavoratori nella tutela del loro interesse collettivo di gruppo (che poi si identifica e diventa interesse collettivo di nazione e di popolo) questo è il fatto più significativo degli avvenimenti cecoslovacchi; e la drammatica conclusione dei fatti di Praga lo ha portato d'un balzo all'evidenza di tutte le nazioni civili che non se ne erano accorte, o perlomeno non avevano sufficientemente meditato sull'importanza di questo avvenimento e di questo fenomeno. Non ci sono dubbi per questo, ed ecco perché troviamo un imbarazzo spaventoso, che da un punto di vista umano possiamo anche comprendere, nei partiti comunisti e nei loro rappresentanti in Parlamento, che si trovano a dover compiere l'impossibile tentativo di dover difendere contemporaneamente gli aggressori e gli aggrediti, diventando in ciò ridicoli e inconsistenti, come abbiamo sentito in questa aula e in sede di Commissione esteri della Camera. Noi non vogliamo neppure negare che ci possa essere individualmente in essi una situazione di disagio e di imbarazzo, una situazione forse anche di sofferenza e di tormento, perché questa realtà, se l'hanno avvertita i popoli cecoslovacchi, non possono non avvertirla i partiti comunisti dell'occidente; ma questo rimane sempre, comunque, il fatto nuovo, il fatto vero. I motivi, poi, che possono avere indotto il popolo cecoslovacco ad affrontare questa battaglia decisiva per il riacquisto della propria indipendenza nazionale sono vari, ma ai fini del nostro discorso interessano meno. C'è indubbiamente una aspirazione a migliorare, a rendere più aderente alla realtà il sistema economico della nazione, a sottrarsi alla aberrante, paradossale impostazione dell'economia moscovita della produzione centralizzata, della produzione stabilita attraverso i sistemi della cibernetica, attraverso i sistemi dei calcoli elettronici, prescindendo completamente dalle esigenze di mercato, dalle esigenze dell'efficienza delle singole aziende, dalle esigenze anche del profitto, dell'interesse, dell'incentivazione. Questo è evidente, è un fatto innegabile; ricordiamo che proprio a Praga un insigne economista cecoslovacco, Ota Sik, che è poi diventato vicepresidente del consiglio nel governo cecoslovacco

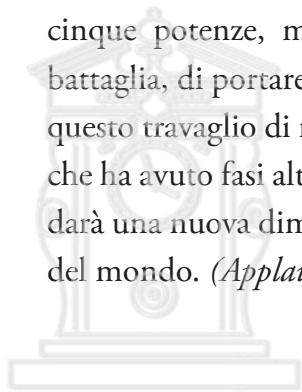
del «nuovo corso», ha criticato il sistema economico imposto dalla Russia alla Cecoslovacchia, come a tutti gli Stati satelliti, per sua utilità e a scopo di sfruttamento; un sistema che condannava la nazione cecoslovacca, il popolo cecoslovacco, quindi i lavoratori cecoslovacchi, ad una situazione di depressione obbligata e che non consentiva loro, pur avendo essi raggiunto (e di questo diamo loro volentieri atto) una condizione di autogestione delle loro aziende, di adeguare gli impianti industriali al progresso tecnologico, di sopperire alla obsolescenza degli impianti industriali in seguito ai progressi realizzati altrove, e che quindi ad un certo momento li ha richiamati alla necessità di rendersi indipendenti. È quando si avverte il danno della schiavitù che sorge il bisogno di rompere i ceppi e di rendersi indipendenti. Questa ha potuto essere una delle componenti del movimento cecoslovacco diretto alla riconquista dell'indipendenza nazionale. Un'altra componente ha potuto essere di natura strategica, intesa a rimuovere la Cecoslovacchia dal ruolo di guardia armata sull'occidente in aderenza a quelle che erano le necessità strategiche della Russia. Un'altra è stata forse una componente di ordine culturale, vale a dire il richiamo alla grande tradizione della cultura boema; un'altra ancora di ordine religioso. È noto che il senso dello Stato, l'economia, la cultura, la religione costituiscono gli elementi che condizionano la storia dei popoli. Ma il fatto nuovo, il fatto che è balzato all'evidenza del mondo e ha determinato quindi questa esplosione di ribellione contro l'aggressione sovietica è consistito nella consapevolezza che ci si trovava di fronte ad un popolo, non ad una classe borghese, non a reazionari, non a conservatori, ma ad un popolo intero, ripeto, che, con i lavoratori organizzati alla testa, combatte questa battaglia per l'indipendenza del paese, agitando non la bandiera rossa dell'internazionalismo classista, ma la bandiera nazionale, la bandiera della patria cecoslovacca, di cui tutti e prima d'ogni altro i lavoratori, avevano avvertito il potente, insopprimibile richiamo, una bandiera sempre presente alla testa delle schiere in rivolta. Ed è all'ombra di questa bandiera e sotto l'usbergo dei lavoratori cecoslovacchi che si è tenuto, nelle drammatiche giornate della settimana di Praga, il XIV congresso del partito comunista cecoslovacco; esso si è svolto in uno stabilimento industriale, cioè in un luogo e in un ambiente di lavoro, sotto la tutela e la protezione degli operai cecoslovacchi, e ha riaffermato l'indipendenza della nazione ceca nei confronti

della Russia sovietica. Questo è il vero fatto nuovo, il vero elemento nuovo che dobbiamo trarre dagli avvenimenti cecoslovacchi. È certo un lungo cammino - lo ha detto ieri il collega De Marzio - quello per l'indipendenza. Lo sappiamo bene noi! In fondo ben un secolo hanno combattuto i popoli d'Europa, e il popolo italiano in specie, per sottrarsi alla condizione di servaggio, di oppressione, di soggezione allo straniero, che venne sancita al congresso di Vienna nel 1815 quando questi popoli furono consegnati all'impero asburgico; allo stesso modo, alla conferenza di Yalta i popoli danubiani, baltici e balcanici sono stati consegnati all'impero sovietico! Un secolo di guerre per l'indipendenza hanno dunque dovuto sostenere il popolo italiano e quelli balcanici per sottrarsi alle conseguenze del congresso di Vienna che li aveva consegnati ad una potenza straniera; allo stesso modo il cammino per l'indipendenza dei popoli danubiani, balcanici e - vogliamo augurarci - anche dei popoli baltici che hanno una loro tradizione di religione, di cultura, di civiltà, sarà anch'esso lungo, ma è già iniziato. Vi è poi l'altro elemento: la consapevolezza che ormai non è più possibile - e lo ha detto anche ieri il collega De Marzio - per alcuna nazione del mondo dare mandato a scatola chiusa ad una potenza perché nella sua posizione di *leadership* rappresenti gli interessi di essa, soprattutto quando attraverso negoziati condotti con il «telefono rosso», o con altri mezzi si finisce, forse non intenzionalmente, anche da parte degli Stati Uniti d'America con il determinare una situazione di distensione e di coesistenza a spese proprio di quei popoli e di quelle nazioni che si aveva il dovere di rappresentare e difendere; così come è in parte avvenuto appunto, tanto è vero che i rapporti degli Stati Uniti d'America con l'Europa si sono andati progressivamente allentando. La tutela dell'indipendenza dell'Europa, la tutela della Germania occidentale, la aspirazione alla riunificazione tedesca e la stessa tutela del Mediterraneo sono state a mano a mano abbandonate e ad esse si è rinunciato in cambio di una distensione, di una coesistenza al vertice che si può tramutare in una vera soggezione e schiavitù alla base. Questo non è più possibile accettarlo. Quindi, onorevole ministro degli esteri ed onorevole Presidente del Consiglio, per ritornare alle impostazioni di questo dibattito, nessuno si sogna oggi di opporsi alla distensione. La distensione rappresenta la possibilità di vita degli Stati, ma deve trattarsi di distensione nella sicurezza,

di distensione realizzata fra Stato e Stato, di distensione attuata in persona propria, non da altri a spese nostre, come sovente accade, anche se queste spese non appaiono; perché molte volte il costo della distensione può consistere anche nel potenziamento di quelle forze dello schieramento avversario che militino e siano organizzate in un paese dell'altro schieramento, cioè, per parlar chiaro, nel potenziamento dei riti comunisti nei paesi occidentali; questo può essere un grave ed insopportabile scotto di una distensione che si vuole esercitare al vertice. Di tutto il suo intervento iniziale, onorevole ministro degli esteri, ho apprezzato soprattutto la sua affermazione secondo cui la distensione realizzata soltanto a livello di blocchi rappresenta una limitazione e quasi una negazione della distensione stessa, perché le toglie l'apporto, il contributo e quindi la volontà dei singoli Stati. Del pari nessuno si sogna di opporsi oggi - credo neppure i socialisti, anche se affermano il contrario - di fronte all'aggressione di Praga, alla riconferma ed al potenziamento addirittura del patto atlantico come patto difensivo; ma sia chiaro, deve trattarsi di un patto che non rappresenti un mandato in bianco, una abdicazione della sovranità, e non della sovranità sotto il profilo giuridico, sotto il profilo del diritto internazionale, bensì nel suo significato sostanziale, come possibilità di tutela dei propri interessi permanenti. Nessuno potrebbe oggi accettare e sottoscrivere una posizione che non fosse questa. Non è più possibile oggi nel mondo conferire mandati in bianco. L'hanno dimostrato i fatti di Praga e la necessità cocente e dura in cui si è trovato lo Stato sovietico di dover ricorrere, gettando la maschera, alle misure militari anche pagandone un duro scotto sul piano morale e sul piano politico. Ciò - lo ribadisco - costituisce la riprova che gli Stati non possono oggi abdicare alla loro sovranità conferendo mandati in bianco. Questo poteva accadere nel dopoguerra; ma, signor ministro, sono passati oltre 20 anni dalla fine della guerra, e il tempo è un po' la *causa causarum*, dei fenomeni umani, dei fenomeni storici, dei fenomeni politici (ella che è un uomo di cultura me lo insegna); quindi oggi questa condizione postbellica, di cui i paesi, usciti sconquassati nella loro economia, nel loro ordinamento giuridico, nel loro ordinamento sociale, nel loro ordinamento economico dalla guerra, forse potevano pensare di aver bisogno, affidando più o meno volontariamente la tutela dei loro interessi a questi vertici dei blocchi, non

ha più ragion d'essere. E la pausa di riflessione per quanto riguarda il trattato di non proliferazione nucleare è la conseguenza ovvia di questa constatazione. Perché, parliamoci chiaro, che cosa è in fondo il trattato di non proliferazione? Io rido quando sento che oggi i comunisti, che contemporaneamente si oppongono alla politica dei blocchi, si erigono a paladini del trattato di non proliferazione nucleare. Ma questo trattato è lo strumento più brutale, più valido, più indispensabile della politica dei blocchi ferrei, perché dà il monopolio della difesa, della sicurezza, delle armi, della vita dei popoli alle due superpotenze detentrici dei mezzi atomici. Ora questa condizione di soggezione si può ottenere con la forza delle armi: si è ottenuta nella storia millenaria dell'umanità con la forza delle armi volta a volta da parte di uno o di un altro popolo; ma non si è mai visto che sia stata offerta volontariamente, per volontaria adesione. Se ciò dovesse accadere sarebbe il frutto della politica più ferrea dei blocchi, della politica che pone l'una di fronte all'altra armate due formazioni rigide, due formazioni non suscettibili di movimento e di elasticità, quali sarebbero la formazione americana e la formazione sovietica se questo trattato di non proliferazione diventasse una effettiva realtà: questo è impossibile per ragioni tecniche, per ragioni morali, per ragioni religiose, economiche, militari, strategiche e politiche. Ma nel quadro dogmatico di questa politica ciò dovrebbe accadere. Quindi rido quando sento che i comunisti si fanno paladini di una politica contraria alla politica dei blocchi e contemporaneamente si fanno paladini della firma immediata del trattato di non proliferazione. Debbo invece ritenere conseguente a queste valutazioni di politica generale, che modestamente mi sono ingegnato di fare stamane, la pausa di riflessione in ordine al trattato di non proliferazione annunciata dal Governo. La realtà, signori del Governo - ed ho concluso - è questa. Che i fatti di Praga, i fatti cecoslovacchi, con tutta la durezza, con tutta l'asprezza, con tutta la mostruosità delle loro circostanze concrete ed obiettive hanno dato al mondo intero la sensazione che oggi si stia passando ad una diversa situazione, a una nuova dimensione dei rapporti internazionali, ad una nuova dimensione dei rapporti politici. Bisogna che tutti ci si renda conto di questa realtà insopprimibile, che ci si renda conto di ciò nei rapporti internazionali e nella politica interna. 'Bisogna che se ne rendano conto anche i singoli partiti, ciascuno nel suo seno, ciascuno nella propria

impostazione ideologica e nella propria impostazione politica. Gli Stati, anche per quanto attiene alla loro vita interna, non possono rimanere ancorati su posizioni contingenti proprie dei periodi di guerra e di dopoguerra; non si può bloccare il divenire della civiltà umana. Quando si tenta di far questo, questo orizzonte plumbeo e fittizio viene squarciato improvvisamente da un'esplosione come quella che è avvenuta sotto le guglie della cattedrale di Praga. Ecco la realtà nuova che gli eventi cecoslovacchi hanno rivelato e in certo senso determinato. A questa realtà nuova voglio richiamare l'attenzione del Parlamento, del Governo e dei partiti. Quindi la solidarietà che da questi banchi va al popolo cecoslovacco, ai lavoratori cecoslovacchi, è un doveroso tributo non soltanto all'eccezionale coraggio con il quale hanno affrontato ed hanno bloccato - almeno come forza spirituale, se non nelle conseguenze concrete - l'invasione e l'aggressione brutale e spietata dei carri armati delle cinque potenze, ma anche al loro generoso sforzo, alla loro coraggiosa battaglia, di portare in superficie, all'attenzione della politica internazionale, questo travaglio di rinnovamento che c'è in tutti i popoli, in tutte le nazioni, che ha avuto fasi alterne, ma che oggi va imponendosi e che negli anni futuri darà una nuova dimensione alla politica interna e alla politica internazionale del mondo. *(Applausi a destra).*



Archivio storico

QUATTRO ANNI DI ILLUSIONI



2 agosto 1968: i colloqui di Cierna sono appena finiti. Dirigenti russi e cecoslovacchi (in primo piano Svoboda, Breznev e Dubcek) spargono fiori e sorrisi. L'illusione della fratellanza durerà poco.

Domenica del Corriere, 13 agosto 1968

2 agosto 1968: i colloqui di Cierna [nad Tisou] sono appena finiti. Dirigenti russi e cecoslovacchi (in primo piano Svoboda, Breznev e Dubcek) spargono fiori e sorrisi. L'illusione della fratellanza durerà poco.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò in questo mio breve intervento di sbarazzare la discussione da tutti gli elementi passionali che l'hanno finora contraddistinta. So benissimo che il dramma della Cecoslovacchia solleva anzitutto problemi di ordine morale, crea una coscienza della gravità della situazione in tutti gli uomini, a qualunque partito appartengano, agita sentimenti profondi. Ma noi siamo qui una Assemblea politica e dai drammi umani, per gravi che siano, dobbiamo trarre delle deduzioni di ordine politico. Comincerò con il soffermarmi sull'aspetto internazionale del problema, che ha costituito oggetto dei vari discorsi e interventi. Da tutte le parti si è parlato della politica dei blocchi e del pericolo che essa rappresenta per l'autonomia e l'indipendenza dei paesi e per la pace. Ma vediamo, onorevoli colleghi, quale era la situazione dei blocchi alla vigilia degli avvenimenti cecoslovacchi. La distensione, ferma da molti anni, aveva avuto una vigorosa ripresa; abbiamo avuto l'annuncio della firma, da parte delle due massime potenze, del trattato di non proliferazione, e abbiamo avuto subito dopo un altro annuncio: l'inizio delle trattative tra Russia e Stati Uniti per limitare la corsa alla difesa antimissili, indicazione, vorrei dire, ancora più importante della limitazione stessa dell'armamento nucleare; e poi abbiamo avuto l'inizio di trattative a Parigi sul Vietnam. Se in tutti questi anni c'è stato un momento in cui la distensione, la coesistenza pacifica, la prospettiva di una situazione più tranquilla sono divenute indicazioni concrete, questo momento è rappresentato proprio da questi ultimi mesi. A coloro che sottovalutano e criticano la politica dei blocchi, io devo dire che questa era l'atmosfera alla vigilia della crisi cecoslovacca, non altra. Non c'era nessun segno, all'orizzonte, di ritorno alla guerra fredda, c'erano anzi tutti i segni di approfondimento, nonostante le difficoltà enormi della situazione, della politica di distensione. La crisi cecoslovacca è venuta in questa situazione non di tensione, non di guerra fredda, in una situazione in cui la distensione aveva fatto un passo avanti. Ho dichiarato in Commissione esteri che la crisi cecoslovacca mi sembrava un problema interno al sistema sovietico,

non avendo nulla a che fare con la situazione internazionale che era nello stato che ho cercato di rapidamente descrivere. Esaminerò dopo il problema della crisi interna del sistema sovietico. A coloro, tuttavia, che insistono nel diversivo di trovare una spiegazione di ogni vicenda nella politica dei blocchi, io debbo dire: ma se la fase di distensione, se la firma del trattato antinucleare e lo stesso voto della Camera italiana (voi sapete quale battaglia si è fatta per portare avanti l'adesione dell'Italia), se l'inizio delle trattative per il Vietnam non hanno impedito alla Russia sovietica, per ragioni di sicurezza internazionale, di occupare la Cecoslovacchia, che fondamento ha la battaglia contro la politica dei blocchi? Se la fase di distensione non ha significato sicurezza per l'URSS (e voi sapete che dietro il trattato di non proliferazione c'era l'impegno di portare la Germania al disarmo nucleare), se questo non è bastato, come fate a dire che l'origine di tutto è la politica dei blocchi? Dovete trarre la conclusione che né la distensione e la firma del trattato anti-H, né una situazione relativamente calma dal punto di vista internazionale hanno dato sicurezza alla Russia sovietica, che ha ritenuto di imporre un più stretto legame fra tutti i paesi del patto di Varsavia. Dovete cioè trarre la conclusione che la persistenza del blocco di Varsavia è una necessità per la Russia sovietica. Ma se è una necessità per la Russia sovietica, potete mai pensare che diventi una non necessità per gli altri paesi? Colleghi della sinistra, voi pretendete troppo! Io so benissimo che l'esistenza del blocco sovietico e la non esistenza dell'altro blocco può convenire alla Russia sovietica; ma non conviene agli altri, alle altre forze politiche, agli altri paesi. La coesistenza pacifica ha il significato di equilibrio di sicurezza, e questa è stata sempre la tesi di fondo sostenuta dai repubblicani contro concezioni, secondo me astratte e irreali, di superamento dei blocchi che partono dall'estrema destra e arrivano all'estrema sinistra. Solo la garanzia di un rapporto di sicurezza fa progredire il processo di distensione e, come conseguenza, può rendere possibile l'autonomia degli Stati, cioè come conseguenza del fatto che il sistema marcia nella sicurezza. Non è che noi siamo i teorici della politica dei blocchi, ma riteniamo che la permanenza dei blocchi è il solo modo di portare avanti il processo di distensione ed è la condizione per determinare i processi autonomistici. Abbiamo sempre detto che una decisione unilaterale di uscita dai blocchi

minaccia di aggravare la situazione. Coloro che si occupano prevalentemente degli aspetti internazionali del problema - e sostengono che la crisi è una crisi di ordine internazionale - trovano nella vicenda cecoslovacca la conferma delle nostre preoccupazioni, non della validità delle loro impostazioni. Se la crisi cecoslovacca ha un aspetto internazionale vuol dire che l'Unione Sovietica antepone le sue ragioni di sicurezza alle ragioni di indipendenza della Cecoslovacchia. Come fate a dire che la nostra tesi è sconfitta, quando è la sola tesi che si mostra veramente più preoccupata delle condizioni in cui si può mantenere la coesistenza e in cui si può sviluppare la distensione? Del resto questo è stato il significato della nostra lunga battaglia per il trattato. Noi sentivamo che l'Unione Sovietica ha bisogno di certe garanzie di sicurezza per muoversi sulla via della distensione. Non per nulla abbiamo puntato sul trattato, che è uno degli elementi fondamentali su cui la politica sovietica punta, anche al di là della valutazione degli stessi conflitti locali. L'Unione Sovietica tiene conto dei conflitti locali, ma certamente il trattato ha rappresentato per lei qualche cosa di più della soluzione di questo o quel conflitto. Noi abbiamo avuto consapevolezza di questo. E la nostra tenacia nel volere dal Governo italiano una iniziativa, in materia di trattato, derivava dal fatto che sentivamo, colleghi comunisti, che non si può marciare sulla via della distensione e della pace se l'Unione Sovietica non è garantita nella sua sicurezza. Essa può passare da un problema di sicurezza a un problema di potenza; ma, cari amici, esistono altri paesi ed altre forze che possono sentire il problema della sicurezza dell'Unione Sovietica, ma che non vogliono certamente facilitare alla Russia stessa la via verso una politica di potenza. Questo è l'esatto limite in cui noi poniamo il problema del rapporto tra il mondo occidentale ed il mondo orientale. D'altra parte tutta la storia di quest'anno ci insegna qual è la preoccupazione dell'Unione Sovietica. La preoccupazione dell'accerchiamento, dell'isolamento è un dato costante della politica sovietica; il mondo occidentale, quindi, fa bene a non dare mai l'impressione di volere approfittare di un rovesciamento degli equilibri di potenza. Non c'erano tuttavia ragioni internazionali che potessero indurre la Russia sovietica a ritenere che l'equilibrio di sicurezza si fosse spostato a suo svantaggio; eravamo in periodo di distensione, c'era stata la firma del

trattato, e si discuteva anche sulla riduzione dei mezzi di difesa antimissili, un altro potente passo avanti sulla via della distensione. Come si possono spiegare, in questo clima, gli avvenimenti accaduti, colleghi comunisti? Si possono spiegare con una crisi interna del sistema sovietico; questo è il nostro giudizio sulla situazione cecoslovacca. Una crisi interna può avere, anch'essa, a lungo andare, un riflesso di ordine internazionale, ma questo riflesso appariva remoto sulla crisi sovietica. Ho letto attentamente tutti i documenti che ci sono venuti dal mondo cecoslovacco, compreso il «manifesto delle duemila parole», di cui si è occupato ampiamente il collega Nenni, e ho rilevato che proprio in quel documento c'è una dichiarazione precisa per quanto riguarda i legami internazionali della Cecoslovacchia. In quel documento, infatti, è detto: «Dobbiamo assicurare i nostri alleati che terremo fede ai trattati di alleanza, amicizia e commercio». Ho l'impressione che questo manifesto delle duemila parole, per la critica spietata che ha fatto dei venti anni di esercizio del potere comunista, in Cecoslovacchia, sia all'origine della crisi. Esso può essere stato il documento estremo che può avere allarmato i dirigenti sovietici; ma in questo documento si ribadisce il rispetto dell'alleanza, per cui non si può addurre, a ragione della crisi avvenuta in Cecoslovacchia, un aspetto di ordine internazionale. Si tratta, e l'ho detto anche in sede di Commissione esteri, di un problema di crisi interna del sistema sovietico; e non è una crisi recente, onorevoli colleghi. La crisi risale al ventesimo congresso, cioè al momento della destalinizzazione. Non si esce da quella crisi introducendo soltanto la direzione collegiale. Si può avere creato un regime più umano, nel quale non si mandano più le persone nei campi di concentramento. Ma non si è creato un nuovo regime costituzionale. La crisi, dunque, risale al ventesimo congresso. L'Unione Sovietica, cioè, che ha fatto grandi progressi nel campo dello sviluppo della vita economica, non ha trovato un ordinamento costituzionale da sostituire allo spietato e feroce, ma coerente, ordinamento stalinista. Un grave ed insoluto problema è rimasto aperto nella vita sovietica, che condiziona anche i rapporti tra i dirigenti del partito comunista russo e i dirigenti degli altri partiti comunisti. Con l'occupazione della Cecoslovacchia i dirigenti del partito comunista sovietico hanno difeso una posizione centralizzatrice, autoritaria, che è la

posizione che ancora permane nonostante la crisi dello stalinismo; non si è andati più in là. Devo dire che, attraverso l'atto di forza in Cecoslovacchia, essi hanno difeso una situazione che deve valere all'interno della stessa Unione Sovietica: i dirigenti del partito comunista sovietico si sono difesi contro i moti di rinnovamento della stessa società sovietica, che sta diventando una grande società industriale avanzata. Non si tratta soltanto di un fatto di prepotenza esterna sulla Cecoslovacchia; questa prepotenza esterna è l'espressione di un dramma che vive nel suo interno la stessa Unione Sovietica e che non ha ancora risolto. È un problema che esiste: ecco perché i paesi occidentali devono stare attenti. Non bisogna dare l'impressione che questa fase di travaglio profondo della società socialista (ogni simile fase comporta delle debolezze) sia una occasione per spostare l'equilibrio di sicurezza. D'altra parte, onorevoli colleghi comunisti, questo è apparso chiaro dalla polemica contro la Cecoslovacchia che si è sviluppata negli organi ufficiali della stampa sovietica.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI.

LA MALFA. Che cosa hanno detto, di fronte alla rivendicazione delle vie nazionali al socialismo, gli organi ufficiali dello Stato sovietico e del partito comunista sovietico? La *Pravda* ha parlato in maniera estremamente chiara: sarebbe antisocialista - ha scritto la *Pravda* nel momento culminante della crisi - considerare il ruolo delle peculiarità nazionali come punto di partenza per la costruzione del socialismo. E sarebbe addirittura una concessione ai nemici di classe esagerarne la funzione. Le peculiarità nazionali sono destinate a scomparire con una netta applicazione dei principi socialisti, che porterà ad un livellamento delle situazioni. Comunque esse devono sottostare a certi principi generali: dittatura del proletariato, integrità del ruolo guida del partito comunista, formazione dell'«intelligentia», proveniente prevalentemente dagli operai e dai contadini, direzione economica centralizzata e pianificata, proprietà collettiva dei beni strumentali. Tali principi devono trovare una applicazione più rigida nelle democrazie popolari considerate come i punti ideologicamente deboli dello schieramento socialista in quanto in esse, a differenza dell'URSS, *sopraveniente*

*prevalentemente dagli operai e dai vinti che sarebbe ingenuo ritenere abbiano accettato il socialismo**. Anche i fatti dimostrano che in un momento determinato tali elementi si attivizzano cercando di restaurare il vecchio sistema. Da questa citazione è facile constatare che si scontrano due maniere di concepire il sistema degli Stati sovietici. Nonostante l'introduzione della direzione collegiale, il partito comunista dell'URSS è rimasto fedele (non so se unitariamente) alla concezione autoritaria, centralizzatrice del potere, negando di fatto la possibilità che si creino vie nazionali al socialismo. Io devo dare atto al partito comunista italiano di aver affrontato il problema con estrema chiarezza, direi con fermezza. A partire dal memoriale di Yalta di Togliatti, esso tenacemente rivendica una via nazionale; rivendica il diritto di battere la sua strada nella costruzione del socialismo. Ma, in questa sua posizione, si scontra con la concezione sovietica, che praticamente nega le vie nazionali. Se le informazioni della stampa francese sono esatte, Waldek Rochet avrebbe detto ai dirigenti del partito comunista sovietico: col vostro atteggiamento verso la Cecoslovacchia, voi annullate ogni possibilità che noi rivendichiamo una via nazionale al socialismo. E questa è esattamente la realtà della situazione. Il discorso di ieri dell'onorevole Ingrao era bellissimo nella sua prima parte; ma era un discorso valido per una conferenza o un'assemblea di Stati e partiti comunisti, non era un discorso che poteva servire al Parlamento della Repubblica italiana, che non fa parte del sistema degli Stati comunisti. Era un bellissimo discorso perché era pieno di indicazioni, di slancio, di volontà rinnovatrice rispetto alla posizione in cui si mantiene il partito comunista sovietico. Ripeto: ci saranno delle crisi interne nel sistema degli Stati socialisti, di cui conosceremo, un giorno o l'altro, lo sbocco e le conosceremo perché il problema non riguarda soltanto i rapporti tra la Russia e la Cecoslovacchia, ma è interno alla Russia sovietica. I fermenti del mondo cecoslovacco sono i fermenti del mondo sovietico, sono la ricerca di una nuova maniera di essere del socialismo che esca completamente dagli schemi, dalla costruzione e dalla costituzione staliniana, che non è stata superata. Non ci si è dato uno schema di costituzione dello Stato dell'Unione Sovietica diverso da quello concepito da Stalin. Il partito

* così nel testo originale

comunista italiano si batte. Ma io vorrei fare al partito comunista alcune osservazioni. C'è un paese che è uscito dallo stesso grembo, è passato attraverso la stessa esperienza: ed è la Jugoslavia. Non abbiamo oggi altro esempio, oltre la Jugoslavia, di paese che abbia saputo battere una sua via nazionale al socialismo. Ma - collega Ingrao - la Jugoslavia ha dovuto rompere i ponti col sistema sovietico e non vi è mai più rientrata. Ha dovuto, cioè, constatare che la sua via nazionale si deve necessariamente scontrare con la concezione che del sistema degli stati socialisti ha il partito comunista sovietico. E voi, comunisti italiani, potete rimanere al di qua della Jugoslavia, al di qua della constatazione fatta dalla Jugoslavia? Ma badate - e ne parlerò dopo - la Jugoslavia è un paese depresso. Quel che è importante nella relazione dell'onorevole Longo è l'attenzione che egli pone alla diversa posizione che le forze politiche socialiste hanno nei vari paesi a seconda del loro grado di sviluppo. Ne parlerò più tardi. Ma voi, colleghi comunisti, avete sperimentato che la Jugoslavia ha dovuto uscire dal sistema, pur rimanendo uno Stato socialista, proprio a causa del contrasto fra la sua concezione nazionale e l'imposizione che ad essa si faceva. Oggi, e nonostante la destalinizzazione, la Jugoslavia ha paura, il che significa che non si sente ancora molto sicura nei rispetti della concezione, che del sistema degli Stati socialisti, ha l'Unione Sovietica. D'altra parte, onorevoli colleghi, possiamo veramente ritenere che oggi l'unità del mondo socialista si crei sull'idea che tutti gli Stati socialisti si contrappongano all'imperialismo? Badiamo bene che l'imperialismo sta diventando non una realtà obiettiva, ma qualcosa che deve servire ad unire ed a cementare i paesi socialisti nel momento in cui tendono ad articolarsi. Ma se la lotta è contro un fantomatico imperialismo, si deve dire francamente che hanno ragione Mao e la Cina comunista. Se bisogna fare una lotta senza quartiere al cosiddetto imperialismo non ha senso la coesistenza pacifica, così come non ha senso la distensione. Anche dal punto di vista internazionale, la posizione dell'Unione Sovietica è contraddittoria. È più coerente Mao: egli ritiene che il mondo si divida tra imperialisti e antimperialisti, e non vuole alcun accordo né distensione, vuole la guerra su tutti i fronti. Il sistema degli Stati socialisti parla di coesistenza e poi, per cementare la unità del mondo comunista, torna a dividere il mondo in due ordinamenti contrapposti; come se il mondo non si articolasse dovunque nel mondo socialista e nel

mondo che voi chiamate capitalista! C'è una contraddizione in questa posizione, come vi sono problemi insoluti nella politica interna. Io so benissimo che mentre la Cina si trova ancora nella fase di paese depresso, la Russia si trova nella fase di paese industrialmente avanzato. Ciò crea diverse condizioni, e quindi spiega il travaglio interno della società sovietica e di tutti i paesi del sistema sovietico. Ma questo mi porta, onorevoli colleghi comunisti, a un'altra considerazione. Vogliamo prestare una qualche attenzione al processo storico della rivoluzione d'ottobre? Io non sono di quelli - lo sapete bene - che negano qualsiasi valore alla rivoluzione d'ottobre. Questo è antistorico, questa posizione è assolutamente dogmatica, priva di spirito critico. La rivoluzione d'ottobre ha rappresentato un fatto storico enorme per l'umanità e bisogna rispettarla in alcuni suoi significati. Ma la rivoluzione del 1917 avvenne in un paese depresso. E non è che lo diciamo noi. Ho qui la dichiarazione di un grande economista sovietico, Ceprakov, il quale scrive che «storicamente è successo che le rivoluzioni sociali siano avvenute in quei paesi che per la maggior parte erano tra i meno sviluppati dal punto di vista tecnologico, la qual cosa ha posto anche il problema di dover inseguire i paesi capitalistici più avanzati». Egli aggiunge che questo non autorizza la teoria di ordinamenti politico-sociali correlativi alle fasi di sviluppo. Egli deve sostenere questo, non può sostenere che la soluzione della rivoluzione d'ottobre vale per un paese depresso e che i problemi dell'ordinamento politico sociale si complicano quando quel paese depresso diventa una società industriale avanzata moderna, come sta diventando la Russia. Ecco la differenza tra la Cina e la Russia; ecco alcune ragioni del conflitto. Ma, collega Ingrao, il problema del partito comunista italiano non è di rivendicare le vie nazionali al socialismo nel sistema sovietico, non è di parlare dentro il sistema sovietico, ma di agire in questa nostra società, di vedere i problemi di questa società. Diversa è la situazione in un paese depresso, diversa è la posizione di un partito di sinistra in una società che tende a diventare una società avanzata moderna. E anche di questo ci sono indicazioni nella relazione di Longo. A Longo non è sfuggito il problema, quando ha affermato che la formula leninista deve essere adattata alle necessità di una società avanzata. Ma dove arriverà la revisione dei concetti leninisti? E se si dice questo, si dice che il leninismo non è una formula universale, è

una formula storicamente condizionata dalla situazione in cui si trova ogni Paese.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi abbiamo sempre pensato che tutte le formule, tutte le filosofie fossero storicamente condizionate. E questo ce lo ha insegnato Marx, non Benedetto Croce.

LA MALFA. Ve lo hanno insegnato tutti e due, Benedetto Croce e Marx. Comunque, onorevole Pajetta, la mia osservazione voleva rilevare che voi non potete vivere all'interno di un sistema, come continuate a vivere anche dopo la prova cecoslovacca. Vi ho dato l'esempio della Jugoslavia che, pur essendo venuta dalla stessa matrice, ha dovuto rompere col sistema. E voi che vivete in una società così diversa da quella della Jugoslavia e della Russia sovietica, volete disperatamente attaccarvi alla stessa matrice. Questa è la contraddizione che rimane nella vostra politica. (*Applausi al centro*). Questo problema voi lo sentite, lo state avvertendo. Basterebbe leggere la relazione di Longo, per capire che vivete un profondo travaglio. Occupatevi della società italiana e delle sue condizioni! Inquadrate il problema di una forza di sinistra in una società qual è quella di oggi, con tutte le sue contraddizioni, ma anche con la sua condizione diversa da quella delle società socialiste. L'onorevole Ingrao ieri faceva l'analisi di tutte le deficienze della società italiana; ma chi le ha mai negate? Ma non avete voi comunisti qualche responsabilità in queste deficienze? La vostra maniera di impostare il problema, guardando al sistema sovietico, è un contributo obiettivo alla difficoltà di risolvere i problemi del nostro sviluppo democratico. Voi guardate ad un altro sistema; ebbene, occupatevi del vostro paese e incidete con la vostra azione nella situazione di questo paese, nei limiti in cui si possono porre in esso determinati problemi. E questo non implica assolutamente da parte nostra (voi non lo vedete in noi) un atteggiamento che sia di odio o di ripulsa verso il sistema sovietico, che, nelle condizioni storiche in cui opera e con i suoi travagli, ha la sua ragione di essere. Noi ci ribelliamo all'idea che il travaglio, che presuppone condizioni storiche socialmente diverse, porti a configurare le stesse soluzioni per il nostro paese. Noi rispettiamo il travaglio del mondo sovietico, ma vogliamo che voi rispettiate la maniera di essere della società italiana e le sue linee di sviluppo.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi vogliamo trasformare la società italiana. (*Commenti al centro*).

LA MALFA. Anche noi, onorevole Pajetta, vogliamo trasformarla, pur essendo una forza di minoranza. Non vorrete sostenere che il partito repubblicano, nella storia di Italia, sia stato un partito di conservazione: tutt'altro, è sempre stato ed è un partito di avanzamento democratico, che tuttavia si colloca all'interno della storia del nostro paese. Ecco, secondo me, il problema che voi dovete risolvere. Il discorso di Longo e quello (nella prima parte) di Ingrao contengono spunti notevoli che esamineremo uno per uno, perché vi sono contenute indicazioni estremamente pungolanti. Voi accettate la società pluralistica, l'avete detto, ma ciò comporta delle conseguenze. Peccato che la deliberazione del vostro comitato centrale rappresenti, rispetto alle dichiarazioni degli onorevoli Ingrao e Longo, un punto opportunistico di arretramento, nei confronti della posizione già presa. Poiché la Russia sovietica è forte nell'imporre la sua concezione del sistema agli Stati socialisti, voi avvertite che avete ricevuto una sconfitta attraverso i fatti di Cecoslovacchia e che è stata sconfitta anche la vostra impostazione delle «vie nazionali al socialismo», che è una rivendicazione di libertà e di autonomia. Voi sentite che al vertice dello Stato sovietico c'è un profondo travaglio non risolto; un travaglio che, ripeto, deve rendere attento anche il mondo occidentale. Qual è stata, onorevoli colleghi comunisti, la nostra speranza nell'insistenza per la firma del trattato di non proliferazione? La speranza che una garanzia, come quella del non riarmo atomico, potesse ancora di più favorire l'autonomia nel sistema socialista, potesse portare un contributo quindi anche all'autonomia della Cecoslovacchia. Questa è stata la speranza quando abbiamo fermamente voluto la firma del trattato: aiutare il processo di rinnovamento degli Stati socialisti, senza prendere una posizione di rottura o di lotta faziosa. Ci darete atto che siamo stati i maggiori sostenitori del trattato, ma ci siamo dovuti arrendere di fronte ad una realtà che ha contraddetto tutto lo sforzo che si andava facendo. Non è stata colpa nostra. Abbiamo invitato il Governo a riprendere il processo di distensione, perché solo attraverso l'equilibrio di sicurezza passerà un giorno o l'altro l'autonomia degli Stati socialisti e quindi il mutamento di

questa ingrata, ma reale situazione in cui ci troviamo. Ripeto, non badate solo alla vostra funzione nel sistema degli Stati socialisti. Voi comunisti siete un partito politico, non siete un paese socialista e vi trovate nella strana situazione di dover fare una rivoluzione socialista per poi renderla indipendente dal sistema sovietico. Volete fare due operazioni in una: è un po' difficile, onorevoli colleghi. (*Applausi al centro*). Non è possibile. Tito non vi è riuscito. Volete essere socialisti e in polemica con lo Stato sovietico. Ripeto: si tratta di due operazioni quasi impossibili. Voi vivete in questa società. Noi abbiamo la coscienza che non c'è una forza riformatrice nel nostro paese che possa guarirlo dalle sue contraddizioni e dalle sue insufficienze, una forza riformatrice che faccia di questa civiltà una civiltà veramente democratica, che sopprima la disoccupazione, la depressione nel Mezzogiorno, l'incultura, l'ignoranza, che dia più ampio respiro, che accordi libertà nelle fabbriche, che limiti i privilegi. Volete che non conosciamo questi problemi? Ma dov'è questa forza coerente che si muova, dall'interno della società, che voglia in questa società industrialmente articolata risolvere i problemi nei termini reali in cui possono essere risolti? Voi mi date ogni giorno lezioni di marxismo, ma vi dimenticate che la principale lezione del marxismo è di aderire alle condizioni effettive della società in cui si opera. Come la Russia ha risolto il suo problema in una maniera, noi li dobbiamo risolvere in altra maniera. Finché non avrete portato avanti questo processo, che volete da noi, colleghi comunisti? Abbiamo parlato della Cecoslovacchia: ci siamo dimenticati della Francia, onorevoli colleghi comunisti! Se infatti dovessimo esprimere veramente il dramma di questi ultimi mesi, certamente dovremmo dare grande rilievo al dramma cecoslovacco, che è enorme, ma anche al dramma della sinistra francese, che è finita nel nulla per non comprendere i problemi della società in cui agisce. E non vi pare che sia degno questo di riflessione? Ve ne siete dimenticati! Abbiamo chiuso frettolosamente la pagina francese: si sono perdute le elezioni e tutto è finito lì. Ma vi è stata la sconfitta dell'equivoco della sinistra francese con la dimostrazione della incapacità di essa di guardare ai problemi reali di quella società, che non è la società russa del 1917 né la Jugoslavia. Ma ne avremo, se non staremo attenti, altre di queste sconfitte, perché la realtà si vendica delle nostre astrattezze e delle nostre utopie. Ebbene, pur avendo attenzione alle condizioni reali

del nostro paese, noi auguriamo al sistema socialista di trovare la sua indipendenza ed auguriamo una trasformazione del sistema socialista. Ho letto nei comunicati del partito comunista italiano per la prima volta questa espressione: «socialismo umanistico», socialismo di difesa della libertà. È bello parlare di socialismo umanistico. Però quali istituti siano necessari per far conciliare il socialismo con la libertà, lo dobbiamo ancora sperimentare. È una propensione ideale, non sono istituti e la creazione degli istituti sarà il banco di prova della lotta nell'ambito degli Stati socialisti. Si apre nel mondo socialista, ad opera delle minoranze, fra cui ci siete voi, la lotta per una nuova concezione, concezione che deve però essere istituzionalizzata. Devono essere istituti, non chiacchiere. Amico Ceravolo, ho ascoltato con attenzione il suo discorso. Ad un certo punto un socialismo diverso dal monolitismo sovietico deve essere articolato nei suoi istituti. Vedremo dove porta. Una volta l'onorevole Ingrao mi ha accusato di pigrizia mentale. Non è vero: io sono molto attento, collega Ingrao, a quello che avviene anche nel vostro mondo. Vi seguo con estrema attenzione. Vedremo questo socialismo che nega la libertà come si svolgerà nel mondo sovietico, quali drammi, quali travagli si avranno in quel mondo, quali scontri e quali sofferenze umane. In Commissione esteri l'amico Pajetta mi ha detto: «Sappiamo anche lottare e andare in carcere in Cecoslovacchia». Ho risposto: «Beh, ma contro i comunisti». Non è una sorte allegra combattere contro l'ideologia che si professa, ma è ammirevole questa volontà di lotta. Seguiamola con estrema attenzione, con senso di responsabilità e di misura, senza credere che la crisi del mondo sovietico rappresenti il consolidamento della pace: se non stiamo attenti e prudenti, ci può avvicinare alla guerra. Ecco perché diciamo: riprendiamo la politica di distensione, firmiamo il trattato non appena questo non paia in contrasto con le vicende cecoslovacche, marciamo ancora avanti, ritroviamo la via che abbiamo battuto finora perché da essa passa la pace, la distensione e la salvezza dell'umanità. Ma, ripeto, colleghi comunisti, il vostro problema non è solo di essere una voce critica nell'ambito del sistema sovietico, ma di avere attenzione alle condizioni reali della nostra società, che langue per la mancanza di forze riformatrici coerenti ai suoi bisogni. Quando avrete risolto questo problema, probabilmente la vita italiana avrà fatto un grande passo in avanti. *(Vivi applausi a sinistra ed al centro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malagodi. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro dibattito si svolge sotto un duplice segno psicologico: tutti sentiamo sollievo perché la crisi cecoslovacca sembra aver superato il suo primo punto acuto senza le distruzioni e le morti che si potevano temere e che temevano gli stessi dirigenti cecoslovacchi; ma al tempo stesso si svolge sotto il segno del dolore, perché in definitiva l'accordo di Mosca sancisce, con la firma estorta ai governanti cecoslovacchi, la soggezione sostanziale del loro popolo e l'abbandono sostanziale delle sue speranze di libertà e di prosperità, speranze che erano anche le nostre: la speranza di veder crescere e fiorire, nonostante tutte le difficoltà di un ambiente ostile e impreparato, un nuovo germe di libertà. Oggi è nostro dovere tentare una valutazione degli elementi cecoslovacchi per il loro significato ideale e per quello politico, internazionale ed interno. E per questo il nostro gruppo ha richiesto fin dal primo momento la convocazione straordinaria del Parlamento, ed è lieto che essa abbia avuto luogo. Mi permetta di aggiungere, signor Presidente, che, se personalmente ieri nel pomeriggio sono stato assente, è stato per un doloroso dovere di amicizia personale e politica, ma che ciò nonostante mi sono sforzato di documentarmi compiutamente sui discorsi dei colleghi, sia di quelli con cui in parte concorderò, sia di quelli con cui dovrò polemizzare. Da parte del governo si è detto che gli avvenimenti cecoslovacchi involgono una nuova considerazione globale ed approfondita della situazione europea e mondiale. A nostro parere, questo è esatto. La crisi cecoslovacca, che non è un fatto isolato ma si aggiunge a molti precedenti, conferma alcune tristi realtà e cancella molte illusioni ed è quindi un punto cruciale nella storia di questo dopoguerra. Lo è dal punto di vista ideologico, per la giusta valutazione della capacità o non capacità di correzione, di umanizzazione del comunismo; lo è dal punto di vista della politica internazionale, per la giusta valutazione delle necessità di difesa e di sviluppo del mondo libero, nell'interesse non solo proprio ma di tutti i popoli, compresi quelli comunisti, ciò che è il grande paradosso della libertà; lo è dal punto di vista della nostra politica interna, per la

valutazione, nel quadro della Costituzione e della legalità democratica, dei rapporti politici con il partito comunista, di che cosa li renda «corretti» o «non corretti», per riprendere una nota espressione dell'onorevole Piccoli. Partiamo nel nostro esame da un dato concreto: in che cosa sta, al fondo della cronaca e degli episodi singoli, la sostanza degli avvenimenti cecoslovacchi? Sta nel rifiuto della Russia sovietica e degli altri quattro paesi del patto di Varsavia di consentire che la immensa maggioranza dei cechi e degli slovacchi portasse avanti un tentativo di trasformazione pacifica del sistema comunista, un tentativo il quale ne investiva tutti gli aspetti principali. Essi domandavano libertà di giudizio politico, libertà di espressione politica e quindi abolizione della censura, libertà di pensiero, libertà religiosa; domandavano una struttura meno rigidamente accentrata e «cooptativa» del partito comunista cecoslovacco; domandavano la rivalutazione degli organi statali, accanto e sopra a quelli del partito; il rispetto dei diritti legali dei cittadini; un tentativo di sburocratizzare e introdurre alcuni elementi della economia di mercato nella economia collettivizzata; non la uscita dal patto di Varsavia, ma una maggiore elasticità nei rapporti politici con l'Occidente, in relazione con la libertà di scambi economici, tecnici e finanziari con l'Occidente, mirando - come fu detto ufficialmente nella Camera cecoslovacca - ad una moneta convertibile, cioè ad un sistema economico aperto. Globalmente prese, queste riforme - che sono quelle che ufficialmente erano in corso in Cecoslovacchia e sono conosciute come la «via nazionale cecoslovacca al socialismo» - non implicavano la continuazione del cammino verso quello che i comunisti chiamano socialismo, ma implicavano un salto di qualità nella cosa più importante di tutte: nel metodo della lotta politica, che è il punto centrale dell'opposizione tra il sistema comunista e la democrazia libera. Quelle riforme implicavano infatti necessariamente e stavano già cominciando, diciamo auralmente, a produrre: un pluralismo ideologico e quindi il riesame critico dei sistemi politici, senza esclusione del riesame dei fondamenti stessi del regime comunista e delle sue conseguenze nel campo economico e sociale, da una parte, e in quello dei rapporti esterni, dall'altra parte; implicavano la rinuncia alla dittatura della dirigenza comunista assistita dalla polizia politica sul partito comunista, come ai tempi di

Novotný, del partito comunista sulla classe operaia, di questa sulla grande massa della nazione; implicavano un pluralismo di organizzazioni politiche, e non solo nella forma di correnti all'interno del partito comunista o nella forma di «gruppi spontanei», ma anche in quello di nuovi partiti (abbiamo letto in una dichiarazione del partito socialdemocratico svizzero e ieri abbiamo appreso dalla bocca di uno dei nuovi dirigenti cecoslovacchi che era in via di costituzione in Cecoslovacchia un partito socialdemocratico e che questo d'ora in poi sarà impedito); implicavano l'autonomia reale dei sindacati; implicavano, sia pure in forme parziali, ma destinate inevitabilmente ad espandersi, il passaggio ad una economia mista basata sul profitto e su incentivi individuali, ch  altrimenti sarebbe stato impossibile renderla concorrenziale con le economie occidentali, e giungere quindi ad un mercato aperto, all'economia aperta che le riforme postulavano; infine, tutto questo, tornando alla grande linea politica, implicava un atteggiamento non aprioristico in problemi interni allo stesso mondo comunista, ma che interessano anche noi, come quello dei rapporti con la Cina o con i semi-eretici tipo Romania e Jugoslavia. Queste erano le conseguenze naturali e gi  in via di affermazione di quello che nel corso di alcuni mesi il popolo cecoslovacco tutto intero aveva domandato e cominciato ad ottenere. Questo, ripeto, era un salto di qualit  che avrebbe portato la Cecoslovacchia fuori dal sistema comunista e l'avrebbe avvicinata sensibilmente al sistema democratico libero. Ora, tutto questo la Russia sovietica non ha creduto di poterlo accettare. E in verit  non poteva accettarlo senza iniziare anch'essa una effettiva trasformazione interna, e cos  pure non potevano accettarlo i regimi che la Russia controlla strettamente in Polonia, nella Germania orientale, in Ungheria e in Bulgaria. Questa analisi, onorevoli colleghi, non   soltanto l'analisi di chi vi parla e dei suoi amici, ma   di tutta evidenza quello che ha spinto i russi ad agire allo scopo di far abortire quegli sviluppi e, se era necessario, di soffocarli.   l'analisi del «manifesto delle duemila parole», per chi lo sappia ricordare;  , in senso inverso, l'analisi del documento di Bratislava. E a torto quel documento   stato considerato un documento senza grande importanza, scritto da «dinosauri» (come si   detto), un tessuto di frasi convenzionali, mentre   evidente, ed   scritto oggi nel testo del *Diktat* di

Mosca, che la non osservanza dell'accordo di Bratislava nei fatti, da parte ceca, ha motivato l'invasione e che la fedeltà all'accordo di Bratislava è la condizione essenziale dell'accordo di Mosca e di un eventuale alleggerimento (non dico ritiro) della pressione militare e politica sovietica. Che cosa è scritto infatti nel *Diktat* di Mosca? Che la Cecoslovacchia conserva i suoi capi legittimi e la cura dei suoi affari interni, ma sotto la sorveglianza indefinita delle truppe straniere, sovietiche ed altre, che possono del resto tornare quando vogliono, dal momento che i cechi hanno oggi messo la firma che legittima la loro presenza, anche se l'Assemblea ceca protesta. Ma il governo ceco e i capi del partito ceco hanno messo, sia pure coatti, la loro firma. E le truppe, secondo molte informazioni, dovrebbero presidiare in via permanente, non temporanea, la frontiera tra Cecoslovacchia e Germania occidentale e Austria. Questo in verità dai testi ufficiali non risulta, ma la voce corre con tanta insistenza ed è così importante che io vorrei domandare al ministro degli esteri di usare tutti i mezzi a sua disposizione per accertare che cosa ci sia di vero in proposito. Le altre condizioni poste alla Cecoslovacchia le conosciamo tutti. La cosa fondamentale è che essa si impegna ad applicare concretamente gli accordi di Cierna e i principi contenuti nel documento di Bratislava e - dicono i testi di Mosca - anche gli accordi presi durante le conversazioni relative. Il che sembra confermare che dietro i documenti ufficiali ci sia stato a Cierna, a Bratislava e probabilmente a Mosca anche qualche cosa di più. Comunque l'applicazione concreta dell'accordo di Bratislava vuol dire il sistema comunista, «marxista-leninista» nella interpretazione ortodossa di Mosca e di Pankow. In una parola sola, i governanti cechi sono ormai dei sorvegliati speciali che hanno avallato con la loro firma la rinuncia imposta con la forza alla loro politica. E non è la prima volta che c'è un'imposizione di questa natura. Ripetiamolo, onorevoli colleghi, in questo momento: c'è stata Berlino est nel 1953, c'è stata la Polonia nel 1956, l'Ungheria sempre nel 1956; c'è stato il muro di Berlino nel 1961; ci sono state le piccole ripetute pressioni su Berlino; c'è stata nel 1967-1968 la repressione degli intellettuali in Polonia nella stessa Russia. Quindi il caso cecoslovacco non è isolato: è la ripetizione di una realtà ideologico-politica che si chiama l'annullamento violento della libertà, con un mezzo o con un altro, da

parte sovietica. Si può dire che nel 1948 proprio Stalin non agì contro la Jugoslavia: ma non dimentichiamo che l'Unione Sovietica in quel momento era priva di armi atomiche e profondamente disorganizzata e ferita dalla guerra sul piano economico e quindi su quello militare e che Stalin era un uomo in politica internazionale molto prudente. Osserviamo anche un'altra cosa, onorevoli colleghi, che è assai rilevante per una valutazione della situazione: se i fermenti e i contrasti e gli aneliti di libertà appaiono più deboli in Russia che non fra i satelliti, ciò ha un profondo significato e una profonda portata per lo sviluppo ulteriore della politica europea. La Russia è doppiamente egemone: è egemone come ideologia ed è egemone come potenza. La Russia d'oggi si innesta sulla sua tradizione autocratica ed imperialistica, mentre c'è una tradizione di indipendenza nazionale, di attaccamento ai valori religiosi e politici occidentali in Polonia, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Croazia e in Slovenia e, su un piano forse più elementare, in Serbia; come una tradizione occidentale c'è in Germania, anche nella Germania est. Questo spiega in tali paesi la maggiore insofferenza per la dittatura totalitaria e per la dominazione straniera e quindi il più facile scoppio delle contraddizioni inevitabili tra il sistema comunista e le tradizioni ed aspirazioni di libertà nazionale ed individuale. Non è un caso che la Russia invece di marciare da sola abbia voluto compromettere i suoi vassalli, abbia fatto marciare i tedeschi sul territorio cecoslovacco, cosa veramente orrenda, se si pensa alle memorie che le truppe tedesche e la polizia segreta nazista avevano lasciato in territorio cecoslovacco. Ha fatto marciare gli ungheresi perché bevessero fino in fondo il calice della repressione del 1956. Ha fatto marciare i polacchi perché fosse ben chiaro che Gomulka non ha più nulla da vedere oggi, nel 1968, con il Gomulka del 1956. Torniamo all'invasione della Cecoslovacchia ed al *Diktat* di Mosca; è quanto meno molto verosimile che gli argomenti ideologici e politici abbiano confluito con argomenti militari, ed anche di questo dobbiamo tenere conto. C'è un detto celebre di Bismarck, che di politica della forza se ne intendeva, secondo il quale chi controlla la Boemia controlla l'Europa, o almeno controlla l'Europa centro-orientale, il bacino del Danubio ed i Balcani; controlla cioè, all'ovest, la cintura di protezione ideologica, politica e militare conquistata dalla Russia con la guerra, e che

questa è decisa a mantenere, anche contro gli interessi spirituali e materiali, e contro l'evidente volontà delle nazioni assoggettate. Tale atteggiamento russo va meditato anche alla luce della riaffermazione da parte russa della validità politica, e questo è un punto sul quale desidero richiamare l'attenzione del ministro degli esteri, di quelle clausole della Carta dell'ONU che prevedono libertà di intervento negli Stati ex nemici; dunque in Germania, ma anche in Italia, non dimentichiamocelo, onorevoli colleghi. Da parte degli oratori comunisti e «psiuppini» si dice che la reazione russa è stata un grave errore; si dice però, al tempo stesso, ed è nel rapporto dell'onorevole Longo al comitato centrale del suo partito a tutte lettere, che la repressione dell'Ungheria era e rimane per loro «giustificata da un caso di forza maggiore», sono queste le testuali parole dell'onorevole Longo, mentre nel caso della Cecoslovacchia, malgrado quello che i comunisti qualificano «oltranzismo» nei fautori del nuovo corso, non appare per loro fondata, e cito testualmente, «l'ipotesi catastrofica posta a base dell'intervento militare», e cioè quella «di un crollo del potere socialista, di un abbandono da parte della Cecoslovacchia del campo socialista». I russi hanno giudicato diversamente, ma a noi qui, in questo momento, interessa che, evidentemente, secondo il partito comunista italiano, se l'ipotesi che si chiama catastrofica fosse stata giustificata, sarebbe stato giustificato un intervento. Questo è stato dichiarato in modo ufficiale dall'onorevole Longo, e mi pare il punto più importante di tutta la posizione comunista. Lontani dal distaccarsi realmente dalla posizione russa, i comunisti si limitano a valutare se c'erano o non c'erano motivi sufficienti perché quella reazione si manifestasse. Voglio riprendere a questo punto (i colleghi comprenderanno fra un attimo il perché) una frase che risuonò non so bene se in quest'aula o in quella del Senato trentacinque anni fa, quando un capo del governo che si chiamava Mussolini, a proposito della crisi economica di quegli anni, si domandò se la crisi era «nel» sistema o «del» sistema. A questa domanda, per quello che riguardava il fascismo sotto l'aspetto politico, una risposta era già stata data. Mi è capitato fra le mani proprio la settimana scorsa il libro di un amico di giovinezza, di Lauro De Bosis, che, qualcuno di voi lo ricorderà, scomparve nel 1931 nel Tirreno, dopo aver eseguito su Roma un *raid* aereo durante il quale gettò una

quantità ingente di manifesti antifascisti. Sul punto di partire e sapendo che la morte era quasi inevitabile, De Bosis scriveva queste testuali parole (è bene rileggere e meditare), perché il pericolo alla libertà non viene da una parte sola: «Vado a Roma a diffondere per le vie dell'aria quelle parole di libertà che da sette anni sono proibite come delitto. E a ragione, perché se fossero permesse esse scompaginerebbero in poche ore la tirannide fascista. Non si può ammirare il fascismo e deplorarne gli eccessi. Il fascismo può esistere soltanto in forza dei suoi eccessi; i suoi eccessi sono la sua logica. S'è detto che l'assassinio di Matteotti è stato un errore; dal punto di vista del fascismo è stato un tratto di genio». (*Interruzione del deputato Giuseppe Niccolai*). Questo lo scriveva un uomo che poche ore dopo moriva per una dimostrazione contro il fascismo. Un tratto di genio nella logica del fascismo, come senza dubbio, dal punto di vista di Stalin lo fu, in tempi più recenti, per esempio, l'abbandono alla strage nazista dei rivoltosi di Varsavia nel 1945. Comunque, aggiungono i comunisti e gli oratori del PSIUP, l'errore russo è pure in parte giustificato dalla tensione internazionale che rende la Russia preoccupata e sospettosa (poveretta!); e si menziona particolarmente a tale riguardo la guerra nel Vietnam. Ora, nessuno vorrà negare che la situazione mondiale sia tesa. È tesa fra i paesi e all'interno dei paesi, di tutti i paesi. E la tensione è un fatto obiettivo: è prodotta dalle immense e continue novità che sconvolgono di anno in anno la nostra vita, anche la nostra vita fisiologica (il Papa è costretto a prenderne nota); la tensione è resa acuta dall'urto delle ideologie e degli interessi. Tutto questo che avviene non può essere controllato dall'uomo e volto al bene dell'uomo se non in un sistema di democrazia libera. Comunque tensione c'è, e non è dubbio che questo crei dei problemi anche al Cremlino, e crea anche a noi il problema di esaminare dove la tensione sia più acuta e chi ne porti obiettivamente la maggiore responsabilità, non in uno spirito processuale, non con la mentalità del pubblico ministero o dell'avvocato difensore, ma cercando obiettivamente, nella misura dei nostri lumi, di comprendere quello che avviene. E ciò senza abbandonare neppure per un momento la convinzione della superiorità del sistema democratico su qualsiasi sistema autoritario o totalitario e senza abbandonare neppure per un momento la convinzione che proprio per un democratico, proprio per

un liberale la pace è un bene supremo, perché essa solo permette di concentrarsi su quello che è il compito supremo dei nostri tempi: cioè il superamento della estraneità di moltitudini immense da quella partecipazione responsabile (e sottolineo entrambe queste parole) alla vita morale, sociale, politica ed economica; partecipazione responsabile che sola a sua volta può assicurare la concordia e la pace all'interno dei paesi e, malgrado l'immane difficoltà del compito, anche sul piano mondiale. In questo quadro generale mi sia consentito di ricordare che giuridicamente e politicamente non si può assimilare la guerra nel Vietnam agli avvenimenti di Cecoslovacchia. Giuridicamente, perché noi crediamo nel diritto internazionale: il ministro ha avuto ieri a questo proposito parole che noi abbiamo profondamente apprezzato e che hanno la loro radice in una certa sua preparazione culturale non diversa forse dalla nostra. La guerra nel Vietnam è cosa molto diversa dalla guerra che oggi c'è in Cecoslovacchia (perché in Cecoslovacchia c'è guerra). Dal punto di vista giuridico, l'America di John Kennedy (non dimentichiamo neppure questo) è andata al soccorso di un governo che lo richiedeva, è andata al soccorso di quel governo avendo in mente il precedente della aggressione cinese in Corea, avendo in mente l'aggressione cinese al Tibet e alla frontiera indiana, avendo presente il tentativo di impadronirsi, da parte delle forze del partito comunista cinese, di tutta l'Indonesia e del dilagare del tentativo di invasione nel Laos, in Cambogia e nel nord della Thailandia. Queste sono le condizioni nelle quali si è prodotto un intervento che noi desideriamo vedere terminare il più presto possibile; terminare salvaguardando le ragioni essenziali della pace. Senza libertà ed equilibrio ci potrebbe essere un breve armistizio, non la pace. Del resto, nella valutazione che noi diamo della situazione, non possiamo dimenticare altri fatti, che non sono lontani di decenni o di secoli, ma che sono di questi ultimi anni. Non possiamo dimenticare il tentativo di Kruscev di fare di Cuba una base missilistica a pochi passi dall'America del nord. Non possiamo dimenticare l'aggressione contro Israele da parte dei paesi arabi, armati, incoraggiati e protetti dall'Unione Sovietica. Non possiamo dimenticare la penetrazione russa nel Mediterraneo, penetrazione che non è di armi nucleari perché le armi nucleari non hanno bisogno di muoversi per penetrare, ma - sotto la

protezione della minaccia nucleare - la penetrazione di forze che si chiamano oggi, non so perché, convenzionali, comprese le forze di fanteria da sbarco. Non possiamo neppure dimenticare la spinta, attraverso l'Arabia meridionale, verso il corno dell'Africa, verso la Somalia. Quindi, se tensione c'è, come c'è - ed è grave - , i comunisti stessi ammettono che essa è dovuta anche alla Russia. Ma in verità, come ieri ci disse il ministro, essa è dovuta soprattutto alla Russia; è dovuta alla sua concreta volontà di espansione ideologica ed imperiale; inseparabilmente connesse le due cose nel contesto di un sistema totalitario che identifica la felicità del genere umano con la propria espansione. E questo è vero di tutte le grandi ideologie, ma non è vero che una ideologia cristiana o liberale pensino che la felicità del genere umano si identifichi con la loro espansione da ottenere con ogni mezzo, compresa la violenza, quando è necessaria e quando non è troppo pericolosa per chi la pratica (*Applausi*). Ricordo un vecchio ed efficace rapporto dell'onorevole Togliatti al suo partito nel quale egli si dichiarava del tutto favorevole all'azione politica pacifica, nelle forme della democrazia, ma ad un certo punto dichiarava: viene il momento in cui la storia ti dice di saltare e tu devi saltare alla gola del tuo avversario. È questa la logica del sistema, la logica dell'azione russa in Cecoslovacchia. Non dimentichiamo neanche che la Russia sovietica continua ad armare massicciamente, altro che disarmo! Il ministro, se lo volesse, potrebbe ricordarci alcune cifre che non sono affatto segrete perché si leggono in tutte le riviste specializzate e perciò le conoscono tutti. In che misura sono aumentati in questi ultimi anni i missili nucleari intermedi puntati sull'Europa occidentale? Sono aumentati molto di più che non i missili intercontinentali puntati sull'America, e continuano ad aumentare. Aumentano le forze russe (e se ne gloriano!) nel campo convenzionale, terrestre e marittimo, e, quindi, avendo soprattutto l'Europa come obiettivo potenziale. Continuano ad aumentare benché nell'uno e nell'altro campo, nucleare e convenzionale, gli Stati europei siano divisi e deboli e l'America sia lontana e in questo momento impegnata in altre lotte. Che cosa significa, in questo contesto, la distensione? Per noi, questa parola ha un significato profondo e positivo, se è intesa come va intesa. Per noi, essa significa non volere la guerra (e noi non la vogliamo, nessuno di noi in occidente, non solo in Italia, la vuole);

significa volere una pace che permetta il libero confronto delle culture, dei sistemi politici, economici e sociali; un confronto nel quale, nonostante le sue carenze e i suoi difetti, l'occidente ha tutto da guadagnare, al proprio interno, nei suoi rapporti con il terzo mondo e anche (lo ripeto, è il paradosso della libertà) nei confronti del mondo comunista e per il mondo comunista, purché l'occidente sia sufficientemente compatto, forte e prospero - sottolineo ciascuna di queste tre parole - per scoraggiare ogni volontà di aggressione (una volontà di aggressione da parte della Russia sovietica non è un fantasma polemico, è la realtà tragica di questi ultimi dieci-dodici anni, è la realtà tragica di questi ultimi giorni); purché l'occidente sia abbastanza compatto, forte e prospero per promuovere il progresso umano e sociale al proprio interno e nel terzo mondo e quindi, come ripeto, anche indirettamente nello stesso mondo avversario. Nessuno di noi democratici è contro la distensione, così come si compiacciano di dire, con povera e squallida polemica, i comunisti. Al contrario, siamo contro una distensione falsa e illusoria, in nome di una distensione effettiva; siamo contro un fantasma di distensione che, indebolendo l'occidente e rafforzando il blocco sovietico, squilibri la situazione in Europa e nel mondo e quindi crei le condizioni per conflitti sempre più frequenti e sempre più pericolosi. Certo, nessuno dei paesi occidentali ha mai messo, avrebbe mai messo o mai metterebbe in un documento quello che rappresenta uno dei passi più ripugnanti del *Diktat* di Mosca, quello in cui i cecoslovacchi sono stati costretti a rinnegare l'intervento del loro ambasciatore, debitamente istruito, e del loro ministro degli esteri innanzi al Consiglio di sicurezza dell'ONU, e a disconoscere quindi apertamente i principi e l'autorità dell'ONU medesima. Che fare in questa situazione, onorevoli colleghi, se questa è, come noi crediamo, la situazione, se abbiamo il coraggio, come ha detto ieri l'onorevole ministro, di riconoscerla? Non si può pensare a gesti inutili e velleitari. C'è un gesto che non è inutile né velleitario, che noi suggerimmo nella Commissione esteri, che oggi non sembra avere oggetto, ma potrebbe averlo nelle prossime settimane o nei prossimi mesi: il Governo italiano non riconosca un governo fantoccio se questo in qualunque forma, in una crisi che certo non è ancora esaurita, venisse instaurato a Praga. A parte questo, quello che noi possiamo fare

concretamente è rafforzarsi in vista di una reale distensione. Non è una contraddizione, ma è la realtà. Rafforzarsi non vuol dire prima di tutto o soltanto rafforzarsi dal punto di vista militare o delle alleanze: significa rafforzarsi come nazione e come Stato perché, come sempre, nella storia le vie di una buona politica estera passano per quelle di una buona politica interna. Se uno Stato non è solido, se una nazione non è compatta e concorde, non può fare una buona politica estera. Leggevo recentemente il motto di un illustre critico politico e militare inglese che, adattando il vecchio detto latino «se vuoi la pace, prepara la guerra», diceva (in condizioni nuove credo sia un detto più giusto): «Se vuoi la pace, comincia col comprendere la dottrina di guerra dell'avversario». Non chiudere gli occhi dinanzi alla dottrina che i totalitari come sempre apertamente professano. Non chiamiamoli dinosauri, onorevoli colleghi! Non sono dinosauri, sono uomini politici che ragionano inflessibilmente secondo una certa logica. Seppure la logica di tutti noi democratici, la logica umanitaria, la logica cristiana, la logica liberale, ci impedisce qualche volta di credere che possano essere vere le cose che vengono dette, ricordiamoci però che, se non sono vere dinanzi all'assoluto, sono vere per coloro che le pronunciano e sono i principi che guidano la loro azione. Dobbiamo comprendere la dottrina di guerra dell'avversario per contrapporgli difese politiche e anche difese militari adeguate. Ma la parola «difese» che ho pronunciato in questo momento non mi piace. Dobbiamo piuttosto contrapporgli una linea di avanzamento e di sviluppo politico, sociale ed economico, una linea di sviluppo umano. In pratica, cominciamo dal patto atlantico. È necessario sviluppare il patto atlantico sotto il profilo della consultazione politica e militare, sotto il profilo di una consultazione sui problemi che sono fuori dell'area del patto atlantico, perché questo non ne indebolisce il carattere difensivo, semmai l'aumenta. E noi siamo responsabili, indirettamente o direttamente, di quel che succede in un mondo che, mai come oggi, è stato «un» mondo. Non possiamo immaginare di chiudere gli occhi sul Vietnam, per esempio: e infatti giustamente ne parliamo in questa sede. Efficacia operativa, politica e militare del patto atlantico. A questo riguardo è necessario uscire dalla formulazione generale, che è anche quella del Governo, per entrare nel concreto. Qual è, ad

esempio, la posizione del Governo dinanzi al piano Harmel che fu approvato dal Consiglio atlantico e poi messo in un armadio a dormire? Io credo che sia necessario - lo dico al Governo, è la nostra opinione e torneremo a solleccitarlo con gli strumenti parlamentari a nostra disposizione - un dibattito approfondito su quello che si deve e si può fare per rafforzare politicamente (e «politicamente» significa tutto) l'alleanza atlantica. C'è l'Europa, ed è questo per noi un punto di capitale importanza. Sono lieto, al di fuori di ogni minore considerazione politica, che non avrebbe rilevanza in questo mio discorso come non vi ha posto che sull'importanza primaria e fondamentale dell'unità europea, nonostante tutte le difficoltà che indubbiamente si oppongono alla sua realizzazione, siano concordi oratori tanto differenti tra loro per altri aspetti, come quelli del partito repubblicano, del nostro partito e forse altri ancora. Un'Europa democratica e libera che sia estesa, e al più presto, all'Inghilterra e alla Scandinavia e che, non appena si ristabiliscano colà regimi liberi, si estenda alla penisola iberica e forse un giorno alla valle del Danubio e della Vistola e a tutta la penisola balcanica. Non sarà certo questa un'Europa dei «monopoli» come è stato scioccamente detto; non potrebbe esserlo neppure se lo si volesse. Sarà invece un'Europa libera, un'Europa articolata, forte moralmente e quindi forte politicamente, economicamente, socialmente, militarmente. Questo è il solo grande ideale valido che trascenda il semplice benessere, pur tanto importante, specialmente colà dove non è ancora penetrato; questo è il solo ideale politico valido che noi abbiamo offerto e dobbiamo offrire ai giovani in tutta l'Europa. E un ideale al quale sono sensibili anche quei «contestatori» che oggi sembrano rifiutarlo per un rigurgito romantico che li deve necessariamente portare a quello che fu lo sbocco del romanticismo nel secolo scorso (scusate questo ricordo storico, ma è molto attuale), cioè la lotta per le nazionalità libere e associate fra di loro: l'ideale di Mazzini, l'ideale di Cavour. Un'Europa di questa natura, senatore Medici, l'Europa che hanno sognato De Gasperi e Sforza, ma anche Saragat, anche Einaudi, anche Gaetano Martino (*Applausi*), che ella non so perché ha ieri dimenticato, questa Europa avrebbe una forza che sarebbe anche al servizio del terzo mondo. L'Europa è fatta in modo che non può servire se stessa se non servendo gli altri, e gli altri sono le immense masse affamate e depresse

del terzo mondo. Un'Europa, inoltre, capace di difendersi. Ma anche in questo tema dell'Europa al di là delle formulazioni generali che abbiamo ritrovato in forma più sintetica anche nel discorso dell'onorevole ministro, c'è necessità di concretezza. Posso capire i motivi, diciamo di euritmia, per i quali il ministro Medici non ci ha parlato ieri della sua visita a Bonn e neppure di quella a Parigi, avvenuta pure nell'intermezzo tra la seduta della nostra Commissione esteri e la riunione della Camera, e sulla quale i giornali hanno detto cose che certamente non ci rallegrano e mi auguro non abbiano rallegrato neppure l'onorevole ministro, ma altro è non rallegrarsi, altro è avere la decisione di reagire. Credo che anche su questo sia necessario un ampio dibattito in questa Camera. Che cosa significano, per esempio, le parole rassegnate che i giornalisti hanno attribuito al nostro ministro degli affari esteri, secondo le quali egli avrebbe detto: c'è tanto da fare nel campo del trattato di Roma che non è il caso di andare a perdere tempo con altre cose più difficili. Mi pare che questa sia la sostanza delle parole che gli sono state attribuite. Il ministro degli affari esteri, anche se è di formazione economica ed economista agrario, non ne vorrà a me agricoltore se gli dico che l'Europa non è una questione di cocuzze, ma una questione politica, anzi più ancora una questione etico-politica di importanza fondamentale. Io potrei concepire un'Europa politica valida anche se il 40 per cento delle norme contenute nei trattati di Parigi e di Roma non fosse ancora applicato, anche se l'imposta sul valore aggiunto fosse ancora oggetto di qualche discussione. Francamente non me ne importa niente (*Applausi*). Lo dico io che pure ho fatto in vita mia un po' di esperienza economica. Bisogna esaminare (e lo dico con immenso rammarico, perché ho contrastato in passato questa tesi, ma le cose ci spingono ad essa) l'ipotesi di prescindere temporaneamente dalla Francia gollista tanto nell'organizzazione atlantica quanto in Europa: non muoversi contro di essa, fare con essa tutto il possibile, tenendole la sedia a disposizione - come si è detto - ma non dimenticando che essa prescinde da noi e ha prescinduto da noi nel momento della crisi di Israele, cioè della frattura dell'equilibrio del Mediterraneo (*Applausi*), come prescinde da noi oggi in occasione della crisi cecoslovacca: l'atteggiamento preso dal Presidente della Repubblica francese, capo effettivo del governo francese,

non è infatti, certamente, l'atteggiamento degli altri cinque governi della Comunità Europea. Il ministro, il Governo - per dir meglio - ci ha detto che è stata sospesa la firma del trattato di non proliferazione, perché esso è basato essenzialmente sulla fiducia e quando la fiducia riceve il colpo che ha ricevuto è un po' difficile dimenticarsene nel corso di ventiquattr'ore. Io mi auguro che non ce ne dimenticheremo neppure nel corso di ventiquattro mesi se non ci saranno dei fatti concreti, molto concreti, che ci porteranno a questo. La Camera sa che noi ci siamo astenuti sulla richiesta del Governo di essere autorizzato almeno confortato nella firma del trattato, perché abbiamo posto al Governo una serie di quesiti. Del resto, il Governo stesso li aveva in parte posti a se stesso, per bocca del ministro degli esteri e anche dagli oratori della democrazia cristiana, qui ed al Senato. Speravamo che questi quesiti potessero avere risposta nel corso della conferenza dei non nucleari e nei rapporti bilaterali con l'America, con la Russia, con gli altri paesi nucleari e non nucleari. Oggi noi diciamo che questa necessità di chiarimento è più forte che mai. E fra i punti da chiarire, onorevole ministro, ve n'è uno, che è stato oggetto di una nostra interrogazione e sul quale nessuna risposta ci è venuta né da lei né da alcuno degli oratori della semi-maggioranza - chiamiamola così - che oggi ci governa, e cioè il contrasto, ormai di dominio pubblico, fra l'interpretazione che a talune clausole essenziali del trattato dà l'Unione sovietica e l'interpretazione americana, in base alla quale il Governo ha chiesto ed ottenuto il parere favorevole del Parlamento alla firma. Si tratta di clausole essenziali come quella della possibilità per la NATO di avere, non in quanto NATO ma attraverso due dei suoi componenti, la difesa nucleare, e si tratta della cosiddetta «clausola europea». E qui vorrei fare una osservazione non incidentale ma, credo, pertinente al nostro dibattito. Si è detto con toni appassionati che il trattato di non proliferazione facilita il superamento dei blocchi e quindi è un elemento di distensione e di pace. Questo l'ha detto con particolare forza l'onorevole La Malfa. Nella logica però della sua posizione in favore del trattato egli ha in questa Camera (o fuori di qui, non ricordo) supplicato la Cecoslovacchia di non uscire dal patto di Varsavia. Ed io mi domando se la logica del trattato di non proliferazione, piuttosto che il superamento dei blocchi, non sia quella di rendere i blocchi

irreversibili dando ai capiblocco una autorità assoluta di fatto e giuridica. Chi domani può più staccarsi dal proprio blocco quando la sua difesa è affidata esclusivamente ai capiblocco? È legato mani e piedi per sempre. (*Applausi*). Quindi è necessario da questo punto di vista pensare, meditare e chiarire ancora le cose. Non c'è vergogna a riconsiderare ancora una decisione già presa, onorevoli colleghi. Dice un vecchio detto milanese: è meglio diventare rossi prima, che smorti dopo. Lo raccomando alla vostra attenzione. Ma c'è forse qualcuno che può credere seriamente, oggi come oggi, che quello che la Russia e gli americani fanno nel campo della ricerca spaziale, la cui natura militare è ormai ovvia per tutti, sia il preludio ad un disarmo generale, anche parziale? I fatti sono in senso nettamente inverso, e questo quando la Cina e la Francia portano avanti il loro rispettivo armamento nucleare, che è tutt'altro che trascurabile in una prospettiva di pochi anni, e soprattutto politicamente, perché l'armamento nucleare oggi è un fatto politico prima ancora che militare. Nella Commissione esteri noi chiedemmo al ministro Medici se ritenesse necessaria una riunione del Consiglio atlantico a livello dei presidenti del consiglio e dei ministri degli esteri. Gli ripetiamo questa domanda e questo suggerimento. Come pure, nonostante la risposta piuttosto fredda o negativa che egli sembra aver avuto a Parigi (ma anche su questo sarebbe bene che sapessimo qualche cosa ufficialmente), ripetiamo che una riunione del Consiglio dell'Unione dell'Europa occidentale, e perciò con la presenza inglese, a livello dei presidenti del consiglio e dei ministri degli esteri, è necessaria. E io le aggiungo, onorevole ministro: se i francesi non ci vogliono venire, che non ci vengano. In tutte queste sedi noi dobbiamo portare avanti uno sforzo di pace, anche per il sud-est asiatico: di pace effettiva, non di resa all'espansionismo comunista; uno sforzo di sviluppo anche a favore del terzo mondo. Inutile parlare tanto della fame e della tragedia della fame, se poi non facciamo una politica la quale ci dia concretamente la possibilità di dare da mangiare a qualcuno anche nel terzo mondo. Quando il bilancio dello Stato italiano - scusatemi questa parentesi - è nelle condizioni in cui è, parlare di aiuto italiano al terzo mondo è poco più che una ipocrisia. È tutto il nostro aiuto consiste nel far fare degli ottimi affari, sotto garanzia sostanziale dello Stato, alle grandi aziende private e soprattutto in Russia:

questo è quello che facciamo. È necessario che il nostro paese in tutte queste sedi sostenga una politica di equilibrio delle forze politiche e militari, perché questa è la base di un rapporto di coesistenza tollerabile. Devo confessare che il teatro non mi dispiace: so che alcune delle più grandi parole che la civiltà ha detto, le ha dette sulle scene: dall'India alla Grecia, all'Inghilterra, alla Germania, alla Francia e all'Italia. Però non credo che la distensione consista nello scambio di visite di attori, di attrici e di balletti, e che, sotto il velo di questi scambi, si possano trascurare le grosse realtà della politica, che sono dure realtà. Il «volémose bene» non serve a niente, se non ad ingannare coloro che lo confondono con una politica. *In nuce* quello che io affermo è il rifiuto del consiglio comunista (con una frase dantesca lo chiamerò «il consiglio fraudolento») un consiglio di cui è succuba una parte del mondo democratico - e questo è grave -: che come premio al mondo comunista per l'occupazione russa della Cecoslovacchia, l'Italia debba rinunciare all'Europa, allentare i legami e alla fine uscire dal patto atlantico. Perché questo è quello che ci è stato chiaramente consigliato e in Commissione esteri e qui in aula. Il ministro Medici ha domandato più volte ai comunisti: ma allora concretamente che cosa debbo fare? La risposta la conosceva, signor ministro: la risposta è questa. Ieri l'onorevole Ingrao è stato molto esplicito: la dissoluzione dei blocchi a che cosa deve servire? Deve servire agli Stati e ai partiti comunisti per poter portare avanti con maggiore facilità una politica di espansione comunista, la quale in definitiva, fin quando i comunisti restano nel sistema di cui sono parte, per gravitazione naturale, significa la candidatura concreta della Russia e della Cina ad una spartizione dell'egemonia mondiale, per imporre al mondo i loro sistemi e quindi porre le premesse di una guerra totale. Dico «i loro sistemi» perché se il partito comunista oggi sente la necessità di una revisione - e lo dice e lo ripete - questo è per la pressione della libertà, quella libertà che pure essi vorrebbero distruggere nelle sue forme storiche concrete. Perché (e qui mi riferisco ancora al discorso dell'onorevole Ingrao, al rapporto dell'onorevole Longo) il neopluralismo comunista - se vogliamo così chiamarlo -, il quale, del resto, esplicitamente ci è stato detto, dovrebbe sempre essere egemonizzato dal partito comunista - questa parola è stata usata, parola chiara che non dà luogo ad equivoci -, è un neopluralismo

che ci è presentato come strumento temporaneo, seppure per un tempo lungo, in vista di un sistema finale che resta quello che la Russia impone oggi nella sua orbita, cioè un sistema irreversibile, nel quale ogni tentativo di libertà è qualificato come un tentativo di tornare ad un passato condannabile. Passato condannabile? Ma quello che la Cecoslovacchia chiedeva sono cose che non sono vecchie, ma che sono eterne; sono imprescindibili ieri come oggi e come domani, sono le conquiste della democrazia che a torto è chiamata borghese, della democrazia che sola ha aperto veramente la via all'ascesa di tutti e può assicurarla a tutti, anche fra errori e carenze. La verità è che, dal 1917 in poi, i partiti socialisti massimalisti - se vogliamo così chiamarli - i partiti comunisti vivono un dramma: più sono forti e più sentono la spinta nazionale, la spinta degli interessi del loro paese (interessi quindi che non sono di una classe soltanto) e quindi una spinta - mi si consenta dirlo - anche liberale e perciò anticlassista; e al tempo stesso sono più portati a far leva per avanzare sulla forza russa e in certi casi su quella cinese, e in conseguenza più sono portati anche a servirla. Ora, è vero che i partiti democratici non sono meno internazionalisti del partito comunista, però essi sono esenti da questa tragica contraddizione, perché l'articolazione è intrinseca al sistema della democrazia libera. Vorrei riassumere questo concetto con una frase che ha detto ieri l'onorevole Nenni. Non è una frase nuova, ma prende significato dal momento in cui è stata detta, dal momento di Praga e anche dal momento della preparazione del congresso di unificazione definitiva del partito socialista. L'onorevole Nenni ha detto ieri: la libertà non è borghese né proletaria, la libertà è umana. E se queste parole, che l'onorevole Nenni ha detto con sincerità, perché lo si sentiva nel tono e del resto spiegano una parte almeno della sua politica, sono prese con serietà, portano molto lontano, portano del tutto fuori dalla logica del sistema comunista. (*Commenti all'estrema sinistra*). Passiamo alla politica interna. La politica interna riceve luce da Praga in due dei suoi aspetti fondamentali. Bisogna fare una politica internazionale coerente con gli scopi di pace, di distensione effettiva, di progresso a cui ho già accennato e bisogna fare una politica in Italia di rafforzamento e di espansione democratica. Bisogna cioè rafforzare lo Stato, la nazione. l'economia, la vita sociale italiana. Ci sono dei problemi

che toccano lo Stato e sono quelli fondamentali di uno Stato che ha bisogno di vedere ammodernate le sue strutture, sviluppata la partecipazione dei cittadini ad esso in forme responsabili così da arricchire la democrazia e non da svuotarla, ha bisogno di buone finanze come condizione per una buona economia e quindi per le risorse necessarie sia per lo sviluppo sociale sia, come dicevo prima, per la partecipazione dell'Italia all'opera comune dell'alleanza, dell'Europa e per il terzo mondo. Questo mi riporta al giudizio comunista circa i casi cecoslovacchi. I comunisti hanno detto: è un errore grave l'intervento in Cecoslovacchia, è una violenza non giustificata dalla situazione. Sarebbe quindi giustificata la violenza se la situazione fosse diversa. Il che significa irreversibilità di un sistema che - lo abbiamo visto a Praga - non può organicamente consentire alcuna libertà. Questa è la drammatica contraddizione in cui si avvolgono oggi i comunisti. Ed è interessante (non dico interessante dal punto di vista delle curiosità, ma interessante per la democrazia italiana), che si avvolgono in tale contraddizione. L'onorevole Nenni ieri ha detto che la libertà è una eresia per il sistema comunista. La esattezza del vocabolario vuole che si dica che non è un'eresia, ma è l'espressione del demonio. L'eretico è un uomo che adora Dio in un modo diverso dagli altri, per conto suo. Questo significa la parola. Qui no; qui chi vuole la libertà è il demonio, il controrivoluzionario, il berretto verde, l'agente della CIA, l'agente di Bonn e via di seguito. In Francia, dove il partito comunista si trova in una posizione non molto diversa dalla nostra, c'è stato il caso Garaudy che è di grande importanza. Garaudy, che è membro del comitato politico del partito comunista (se non mi sbaglio), ha dato all'agenzia Ceteka una dichiarazione di ampia adesione a quello che avveniva in Cecoslovacchia, facendo chiaramente intendere che, se quelle cose erano valide per la Cecoslovacchia, lo erano ancor di più per un paese come la Francia, più avanzato industrialmente e con più forti e continue tradizioni di democrazia libera. È stato nel giro di poche ore smentito dal partito comunista.

PAJETTA GIAN CARLO. Non è vero.

MALAGODI. È stato smentito con la dichiarazione che le sue erano opinioni personali e che rappresentavano una indebita intromissione negli

affari di un altro paese. Più smentita di questa!

PAJETTA GIAN CARLO. Ella falsifica la citazione.

MALAGODI. Ma in ogni caso, anche se nel partito comunista italiano o francese ci sono - come vediamo - delle genuine perplessità, se queste perplessità, come io credo, non sono soltanto strumentali ma significano qualche cosa, esse significano la necessità di un distacco che implicherebbe nel comunismo una vera e propria rivoluzione, prima di tutto negli animi e poi nei fatti politici. Le rivoluzioni non sono una cosa semplice. Intanto le posizioni di fondo dei partiti comunisti come tali, delle loro dirigenze, rimangono inconciliabili con la democrazia libera. Non ci si venga a dire che Tito è diventato un campione di libertà! Tito è l'uomo che ha messo in prigione ancora in questi ultimi anni Gilas e Mihailovich per il reato spaventevole di avere scritto alcuni libri o alcuni articoli nei quali non erano interamente d'accordo con la linea del compagno Tito. Non mi pare che sia una grande concezione o concessione alla libertà. Ora, è in questa contraddizione che sta la ragione di una reale delimitazione (per usare la parola di quell'ingegnoso coniatore di neologismi politici che è l'onorevole Moro) tra le forze realmente democratiche e le forze comuniste; una delimitazione (lo dico soltanto di passaggio) che in questi ultimi anni è stata messa in questione nei fatti e, in questi ultimi mesi, anche nella filosofia politica di talune forze o sottoforze democratiche. Perché, onorevoli colleghi, che gli elettori comunisti siano dei cittadini italiani lo sappiamo molto bene tutti, che siano nostri fratelli, che siano spesso - o nella loro grande maggioranza - di quei nostri fratelli che hanno maggiori bisogni, e che tali bisogni siano grandi e spesso non siano facili da risolvere obiettivamente e psicologicamente (e di questo una parte grave di responsabilità sta proprio nell'impostazione comunista), che si debba lavorare per questi nostri fratelli, che questo sia un compito essenziale per la democrazia italiana, che si debba avere l'orecchio attento a qualsiasi voce che ce ne fa meglio comprendere i bisogni e i sentimenti, da qualunque parte venga, questo per noi è evidente. Come è evidente che dobbiamo avere l'orecchio attento anche a ogni novità autentica che si produca nel mondo comunista in Italia o fuori, nel senso della democrazia libera. Ed

è proprio perché il nostro orecchio è attento che oggi dobbiamo dire che novità autentiche non ne udiamo. Le parole non bastano a farci dimenticare l'errore di fondo del sistema di cui il partito comunista italiano rimane parte ed è fiero di rimanere parte. Una lunga esperienza ci ha insegnato a leggere i documenti totalitari con molta attenzione e a prenderli sul serio. E quando nella dichiarazione dell'ufficio politico del partito comunista, che rimane quella fondamentale, abbiamo letto dei rapporti fraterni con il partito comunista dell'Unione Sovietica, che in quei giorni estorceva ai cecoslovacchi quello che ha estorto, noi queste parole le abbiamo prese molto sul serio. Onorevoli colleghi, non è questo il momento di addentrarci in problemi di programmi e di schieramento: sarebbe un fuori d'opera. Il nostro discorso è a monte di questi problemi, è sul terreno delle scelte primordiali, scelte di cui qualcuno di noi forse era venuto perdendo la sensibilità e che Praga ci ripropone in tutta la loro portata. E ne abbiamo sentita l'eco nel discorso del ministro, anzi del Governo, come nei discorsi di altri oratori. A me qui resta soltanto da sottolineare ancora due o tre punti. Il primo è che il contributo essenziale che noi possiamo dare anche alla Cecoslovacchia, dandole libertà, alla pace, allo sviluppo umano, è in una azione interna, concreta, di progresso, coerente con le necessità e la logica della democrazia libera. C'è, nell'ambito della democrazia libera, un'ampia articolazione di opinioni che possono portare anche a contrasti vivaci, ma c'è una logica di fondo dalla quale non si può uscire perché se da quella si esce allora si esce dalla democrazia. Su questa base dobbiamo fare un'azione concreta per l'Europa e per la NATO come strumenti di equilibrio, senza nessuna idea di prepotenza né nostra - figuriamoci! - né di altri. Ma non è una prepotenza quella dei pastori che mettono il collare a punte al cane quando nella zona dove pascolano le pecore girano i lupi. E infine occorre, in questa azione, tenacia e concretezza; non possiamo andar cambiando ogni giorno di posizione, sovrapponendo problema a problema, perdendo il senso delle priorità, cedendo a vecchie demagogie invece di guardare alle nuove realtà. E uno dei motivi fondamentali per i quali la legislatura passata ha prodotto, secondo alcuni, meno male di quello che avrebbe potuto produrre, e secondo noi molto meno bene di quello che avrebbe potuto produrre anche in una situazione politica che

noi, per alcune profonde ragioni, disapproviamo. Onorevoli colleghi, a queste condizioni, a nostro avviso, con grande pazienza e fatica, porteremo avanti, tutti insieme, democratici e liberi, non malgrado la necessaria dialettica delle nostre posizioni, ma proprio attraverso quella necessaria dialettica, l'opera di pace e di progresso che è intrinseca alla logica della democrazia libera. Mi sia lecito riprendere la commovente citazione con cui l'onorevole Nenni ha chiuso ieri il suo discorso, la citazione di quella frase così umana del presidente dell'assemblea nazionale cecoslovacca al suo rientro a Praga: «Sento proprio che ce la faremo». *(Applausi)*

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha chiesto una breve sospensione della seduta per dar modo al ministro degli affari esteri di coordinare la risposta agli oratori intervenuti nel dibattito. Sospendo quindi la seduta fino alle 12,30.

(La seduta, sospesa alle ore 11,55, è ripresa alle 12,30).



 Camera dei deputati
Archivio storico

Il Parlamento riunito per la prima volta in seduta straordinaria

Allarmato discorso di Medici alle Camere

«La cortina di ferro è tornata sull'Europa»

Il compromesso imposto dall'Urss a Praga, dice il ministro, non vi offre né sfiora la crisi - Le conseguenze sono imprevedibili; per questo l'Italia conferma fedeltà al Patto Atlantico e impegno per l'unità europea - Il governo è favorevole al patto antiatomico, ma per ora non intende firmarlo - Dopo il discorso di Medici, un acceso dibattito alla Camera - Nessi ricorda un vecchio accordo che Mussolini aveva stipulato alla politica della libertà - Rumor aggiunge che il comunismo è essenzialmente antifeudocratico: il più ovvio suo nemico, la forza del centralismo, devono dare al Paese un governo forte per affrontare i suoi avvenire difficili e sereni - Il comunista Trucchi, tra ripetute interruzioni, accusa il governo di speculazione antisocialista

Guidare tutti i rivoluzionari è la nuova strategia del poi

«Per la prima volta nella storia della Repubblica, il Parlamento italiano si riunisce in seduta straordinaria. È un fatto che ha suscitato un grande interesse e che ha messo in luce la gravità della situazione internazionale. Il ministro degli Esteri, Andreotti, ha parlato di una "cortina di ferro" che si è abbassata sull'Europa. Questo è un segnale di allarme che non deve essere ignorato. Il governo deve prendere provvedimenti per affrontare questa crisi. La prima mossa è di rafforzare il Patto Atlantico e di confermare l'impegno per l'unità europea. Inoltre, il governo è favorevole al patto antiatomico, ma per ora non intende firmarlo. Questo è un vecchio accordo che Mussolini aveva stipulato alla politica della libertà. Rumor aggiunge che il comunismo è essenzialmente antifeudocratico: il più ovvio suo nemico, la forza del centralismo, devono dare al Paese un governo forte per affrontare i suoi avvenire difficili e sereni. Il comunista Trucchi, tra ripetute interruzioni, accusa il governo di speculazione antisocialista».



Il Presidente del Parlamento ceco

«Non so se Mosca rispetterà le intese»

Praga, 29 agosto. Il presidente del Parlamento ceco, Jan Stanek, ha detto di non sapere se Mosca rispetterà le intese stipulate a Praga. Stanek ha detto che non sa se Mosca rispetterà le intese stipulate a Praga. Stanek ha detto che non sa se Mosca rispetterà le intese stipulate a Praga.



Le preoccupate parole del ministro e l'accesa discussione dei deputati

Il ministro degli Esteri, Andreotti, ha parlato di una "cortina di ferro" che si è abbassata sull'Europa. Questo è un segnale di allarme che non deve essere ignorato. Il governo deve prendere provvedimenti per affrontare questa crisi. La prima mossa è di rafforzare il Patto Atlantico e di confermare l'impegno per l'unità europea. Inoltre, il governo è favorevole al patto antiatomico, ma per ora non intende firmarlo. Questo è un vecchio accordo che Mussolini aveva stipulato alla politica della libertà. Rumor aggiunge che il comunismo è essenzialmente antifeudocratico: il più ovvio suo nemico, la forza del centralismo, devono dare al Paese un governo forte per affrontare i suoi avvenire difficili e sereni. Il comunista Trucchi, tra ripetute interruzioni, accusa il governo di speculazione antisocialista.

Il ministro degli Esteri, Andreotti, ha parlato di una "cortina di ferro" che si è abbassata sull'Europa. Questo è un segnale di allarme che non deve essere ignorato. Il governo deve prendere provvedimenti per affrontare questa crisi. La prima mossa è di rafforzare il Patto Atlantico e di confermare l'impegno per l'unità europea. Inoltre, il governo è favorevole al patto antiatomico, ma per ora non intende firmarlo. Questo è un vecchio accordo che Mussolini aveva stipulato alla politica della libertà. Rumor aggiunge che il comunismo è essenzialmente antifeudocratico: il più ovvio suo nemico, la forza del centralismo, devono dare al Paese un governo forte per affrontare i suoi avvenire difficili e sereni. Il comunista Trucchi, tra ripetute interruzioni, accusa il governo di speculazione antisocialista.

A PAGINA 4:
L'Espresso risponde agli studenti.

A PAGINA 5:
Il Consiglio dei ministri approva la trattativa sui consumi domestici dell'Energia elettrica. Deciso provvedimento a favore dei vichiculi colpiti dalle grandinate.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli deputati, ringrazio coloro che intervenendo nel dibattito hanno cercato di recare un contributo all'analisi della grave situazione internazionale creata dall'improvviso intervento sovietico in Cecoslovacchia. E ringrazio con particolare sentimento di riconoscenza coloro che, approvando le dichiarazioni del Governo, hanno voluto esprimere precisi giudizi sull'azione intrapresa il 21 agosto, quando l'onorevole Presidente del Consiglio, ricevendo l'ambasciatore sovietico, dopo avere espresso la protesta per l'improvvisa invasione della Cecoslovacchia e l'indignazione del paese, chiese il ritiro delle truppe dal territorio cecoslovacco; invito che poche ore dopo venne ripetuto in forma collegiale e solenne nella dichiarazione approvata dal Consiglio dei ministri. L'amore per la libertà, lo spirito di solidarietà per i deboli, di rivolta contro tutte le prepotenze e contro tutti i prepotenti, che ha animato questo dibattito, ci è stato di conforto e ci sarà di guida nel lavoro che ci attende. La gravità dell'ora impone di bandire persino le pur legittime critiche che andrebbero rivolte a coloro che per difendere l'incredibile occupazione militare sovietica hanno evocato il conflitto vietnamita. A parte la sostanziale diversità delle circostanze nelle quali si sono verificati i due interventi militari, sta di fatto che l'intervento americano in Vietnam, deciso dal presidente Kennedy, del quale tutti ricordiamo l'illuminata azione volta a stabilire un dialogo con l'Unione Sovietica per favorire la distensione internazionale, nasce dall'accordo del dicembre 1961 richiesto dal governo sud-vietnamita di fronte al progressivo aumento delle infiltrazioni militari provenienti dal nord. Qualunque sia il giudizio dato sulla dolorosa vicenda vietnamita, è certo che il nostro paese ha svolto un'azione costante per contribuire a riportare la pace in quella sfortunata contrada che da venti anni è teatro di una crudele guerra. E va ricordato che, se oggi finalmente si è giunti a trattative dirette, ciò si deve anche al contributo recato dal Governo italiano. Inaccettabile quindi, perché del tutto diversa la natura giuridica e politica del problema, è la connessione che si è voluto stabilire tra Vietnam e Cecoslovacchia. Se vogliamo assumere un atteggiamento obiettivo sulla posizione italiana riguardo al Vietnam, dobbiamo riconoscere che i Governi

italiani hanno sempre affermato che il problema del Vietnam non avrebbe trovato soluzione fuori dal negoziato. L'analisi politica è stata accompagnata da un'azione costante intesa a preparare il negoziato. Si tratta di un contributo serio ed onesto per la soluzione pacifica del problema, come è dimostrato anche dal fatto che i vietnamiti del nord l'hanno considerato per tale. Il mio predecessore, onorevole Fanfani, che tanta passione ha prodigato per dare il contributo dell'Italia all'avvio della soluzione negoziale del conflitto, dichiarò in Parlamento che la ripresa dei bombardamenti sul Vietnam del nord non aveva certo contribuito a facilitare tale soluzione: e noi condividiamo tale parere. Ma, onorevoli colleghi, non è tempo di polemiche; soprattutto è nostro preciso dovere evitare che le parole diano anche soltanto l'impressione che si voglia approfittare di fatti che ormai sono entrati nella storia. Il dramma cecoslovacco con la sua muta eloquenza è lì a indicarci il lavoro da compiere. L'oltraggio a Praga, l'oltraggio recato ad una delle più belle, nobili e civili città del mondo non si lava senza sacrificio. La solidarietà al popolo cecoslovacco, espressa ieri con tanta commozione dall'onorevole Rumor, oggi dall'onorevole La Malfa e ieri ancora dall'onorevole Pietro Nenni (che ha saputo ritrovare gli accenti migliori della sua eloquenza per scrivere una pagina che resterà nella storia del Parlamento italiano), la solidarietà espressa altresì dagli oratori di tutti gli altri gruppi del nostro Parlamento dice che l'Italia rimane fedele interprete dei grandi valori della vita collettiva; che l'Italia sente che i tempi sono maturi per dire alta e forte la nostra parola di uomini liberi, per avvertire i prepotenti di sinistra e di destra... *(Interruzione del deputato Almirante - Proteste a destra)*.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, ella è iscritto a parlare e perciò avrà modo di rispondere a suo tempo al ministro. *(Protesta del deputato Almirante)*.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Riprendo, signor Presidente - e la ringrazio - per dire alta e forte la nostra parola di uomini liberi, per avvertire i prepotenti di sinistra e di destra che la nostra volontà di pace non è imbellè rassegnazione, ma vocazione del nostro spirito *(Interruzione del deputato Almirante - Richiami del Presidente)*, che alla forza delle armi preferisce la forza della legge, alle arti della sistematica menzogna politica

quella della semplice verità delle cose. Sì, onorevoli colleghi, questo è tempo che esige concordia civile e politica. Un paese lacerato da divisioni profonde, avvelenato da rancori recenti e passati, non può servire gli ideali di pace e di libertà qui proclamati in forma tanto solenne. Sì, onorevoli colleghi, non è tempo neppure di furbizie e di interessate prudenze. Direi che, nell'ora che volge, la nostra prudenza si chiama coraggio. Occorre ripetere all'Unione Sovietica che non si difende la pace impiegando le armi per soffocare la libertà, impiegando cioè lo stesso metodo usato nelle contrade boeme e slovacche dagli imperatori contro i quali combatterono anche gli eroi del Risorgimento italiano. Noi siamo i rappresentanti di un paese non grande, come potenza militare, eppur grande per il contributo che ha dato al civile avanzamento, ammirato per la sua tolleranza, per la sua capacità di capire gli altri e di vivere nella società internazionale libero dalla superbia razzistica che tanto male ha fatto al mondo, libero dal complesso di superiorità che prepara sempre le guerre. Ma, appunto perché siamo i rappresentanti di un paese che non ha aspirazioni egemoniche, desideriamo ripetere, onorevoli colleghi, in questa solenne occasione, che il nostro popolo è inquieto e preoccupato, che il popolo italiano desidera una politica di pace e non ha alcuna fiducia in coloro che impiegano le armi per soffocare la libertà. Il popolo italiano desidera altresì ripetere che, dopo tanti sacrifici, dopo due tragiche guerre, dopo tanto lavoro profuso per liberarsi dalle mortificanti schiavitù della fame, dell'ignoranza e della malattia, è pronto comunque a difendere i frutti della sua operosità, della sua sobrietà, a tutelare i suoi diritti e soprattutto è pronto a tutte le azioni necessarie per continuare a partecipare a una società internazionale di uomini liberi che assicuri lo sviluppo della nostra promettente ma giovane economia, dal quale sviluppo dipende la soluzione dei nostri fondamentali problemi sociali. Il popolo italiano, onorevoli colleghi, sente che finché la pace è garantita nulla di essenziale è perduto. Ed è perciò che teme l'arresto di quel processo di distensione internazionale, al quale, nell'ambito dell'alleanza atlantica, abbiamo dato il nostro fervido contributo, e che aveva già dato rilevanti frutti sia nel campo economico sia nel campo delle arti e della scienza. Ed è perciò che il popolo italiano chiede all'Unione Sovietica di dare una prova di buona volontà. Chiediamo con la forza del diritto violato il ritiro delle truppe, condizione fondamentale per

ristabilire un minimo di fiducia nei rapporti internazionali. Pascal ricorda che la forza è spesso ingiusta e che i servitori dei potenti non possono essere sinceri. Ora, noi desideriamo in queste drammatiche circostanze ripetere che, nonostante tutto, la nostra fiducia nella comunità internazionale fondata su trattati liberamente sottoscritti è ancora salda. Perciò noi continueremo nella politica di distensione nella convinzione che la forza della libertà e della giustizia vince sempre quella brutale delle armi. In questo senso confermiamo il nostro impegno per il superamento della politica che, con l'occupazione armata della Cecoslovacchia, ci ha riportati a contrapporre i due blocchi in forma diretta, accrescendo i pericoli per la pace. Le accuse di speculazione della tragedia cecoslovacca al fine di esasperare la situazione...

COVELLI. Si faccia capire. Il Governo ha il dovere di parlare nel modo più chiaro!

GUARRA. È involuto questo passo del suo discorso.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Lo rileggo.

PRESIDENTE. Onorevole Covelli, ciascuno parla secondo il suo stile: ella ha il suo stile, il ministro ha il suo.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. In questo senso confermiamo il nostro impegno per il superamento della politica che con l'occupazione armata della Cecoslovacchia ci ha riportato a contrapporre i due blocchi in forma diretta, accrescendo i pericoli per la pace. Le accuse di speculazione sulla tragedia cecoslovacca al fine di esasperare la situazione dell'alleanza atlantica sono ingiuste. Per noi tale alleanza nacque, è stata ed è una valida garanzia difensiva, indispensabile per la ripresa della politica di distensione. L'Unione Sovietica ritiri le truppe di occupazione e ristabilisca le condizioni originarie esistenti in Cecoslovacchia prima dell'invasione. Signor Presidente, la realtà comunque resta grave. Il nostro appello è stato seguito dalla risoluzione votata con larghissima maggioranza dal Consiglio di sicurezza e bloccata dall'Unione Sovietica con l'abuso del diritto di veto: dobbiamo purtroppo constatare che per ora le truppe sovietiche restano nel territorio cecoslovacco, il che spiega lo smarrimento dell'opinione pubblica e quel senso di amarezza

che viene dal constatare l'impossibilità nella quale oggi si trovano le Nazioni Unite di far rispettare la legge comune. Onorevoli colleghi, nel corso del dibattito si è discusso molto e giustamente della politica di distensione. A tale proposito, vorrei ripetere che la distensione internazionale è stata uno dei pilastri della politica estera italiana. Ieri ho ricordato che essa è dovuta esclusivamente all'iniziativa occidentale; perciò noi non intendiamo rinunciare alla ricerca della distensione internazionale, che, nonostante tutto, rimane essenziale per consolidare la pace e per migliorare le condizioni di vita dei popoli, anche se oggi è divenuta, e non certo per colpa nostra, più ardua. Negare questa realtà, onorevoli colleghi, significherebbe non volere prendere atto delle violazioni perpetrate, sulla cui gravità concordano quasi tutti i settori del Parlamento. A prescindere dalla crisi di fiducia che scaturisce inevitabilmente da quanto è accaduto, bisogna tener conto del focolaio di profondi e duraturi risentimenti, di inimicizie, di recriminazioni per le ingiustizie patite, per le libertà e i diritti calpestati, cui ha dato luogo nell'Europa orientale l'occupazione della Cecoslovacchia. Se dobbiamo, dunque, dolerci del pregiudizio arrecato alla distensione internazionale, se dobbiamo dolerci degli sforzi nel tempo che saranno necessari da parte di tutti per porvi rimedio, non dobbiamo dimenticare che i responsabili di quel danno sono soltanto coloro che hanno usato la forza contro la legge morale e contro la legge giuridica internazionale. Noi, dunque daremo il nostro più tenace contributo perché il processo di distensione possa risalire la china nella quale è stato gettato dall'aggressione sovietica, ma i nostri sforzi saranno vani se i diretti responsabili di questo deterioramento del clima e della fiducia internazionale non vorranno provvedere alla restaurazione dell'ordine e della legge internazionale. Le nostre preoccupazioni per il corso della distensione nascono anche da un altro motivo. L'atteggiamento sovietico sembra infatti impedire o quanto meno considerare con sospetto ogni sviluppo di rapporti bilaterali di amicizia e di collaborazione fra i singoli Stati occidentali e quelli dell'Europa orientale. L'attacco sovietico contro la politica dei ponti lanciati verso l'est è l'attacco alla politica di distensione attuata sul piano dei rapporti bilaterali. Tale atteggiamento sovietico sembra lasciare quindi soltanto adito ad una politica di distensione da blocco a blocco. Noi siamo invece convinti che una politica di distensione da blocco a blocco tra due superpotenze, senza

la partecipazione diretta dei singoli paesi, senza l'apporto che essi possono dare attraverso uno sviluppo dei rapporti bilaterali fra est e ovest sia una politica senza prospettive. Perciò, il Governo della Repubblica ritiene che per progredire su questa via sia necessario portare avanti la distensione anche sul piano dei rapporti bilaterali. Onorevoli colleghi, se formalmente la condanna della occupazione della Cecoslovacchia è stata unanime, altrettanto non può dirsi dei motivi che l'hanno determinata. Invero un punto mi sembra essenziale. Dall'andamento di questo dibattito è emerso che la condanna formulata dai comunisti è rivolta all'errore commesso dall'Unione Sovietica, quasi che i cosiddetti negoziati di Mosca e il compromesso che ne è derivato abbiano ricondotto la situazione internazionale alla normalità. (*Commenti all'estrema sinistra*). Questo non è.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma chi l'ha detto?

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Sono lieto che ella lo riconosca. *Una voce all'estrema sinistra*. Legga i giornali!

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Tanto più che, chiedendo al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di astenersi dall'occuparsi del problema cecoslovacco, cioè non discutendo il problema, non soltanto non si cancella l'aggressione, ma soprattutto non si preparano le condizioni per la ripresa della politica di distensione. Non mi sembra di dover analizzare in quest'aula il contenuto del compromesso annunciato a Mosca il 27 corrente, e ciò non tanto perché i suoi termini completi non sono noti - io ieri lo definii oscuro - e perché si ritiene che quelli più importanti non siano stati resi noti alla pubblica opinione (e non vi è motivo di sorprendersi, dato che la censura è un dogma della religione politica di alcuni paesi che, purtroppo, noi conosciamo), ma anche e soprattutto perché non si tratta di un accordo, come dissi ieri, forse si tratta soltanto di una imposizione. In questi giorni è stato detto che le intese che Hitler aveva strappato al cancelliere austriaco nel 1938 e al presidente cecoslovacco nel 1939 erano atti privi di ogni valore perché estorti con la forza; eppure al momento di quegli accordi i territori austriaco e cecoslovacco non erano ancora stati calpestati dalle truppe hitleriane. Che potremmo dire allora del compromesso di Mosca,

intervenuto dopo che la Cecoslovacchia era stata militarmente occupata e mentre i suoi più autorevoli esponenti erano stati privati della libertà? In queste circostanze il Governo, come ho già indicato ieri, deve adoperarsi attivamente in ogni sede per ristabilire l'ordine internazionale. È evidente che le Nazioni Unite devono rappresentare a questo fine la sede più appropriata, anche se la recente amara esperienza ha indicato una volta di più che il privilegio del diritto di veto, a chiunque appartenga, riesce a paralizzare in Consiglio di sicurezza non dico, onorevoli colleghi, una decisione ma persino una condanna morale degli aggressori. Si è giunti al punto in cui il solo fatto che il delegato sovietico abbia preannunciato la sua intenzione di avvalersi del diritto di veto è bastato perché non si ponesse nemmeno ai voti una risoluzione proposta dal Canada che suggeriva l'invio a Praga di un osservatore designato dal segretario generale dell'ONU. È quindi necessario svolgere una azione tenace ed intensa allo scopo di rendere possibile alle Nazioni Unite di assolvere la responsabilità loro affidata. Nulla vi è di più pericoloso, onorevoli colleghi, per la pace che il diffondersi della sensazione che l'aggressione rimane impunita e che la massima assise internazionale non può né condannarla né reprimerla. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho finito. Vorrei soltanto aggiungere... Non trovo la pagina 14 del mio discorso...

ALMIRANTE. È quella che ha preso Sullo.

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*....ma non vi è nulla di male, perché posso benissimo concludere senza leggere. Anzi, io preferirei sempre non leggere, ma la gravità delle circostanze vuole che ogni parola pronunciata dal ministro degli esteri sia meditata: e non c'è sufficiente tempo per meditare quando si improvvisa la forma di un discorso. Signor Presidente, è stato autorevolmente invocato il superamento dei blocchi. Noi siamo i primi ad auspicarlo, ma come si può attingere un tale obiettivo mentre il sipario di ferro sta nuovamente calando per iniziativa di Mosca sull'Europa? I fatti di Praga devono indurci ad imprimere un nuovo impulso al processo di unificazione europea, nel convincimento che l'unità di azione dei paesi democratici del nostro continente possa far sì che la vecchia ma sempre giovane Europa sappia recare un contributo decisivo non solo al consolidamento di una pace

sofferta e subita, ma di una pace conquistata nella libertà, di un progresso sociale che trovi le sue premesse nello sviluppo economico. Signor Presidente, onorevoli deputati, desidero dirvi che l'Europa, se negli ultimi decenni ha potuto conquistare dimensioni economiche che ne fanno una grande potenza mondiale, è però un colosso con i piedi di argilla, perché le grandi fonti delle sue possibilità economiche e sociali derivano da quella collaborazione con i paesi del terzo mondo ai quali va tutta la nostra solidarietà, non soltanto con le parole che pronunciamo in Parlamento, ma con quelle forme di assistenza tecnica, economica e finanziaria che rappresentano il 93 per cento del risparmio esterno che affluisce ai paesi del terzo mondo. Ed è con questo spirito che il Governo della Repubblica è lieto di constatare l'unanimità del Parlamento italiano nel rinnovare parole di solidarietà al popolo cecoslovacco. *(Applausi al centro)*.



 Camera dei deputati

Archivio storico

AFFARI ESTERI: CECOSLOVACCHIA

SOLTANTO CON I CANNONI

Uomini di Stato cecoslovacco si sono rivolti all'URSS e agli altri stati alleati chiedendo aiuto, anche militare, contro la minaccia di un'aggressione contro-rivoluzionaria al sistema socialista. I governi dell'URSS, della Bulgaria, dell'Ungheria, della Germania orientale, della Polonia, hanno deciso di dare alla Cecoslovacchia l'aiuto richiesto. Le unità sovietiche e alleate sono entrate sul territorio cecoslovacco all'alba del 21 agosto e lasceranno il paese non appena sarà scomparsa la minaccia alle realizzazioni socialiste a Praga e alla

sicurezza della comunità socialista, solennemente sancita nella recente dichiarazione di Bratislava: il comunicato ufficiale dell'agenzia sovietica Tass ha accompagnato l'entrata a Praga dei carri armati russi e alleati e l'atterraggio all'aeroporto di Mig sovietici.

A regolari intervalli radio Praga, prima di chiudere le trasmissioni alle 8 e 45 (ora italiana) del 21 agosto, ha trasmesso un messaggio del presidente della Repubblica Ludvík Svoboda che invitava i praghesi alla calma e a non

fornire nessun pretesto per l'uso delle armi da parte degli invasori. Secondo l'agenzia di stampa governativa Ceka, Josef Smrkovsky, presidente dell'assemblea nazionale, avrebbe condannato l'occupazione del paese e chiesto ai governi dei paesi socialisti intervenuti l'immediato ritiro delle truppe dal territorio cecoslovacco. Anche il presidium del comitato centrale del partito comunista cecoslovacco, avrebbe denunciato « la violazione del trattato di alleanza socialista e della sovranità del paese. »



Panorama, 29 agosto 1968

PRESIDENTE. Sono stati presentati i seguenti ordini del giorno: «La Camera, convocatasi in sessione straordinaria per esprimere la solidarietà della Nazione italiana alla Nazione cecoslovacca; fa propria, solennemente, la condanna morale dell'aggressore sovietico, manifestata in nome del Governo dal Ministro degli esteri; e prendendo atto che lo stesso Ministro ha dichiarato che il Governo italiano deve chiedere, in ogni sede o consesso internazionale, che gli aggressori sovietici ristabiliscano la legalità e diano garanzie per il futuro; impegna il Governo: *a)* ad assumere immediatamente, e se possibile in stretto accordo con gli Stati alleati, in seno alla NATO, alle Nazioni Unite, negli organismi e consessi europei, in qualsiasi altra sede internazionale, tutte le iniziative atte a rafforzare il fronte mondiale di difesa contro l'imperialismo sovietico; a consolidare con la massima efficacia l'alleanza atlantica in funzione precipua di difesa europea; a scoraggiare l'aggressore; a dimostrare ai popoli dell'Europa orientale che una intera civiltà è al loro fianco nella lotta di liberazione dalla oppressione sovietica; *b)* a sospendere a tempo indeterminato la firma del trattato di discriminazione nucleare, strumento tipico della politica dei blocchi così come Mosca la concepisce e la utilizza».

(1) Michelini, Almirante, Abelli, Alfano, Caradonna, d'Aquino, Delfino, De Marzio, di Nardo Ferdinando, Franchi, Guarra, Manco, Marino, Menicacci, Niccolai Giuseppe, Nicosia, Pazzaglia, Roberti, Romeo, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi Antonino, Turchi.

«La Camera, udite le dichiarazioni del Ministro degli affari esteri; considerando che esse non corrispondono agli interessi del popolo cecoslovacco, della pace e dello stesso nostro paese e al contrario strumentalizzano i recenti drammatici avvenimenti allo scopo di rilanciare l'atlantismo, aggravando così la politica dei blocchi militari contrapposti; considerando che nella evoluzione della grave crisi cecoslovacca sono intervenuti gli accordi di Mosca che aprono la strada ad una soluzione politica, la sola condizione perché al più presto venga a cessare la permanenza in territorio cecoslovacco delle truppe di altri paesi facenti parte del Patto di Varsavia; considerando che in tal modo potranno svilupparsi, nello spirito di un nuovo internazionalismo operaio, il progresso ed il rinnovamento della società socialista cecoslovacca

il cui avanzamento democratico sia garantito dalla partecipazione attiva delle masse lavoratrici; considerando che i recenti gravi avvenimenti hanno ancora una volta dimostrato la necessità e l'urgenza della eliminazione della politica dei blocchi nei rapporti internazionali e della adozione di concrete misure di disarmo, il che comporta per l'Italia iniziative recise in tale direzione e, specificamente, per la cessazione dei vincoli atlantici; considerando che nelle presenti condizioni è più che mai necessaria una politica che persegua la distensione costringendo anzitutto l'imperialismo a por fine agli atti di aggressione, di cui il più grave rimane la guerra americana contro il Vietnam; considerando che il trattato di non proliferazione nucleare è il risultato di un lungo e travagliato dibattito politico, diretto soprattutto ad impedire il riarmo della Germania Occidentale, universalmente ritenuto un fatto di estrema gravità che comprometterebbe irrimediabilmente la distensione in Europa e nel mondo, costituendo una minaccia diretta anche contro la Cecoslovacchia; considerando che l'espedito escogitato dal Governo italiano con la cosiddetta «pausa di riflessione», che in realtà è un tentativo di rinvio della firma del trattato di non proliferazione nucleare - in singolare e significativa coincidenza con la posizione della Germania di Bonn ed in contrasto con la posizione di altri governi atlantici - rappresenta, in questo particolare momento internazionale, una pesante responsabilità del Governo stesso; non approva le dichiarazioni del Governo e lo impegna invece a svolgere ogni possibile iniziativa nel senso sopraindicato per assicurare la pace e l'autodeterminazione dei popoli».

(2) *Vecchiotti, Ceravolo, Passoni, Lattanzi, Alini, Mazzola, Pigni, Luzzatto.*

«La Camera, prende atto delle dichiarazioni del Governo; condanna l'invasione della Cecoslovacchia da parte di eserciti dell'URSS e di altri Stati del patto di Varsavia come una patente violazione dei fondamentali diritti dei popoli, riconosciuti dalla Carta dell'ONU, dei principi che regolano la convivenza internazionale, nonché dello stesso patto di Varsavia, dei patti multilaterali e bilaterali liberamente sottoscritti; esprime commossa solidarietà con il popolo cecoslovacco ed ammirazione per l'eroica e civile sua resistenza ed impegna il Governo a sostenere in ogni modo ed in ogni

sede la aspirazione ed il diritto di quel popolo a vedere ripristinata l'effettiva indipendenza e sovranità dello Stato; indica nell'unità politica dell'Europa la condizione per riaffermare un ruolo attivo sulla scena internazionale, per garantirne la sicurezza e per qualificarne, anche nel quadro della alleanza atlantica, la presenza operante ai fini della distensione, del disarmo e della riaffermazione dei valori indivisibili di pace e di libertà; conferma, anche di fronte alla aggressione della Cecoslovacchia, la volontà di proseguire nella politica di distensione che ha reso possibile fino ad oggi una maggiore diffusione della libertà e della pace nel mondo; riaffermando la propria volontà di arrivare il più rapidamente possibile alla firma del trattato di non proliferazione, prende atto della decisione del Governo di firmare il Trattato nel momento in cui risulti che esso raggiunge le finalità distensive che lo hanno ispirato».

(3) *Sullo, Ferri Mauro, La Malfa.*

«La Camera, di fronte all'ingiustificato intervento delle forze armate di cinque Paesi del patto di Varsavia sul territorio cecoslovacco, testimonia la propria solidarietà con la Repubblica socialista cecoslovacca esprimendo la fiducia che, unito attorno agli organi costituzionali, al PCC e alla piattaforma elaborata in gennaio dal partito comunista, il popolo cecoslovacco sappia uscire senza ulteriori lacerazioni dall'attuale crisi, procedendo sulla via della costruzione del socialismo e dello sviluppo della democrazia socialista; afferma che il rispetto dell'indipendenza dei vari Paesi, della loro eguaglianza e sovranità, sono principi irrinunciabili e generali da applicare a tutte le situazioni e a tutti i problemi aperti sul piano internazionale; critica e denuncia l'atteggiamento del Governo che ha preso occasione dai fatti cecoslovacchi per un rilancio dell'atlantismo e che, mentre invoca il principio dell'indipendenza per la Cecoslovacchia, plaude o esprime comprensione a chi viola sistematicamente e sanguinosamente tale principio, in primo luogo nel Vietnam; sottolinea l'esigenza di compiere atti politici tesi a favorire un processo di distensione e ad affrettare, anche in tal modo, il più rapido ritiro delle truppe del Patto di Varsavia dal territorio cecoslovacco e chiede che non sia arbitrariamente dilazionata la firma del trattato di non proliferazione atomica, che siano assunte iniziative politiche e diplomatiche per porre fine

all'aggressione americana nel Vietnam, che non sia assunta in Europa alcuna posizione che possa concorrere a ritardare il processo di normalizzazione in Cecoslovacchia; impegna il Governo di fronte al generale aggravarsi della situazione internazionale, dall'Asia al Medio Oriente e all'Europa, ad una profonda revisione della politica estera in direzione del superamento della politica dei blocchi e del ritiro delle forze armate straniere dai vari Paesi, e lo impegna a chiedere il ritiro delle basi militari americane dall'Italia».

(4) Ingrao, Pajetta Gian Carlo, Barca, Iotti Leonilde, Galluzzi.

Qual è il parere del Governo sugli ordini del giorno presentati?

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri.* Il Governo accetta soltanto l'ordine del giorno Sullo, Ferri Mauro e La Malfa.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Desidererei sapere quale sarà l'ordine di votazione degli ordini del giorno.

PRESIDENTE. Sarà posto per primo in votazione l'ordine del giorno Vecchietti, che è il più lontano dalle dichiarazioni del Governo che «non approva»; poi l'ordine del giorno Michelini, quindi l'ordine del giorno Ingrao ed, infine, l'ordine del giorno Sullo.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, vorrei sapere la ragione della sua decisione in merito all'ordine di votazione degli ordini del giorno. Infatti mentre ci sembra logico che sia posto in votazione per primo l'ordine del giorno Vecchietti, dato che è il più lontano dalle dichiarazioni del Governo, ci sembra che l'ordine del giorno che ella ha posto come secondo, cioè il nostro, sia meno lontano dalle dichiarazioni governative dell'ordine del giorno Ingrao, nel cui quarto comma si «critica e denuncia l'atteggiamento del Governo» ed usa cioè espressioni che, per i motivi politici che avrò l'onore

di indicare più tardi, non figurano nel nostro ordine del giorno.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, fra l'altro il suo gruppo chiede, con l'ordine del giorno presentato, l'impegno «a sospendere a tempo indeterminato la firma del trattato». Confermo dunque la mia decisione circa l'ordine delle votazioni.

ALMIRANTE. Non ho la possibilità in questa sede di oppormi a una sua decisione di ordine procedurale, però mi permetterà di dirle che dissentiamo da questa sua interpretazione e ci onoreremo di chiarirne i motivi.

PRESIDENTE. Siccome siamo in un libero Parlamento, consento a lei di dissentire anche dalle opinioni del Presidente. Guai se io facessi questa eccezione. Ritengo per altro di essere nel vero e di non avere commesso atto di parzialità.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad una situazione grave che non consideriamo conclusa e questo pare a noi che debba accrescere il nostro impegno, questo sottolinea quanto sia grande la comune responsabilità di tutti coloro che costituiscono la Camera dei deputati della Repubblica. Vi sono alcune cose che noi vorremmo evitare, che avremmo voluto che fossero evitate più di quanto forse non lo siano state: le facili tentazioni della polemica allo stesso modo come i tentativi di unanimità o di blocchi fittizi, perché abbiamo bisogno di superare i termini di una propaganda provinciale o deteriora, abbiamo bisogno allo stesso tempo di un dibattito che esprima la massima chiarezza, perché conoscere le cose, dichiarare le proprie posizioni, difenderle oggi qui e di fronte al paese è essenziale non soltanto per noi, per il nostro dovere politico, per la coscienza di ognuno di noi, ma per la politica del nostro paese. Ecco quello che dobbiamo evitare, e noi abbiamo voluto e vogliamo evitarlo. Abbiamo posto con forza e ribattiamo qui con forza che il problema del Vietnam, dell'aggressione a quel popolo, di quella tragedia, è un elemento

essenziale della vita politica internazionale e che non può essere in nessun modo considerato come qualche cosa che si allontana anche dagli avvenimenti di Cecoslovacchia. Io ricordo qui questo problema non solo per sottolineare quello che già è stato detto da chi ha parlato per la nostra parte politica, ma per affermare che il richiamo al Vietnam non costituisce da parte nostra una diversione in quanto il problema del Vietnam è il punto focale attorno al quale si verifica una politica. Noi parliamo di questi problemi con l'autorità della nostra coerenza, delle battaglie combattute, della politica compiuta. Noi non abbiamo mai avuto paura della pace e della lotta franca per la pace e dei contributi che in qualsiasi modo da qualunque parte potessero venire a questa lotta. Ricorderò sempre come personalmente portai, quando fui ad Hanoi, al presidente Ho Ci Min una lettera dell'onorevole La Pira; e non fu per un motivo di propaganda che essa non fu resa pubblica, né avemmo la minima preoccupazione che potesse dirsi che un uomo della democrazia cristiana prendesse quella iniziativa. Ricordo come dovetti tradurre allora al presidente della repubblica del Vietnam del nord il termine impiegato di *spes contra spem* e dovetti tradurre non tanto quel latino, ma il senso di quella disperata speranza che era il segno che anche da parte di altri, e non solo dei comunisti italiani, si voleva sperare, anche *spes contra spem*, in un momento così difficile. Ricordo che quando fu attaccato l'onorevole La Pira per il suo viaggio, quando fu aggredito anche in questo Parlamento l'onorevole Fanfani, a difenderne le intenzioni fummo noi comunisti, così come ci fu dato atto della nostra partecipazione ad ogni possibilità di trattative, così come ci fu dato atto di quella che venne chiamata la nostra discrezione che era il senso della nostra responsabilità politica. Allora non tememmo davvero che altri potessero servirsi della sua azione per la pace come di uno strumento di propaganda; alla stessa stregua noi prendiamo atto delle parole che a proposito del Vietnam sono state dette qui dall'onorevole Pietro Nenni e che avremmo voluto sentire dire dal Governo, da quello di prima e da quello di oggi, non parendoci davvero, onorevole Medici, che ricordare la frase dell'onorevole Fanfani oggi, possa essere sufficiente non dico come pressione politica, come contributo, ma anche soltanto per salvare l'anima di questo Governo. Onorevoli colleghi, bisogna avere la forza di essere se stessi, di vedere le cose come sono, di chiamarle con il loro vero nome. Bisogna evitare, per il timore

di rimanere soli, di essere in qualche modo succubi. Questo noi diciamo, noi, che non abbiamo temuto nemmeno di essere soli. Quando ricordo le nostre posizioni pubbliche assunte nel comitato centrale, assunte qui, le nostre posizioni fatte conoscere nei nostri incontri di Mosca, io ricordo che sono queste le posizioni e le parole degli uomini i quali non temettero nemmeno l'isolamento. Dodici anni fa, quando si trattò dei dolorosi avvenimenti di Ungheria, noi esprimemmo, allora, il nostro pensiero autonomo e critico; considerammo dolorosa la richiesta di intervento da parte del governo rivoluzionario guidato da Kadar, ma dichiarammo allora liberamente e in modo autonomo un consenso che oggi abbiamo altrettanto liberamente ed in modo autonomo negato. Qualcuno parla di questo e quasi se ne stupisce; ma noi vi dichiariamo che quello che abbiamo fatto, quello che abbiamo detto, non lo abbiamo fatto certo per alzare le mani, per arrenderci: no davvero, ma per la fiducia che abbiamo nella nostra forza. Qualcuno ha detto che abbiamo fatto un passo soltanto, qualcuno ci invita a farne degli altri ancora. Non saremo certo noi a non riconoscere che ci sono ancora tanti passi, tanta strada da fare sulla via faticosa e travagliata delle conquiste sociali, passi da fare, e da fare insieme, compagni socialisti. Ma se qualcuno crede di poterci chiedere di fare anche soltanto un passo indietro, questo no, perché noi non siamo certo intimoriti dalla gravità della situazione. Noi siamo spinti, invece, dalla necessità di andare avanti con più forza, di chiedere ad altri di comprendere questa situazione e di avanzare con noi. Vorrei che fosse chiaro ancora una volta quello che noi abbiamo detto e ripetuto in questi giorni; il nostro dissenso, e questo dovrete considerarlo importante, non è tanto sulla denuncia dei pericoli che un processo travagliato, come riconosceva qualche momento fa l'onorevole La Malfa, può comportare, non è sul disconoscimento della possibilità dell'affiorare di forze antisocialiste in Cecoslovacchia. No, quello che noi abbiamo sottolineato e che è più importante, è il nostro dissenso sul modo di affrontare i pericoli, sul modo di risolvere le situazioni difficili e travagliate. Pensiamo che è necessario avere la fiducia di affrontare i pericoli andando avanti; abbiamo dichiarato impossibile ogni nostalgia per un passato superato, e abbiamo anzi dichiarato deleteria ogni sclerotizzazione. Quando l'onorevole Rumor parla del processo di rinnovamento della Cecoslovacchia e dice che s'è

concluso, quando sentiamo parlare di una cortina di ferro che si richiude, quando sentiamo parlare dello sforzo di quel popolo, del suo partito e dei suoi dirigenti come di un episodio concluso, noi ci rifiutiamo di accettare queste considerazioni. E domandiamo all'onorevole Rumor, ci permetta di chiederglielo, se è mancanza di fiducia, la sua, o è una speranza. Siete forse anche voi, o volete essere anche voi, tra quelli che temono questo rinnovamento socialista? Ieri il compagno Ingrao ha detto che noi abbiamo la fede e la volontà insieme di accompagnare, di seguire, di partecipare a questo processo di adeguamento allo sviluppo sociale, dell'adeguarsi faticoso e contraddittorio alla dialettica di una società nuova che si costruisce. Noi vogliamo superare le contraddizioni. Ce ne troveremo di fronte altre: le supereremo ancora in una lotta che, come il processo della storia, procede all'infinito. Ma noi rifiutiamo quello che voi dite apoditticamente circa il sistema, rifiutiamo quell'«impossibile», che voi mettete a sbarramento, quasi, della speranza di rinnovamento socialista. Su qualunque banco sediate, qualunque siano le intenzioni per cui voi formulate questa disperata e desolata conclusione, essa vi accomuna ai dogmatici, a coloro che dicono il socialismo è così e non può essere diverso. No, così è stato, così è, così diventa, così si forma; ma con la partecipazione degli uomini, con la fede dei rivoluzionari, con l'animo di coloro che non disertano la battaglia quando si fa più dura. Siamo di fronte ad un grande moto rinnovatore; e questo nel quadro, sulle basi delle prospettive del socialismo. Ieri, compagno Nenni, hai voluto attribuire una parte di questo moto a quello che hai chiamato revisionismo socialista. Non possiamo essere d'accordo su questo; e non è il termine che ci spaventa. Noi ricordiamo di aver preso parte a questo moto quando gli avvenimenti denunciati nel XX congresso - e quando i pericoli che sembrava comportare quella denuncia e quella dichiarata volontà di correzione - parvero spaurire alcuni che avevano accettato quello che sembrava ormai consegnato in un modo definitivo, come se la storia fosse conclusa. Così vi è stata una sorta di fuga davanti a quei problemi. E questa fuga ha portato qualcuno nelle secche della socialdemocrazia; ed oggi non può considerare quelle secche come un porto più sicuro. Abbiamo pensato allora che la prima condizione fosse quella di non capitolare, di batterci, di riaffermare la nostra fede socialista. Così oggi, per questo, pensiamo che la prima condizione per non capitolare

è quella di dire «no» all'atlantismo. E di dirlo con rinnovata forza, di non vanificare le speranze e la volontà di pace di quanti in questi anni sono andati maturandole e manifestandole apertamente nel nostro paese e nel mondo. Pensiamo che sia necessario essere legati alle masse con una fede socialista nuova per essere forti e capaci di rinnovamento. Onorevole La Malfa, non è certo poca la responsabilità di coloro che vogliono escludere dalla vita sociale e politica del nostro paese milioni di cittadini, milioni di lavoratori. E questo vale anche e soprattutto per quanto concerne la politica estera del nostro paese. Intanto la nostra parte oggi è quella di non immeschinire una vicenda come quella grave che ci turba e ci appassiona al tempo stesso. Ci si vuol valere di essa per ricucire il centro-sinistra. Per questa Cecoslovacchia abbiamo detto nobili parole. Giaccia; risorga invece un governo come quello di prima e la logica dei blocchi segua il suo corso. No, non possiamo volere questo. È proprio a questo proposito che io vorrei rivendicare per noi, per la nostra parte e più ancora per la nostra fede e di fronte a quelli che hanno creduto in noi in tutte le traversie e in tutti gli anni passati, quello che è stato l'episodio di grande importanza storica della unità popolare e nazionale cecoslovacca, il modo come uomini fino ad ieri sconosciuti da noi, da voi soprattutto, ma non certo distaccati dalla vita politica del loro paese sono comparsi addirittura sulla scena della storia. Ma quelli che hanno dato vita a questo rinnovamento che vi trova oggi apologeti e che vi trova esaltatori, non sono dei comunisti? E quando è stato citato qui l'organo dei sindacati come rappresentante dei lavoratori cecoslovacchi non è stato ricordato qui un giornale di cui si negava che fosse un giornale, dei sindacati di cui si rinnegava che fossero organizzazioni di lavoratori? Ma dove è nata quella vita se non in quel partito, anche quando la sua vita sembrava quasi essere messa in forse? Ma quei dirigenti, quei giovani, compagno Nenni, chi li ha educati a credere nella libertà? Ella ha ricordato tempi lontani, ma quei giovani sono diversi anche dai giovani della Cecoslovacchia di un tempo che non potevano che disperatamente rivolgersi ad uomini che li tradivano, li abbandonavano, che si dividevano in dieci partiti e che si davano a chi era più forte. Ebbene, noi abbiamo creduto; ecco perché noi crediamo nella forza, nella vitalità, nella capacità dei comunisti. Ed ecco perché noi abbiamo partecipato e partecipiamo a questo processo.

Onorevole La Malfa, il problema di questo grande movimento operaio rivoluzionario va al di là dei problemi statuali che interessano i paesi dove i lavoratori, dove i comunisti hanno il potere. Va ben oltre, ed è un problema complesso, che pone in gioco molteplici e diverse esigenze dei vari Stati, i rapporti fra loro, e all'interno di ciascuno di essi, l'apporto delle avanguardie o delle forze, anche consistenti, dei lavoratori dei paesi industrialmente evoluti; è complesso per la partecipazione di larghe zone del movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali o appena liberati. Ieri sono state qui citate, delle duemila parole, forse quelle che meno potevano essere ricordate in questa circostanza. L'onorevoli Nenni, ad un certo momento, leggendo quel documento, ha detto: neppure il partito comunista era più dei comunisti. Ma tutto questo non si spiega se non ci si rifà alla nostra fede rivoluzionaria e alla nostra dottrina. Può esserci uno slancio emotivo, può esserci oggi una condanna e domani una solidarietà, ma non ci può essere compressione del processo storico. Ella, onorevole Nenni, è stato applaudito e l'onorevole Malagodi si è richiamato ad una sua citazione, per una frase che non so dove ella possa aver preso: non certo dal vecchio Marx, non certo dal giovane Lenin.

ALMIRANTE. Da Filippo Corridoni!

PAJETTA GIAN CARLO. La libertà - ella ha detto onorevole Nenni - non è né borghese né proletaria: la libertà è umana.

CAPUA. Ora abbiamo le libertà comuniste, quelle di Praga

PAJETTA GIAN CARLO. Ma che cosa ha questo a che fare con la storia? La libertà è un momento di ogni società. Ma non abbiamo imparato sui libri di scuola che ci sono state le libertà feudali? E forse non erano libertà perché si era allora nella tenebra del medio evo, onorevole Pietro Nenni? Non ci sono forse le libertà borghesi? (*Interruzione del deputato Giacomo Mancini - Richiamo del Presidente*). Non vi sono forse state e non vi sono, in un paese come il nostro, per esempio, le libertà borghesi? Ne parliamo noi forse con disprezzo? Non pensiamo noi forse che la libertà democratica e le libertà borghesi sono un momento del processo di sviluppo della società umana? Forse che alla loro conquista non hanno partecipato i lavoratori,

ogni volta che si è combattuto, anche quando ne hanno poi approfittato le classi borghesi? Ecco perché noi, che sappiamo che una libertà astratta non esiste, pensiamo vi debba essere una libertà socialista, una libertà superiore, una libertà che posi su condizioni oggettive nuove, che la rendano effettiva. Ecco perché crediamo in questo processo di rinnovamento, perché non ci arrendiamo, perché non torniamo indietro, perché non diciamo: accontentiamoci della razione che ci dà la borghesia, anche se scarsa. No! Noi chiediamo ai lavoratori di voler essere liberi davvero e, laddove vi sono le condizioni oggettive, abolito lo sfruttamento capitalistico e le contraddizioni di classe, noi chiediamo che tutte queste possibilità vengano adoperate e pienamente svolte. E noi pensiamo che vi siano oggi non soltanto le basi materiali, le condizioni sociali affinché ciò si realizzi, ma anche le forze politiche necessarie. Vogliamo andare avanti, guardare avanti; vogliamo anche noi farcela, ma non possiamo dimenticare davvero (e soprattutto non potete dimenticarlo voi, compagni socialisti) che se ce l'abbiamo fatta tante volte, negli anni più duri del fascismo, quando davvero per sperare bisognava sperare *contra spem*, è stato anche per la forza del movimento operaio internazionale, per la forza e la disciplina dei comunisti (*Applausi all'estrema sinistra*), è stato anche per quello che l'Unione Sovietica ha rappresentato dalla rivoluzione di ottobre, in ogni momento decisivo. Anche coloro - e noi non fummo tra quelli; perché non dirlo? Lo ricordiamo, abbiamo la memoria buona e non abbiamo nulla da nascondere - che diedero dei giudizi negativi di condanna di atti politici e diplomatici importanti dell'Unione Sovietica dovettero pur riconoscere che la difesa dal fascismo e la sua sconfitta, la possibilità della grande coalizione antifascista furono legate all'esistenza e all'animo internazionalista di quei lavoratori, di quei combattenti. Vogliamo guardare avanti? Ecco quello che noi chiediamo che si faccia; ecco quello a cui vorremmo contribuire. Non è stata una illuminazione improvvisa la nostra e non è nemmeno un lavoro compiuto. Non pensiamo di avere un modello e non pensiamo nemmeno di chiedere agli altri soltanto di riconoscerci i meriti storici di questa nostra azione o lo sforzo dell'elaborazione teorica; no, anche se ne ricordiamo la storia, anche se abbiamo sentito rivivere nelle parole del compagno Longo al comitato centrale del nostro partito l'animo e la forza politica del compagno Togliatti che per questa strada per

tanti anni ci ha guidati. Sono problemi gravi per tutti e ce li porremo ancora chissà per quanto tempo. Ma in questo momento potrebbe intervenire l'onorevole Medici, anche comprendendo, come ognuno di noi, che di fronte a questa situazione non ci si possa fermare soltanto all'oggi, e dire: «Io sono il ministro degli esteri», e fare come ieri ha fatto con impeto, quando si è «buttato» al microfono e ha detto: «Ma insomma ditemi che cosa dobbiamo fare oggi!». E giusto. Noi non potevamo non toccare questi problemi, non potevamo non porli come delle esigenze. Ma qui siamo nel Parlamento della Repubblica italiana e noi dobbiamo dare un giudizio della politica del Governo, al quale dobbiamo chiedere di muoversi in modo che possa rispondere all'ansia di pace e di libertà che anima la grande maggioranza, forse la totalità del nostro popolo. Che cosa dobbiamo fare, che cosa dovete fare? Vi abbiamo già detto che noi consideriamo l'opera vostra di questi giorni come negativa, per tutti quegli aspetti che hanno sottolineato il rilancio atlantico, che hanno favorito uno sfruttamento, una speculazione propagandistica. Onorevole Medici, noi non possiamo non tener conto che ognuna delle vostre parole viene fatta risonare, ripetuta, diffusa da una stampa che cerca oggi, sistematicamente, di deformare la situazione, persino nella gravità dei pericoli che comporta, e le posizioni nostre e cerca di esaltare quello che potrebbe essere considerato, al di là delle sperate, mai ottenute acquisizioni propagandistiche o elettorali, un pericolo grave per il nostro paese e per l'Europa. Il primo pericolo è quello del rilancio atlantico, il primo pericolo è quello di non comprendere che oggi ciò che è più difficile diventa più grave e più urgente. Non saremo noi tanto ingenui da dirvi che i problemi si presentano in modo più facile e tendono a svolgersi in forma quasi naturale. No, noi sentiamo che oggi la situazione è più difficile e più grave. Non accettiamo la posizione dell'onorevole La Malfa che sembra attribuire alla fatalità della logica dei blocchi anche la capacità di evolvere fatalmente verso il meglio. Proprio perché noi comprendiamo i pericoli reali, che possono farsi più gravi, proprio perché vogliamo che la normalizzazione avvenga effettivamente con il ritiro delle truppe, in modo che il nuovo corso possa svilupparsi in Cecoslovacchia e nel mondo, noi crediamo che non si debba - ecco che io le avanzo, ripetendo del resto quello che ha detto il nostro collega Ingrao, delle proposizioni semplici, non generiche - incoraggiare

Bonn. E tutto nella vostra politica, persino il modo come avete ripresentato in questi giorni il problema del patto di non proliferazione, è sembrato un pericoloso incoraggiamento a Bonn. Nessuno negherà, e tanto meno coloro che hanno riconosciuto le preoccupazioni per la sicurezza europea, la funzione negativa esercitata dai gruppi revanscisti, dai circoli dirigenti della Germania federale. E poi bisogna dire all'America con chiarezza quello che potete dire. Se voi, ripetendovi dopo tanti mesi, non andate al di là, per la questione del Vietnam, di quello che avete detto qui, davvero siete in questo momento oggettivamente complici della continuazione di quella strage. Voi dovete trovare il coraggio di parlare chiaro e a viso aperto e dovete (mi pare che siate andati correggendovi perfino nel corso del dibattito) chiarire la vostra posizione sul problema del trattato di non proliferazione. Dovete non soltanto firmarlo, ma considerarlo come un atto di distensione. Avete detto che vi sono delle implicazioni e avete perfino citato l'articolo 12 in relazione ai fatti attuali. Ebbene, valetevi anche di questo, affermate la necessità per tutti di firmarlo, ma non sottraetevi, favorendo coloro che si sono opposti al trattato perché sono contrari alla distensione e dando agli altri l'impressione che la distensione non possa in nessun modo portare alla sicurezza, ad una situazione nuova, più difficile oggi da ritrovarsi, ma che va certamente ricercata. Ponete, infine, il problema delle basi militari, perché dovete decidere se la questione principale sia quella dell'affrontarsi di forze contrapposte o quella di chiedere per noi ciò che noi chiediamo per gli altri. Voi chiedete che siano ritirate le truppe dei cinque paesi che hanno firmato la lettera di Varsavia, ma credete di poterlo fare quando avete in Italia basi atomiche, missili, navi e sommergibili? (*Proteste al centro e a destra*). Vi dico soltanto che dovete scegliere, e se siete per questa linea, se siete per questa politica, allora dovete scegliere la politica *dell'ultimatum*. Ma voi sapete, sentite di non poterla scegliere, perché arrivate alla conclusione che, finita la deplorazione, ognuno sia padrone in casa propria e che la pace sia lontana dal mondo e non possa esservi realizzata. Questa è la conclusione che noi rifiutiamo. Ecco perché, dopo avere indicato quelli che, secondo noi, sono i problemi che si pongono nell'immediato e a breve scadenza, noi vediamo anche una più ampia prospettiva per i problemi della pace e di un profondo rinnovamento sociale, per i problemi che sono stati qui ricordati dell'Europa

e della sinistra europea, con i quali non contrasta il nostro internazionalismo. Noi che siamo collegati con la parte di avanguardia dei lavoratori di ogni paese, noi che siamo per l'unità dei lavoratori di ogni paese, che abbiamo salutato quella della sinistra francese, che ci rifiutiamo di considerare ormai finita e sepolta dopo la sconfitta elettorale, che ci siamo dichiarati per l'unità della sinistra finlandese, che vede socialisti e comunisti insieme al governo di quel paese, noi che siamo contro la politica dei blocchi, per il loro superamento, pensiamo proprio per questo che si possa, che si debba cominciare di qui, dall'Italia, dal nostro paese a rompere i blocchi che lo vogliono dividere e che vogliono dividere quelli che potrebbero essere insieme per il socialismo e per la pace per catturarne una parte al servizio della causa di coloro che sono per il patto atlantico e che non possono essere per il socialismo per i loro interessi di classe. Ecco perché noi crediamo che ci sia qualcosa da apprendere. E la lezione della Cecoslovacchia non è soltanto una grande lezione internazionale di politica estera no, è una lezione anche per noi, per le forze italiane, per le forze politiche del nostro paese. Onorevole Presidente, per quel che ci riguarda noi voteremo a favore del nostro ordine del giorno e contro l'ordine del giorno che il Governo ha accettato, perché noi siamo per questa politica. La nostra appassionata partecipazione, il nostro travaglio, come il nostro passato, la chiara posizione assunta dal nostro partito in questi giorni e la nostra forza sono le componenti che determinano il peso e il valore della nostra testimonianza. È per questo che noi abbiamo domandato ai nostri compagni che ne intendessero tutto il valore; è per questo che abbiamo buttato, per quel che può valere, il peso di questa nostra politica sulla bilancia dei grandi avvenimenti internazionali, dove non sempre la spada può essere risolutiva. Ed in questo proposito esplicito è stato il compagno Longo e nel suo rapporto e nelle sue conclusioni al Comitato centrale. È in nome di questo passato, di questo travaglio, di questa forza, di questo impegno che noi chiediamo alle forze popolari e democratiche del nostro paese di considerare i problemi che oggi si pongono e di guardare insieme, per risolverli, ai problemi di domani, per tracciare una prospettiva socialista e di pace nel nostro paese. Così ci pare di compiere il nostro dovere internazionalista, così ci pare di compiere verso il nostro paese il nostro dovere di grande partito operaio, democratico e nazionale, e di esprimere la

nostra chiara, fraterna solidarietà verso la Cecoslovacchia socialista ed anche la nostra fiducia nei lavoratori italiani, la nostra fede nel socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

COVELLI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVELLI. Debbo innanzi tutto pregare il signor Presidente di voler registrare un chiarimento in ordine alla interruzione di poco fa. Noi ci riferivamo alle dichiarazioni del Governo, ovviamente, non all'intervento, sempre tempestivo, del nostro Presidente; e se, per caso, la mia reazione avesse superato i limiti consentiti, io chiederei al Presidente di volermene dare venia.

PRESIDENTE. L'incidente è chiarito, come si chiarisce sempre.

COVELLI. Non so se la fortuna - o la sfortuna - di parlare dopo l'onorevole Pajetta mi consentirà di esprimere senza fronzoli e senza polemica il pensiero della parte che ho l'onore di rappresentare. Compirò ogni sforzo in questo senso. Credo che questo dibattito si stia concludendo - chiediamo scusa per l'espressione forse un po' dura - nella forma più scialba, più desolante: un po' la fiera delle bugie da parte di alcuni, delle ipotesi cui non si crede, comunque non sinceramente prospertate, da parte di altri, e un po' - e questo è il peggio - da parte di altri ancora la strumentalizzazione di un fatto doloroso, perché l'occasionale convergenza su determinate posizioni, dimenticando tutto un passato recente di vigorose polemiche, di drastiche obiezioni, di nette opposizioni, possa costituire un passo avanti sulla strada del reinserimento a tutti i costi. Noi rimaniamo alla realtà. Vorremmo dire all'onorevole Pajetta: si ha voglia di gridare: «Viva il socialismo!», quando proprio il popolo con il quale il partito dell'onorevole Pajetta è sembrato solidarizzare ha visto ucciso il vero, autentico socialismo, non tanto nelle vicende dolorose ultime dell'occupazione armata da parte dell'Unione Sovietica, quanto con l'omicidio-suicidio del povero Masaryk. La stalinizzazione più dura, più implacabile, più cieca e cioè la negazione del socialismo, si rivelò in quella occasione facendo scomparire ogni traccia, con la morte di Masaryk, di una politica che si rifaceva ai più veri principi del

socialismo democratico. La realtà brutale è quella che si trova dinanzi ai nostri occhi oggi: un paese occupato e perseguitato una volta, colpito duramente una seconda volta, tradito ignominiosamente una terza volta. Si ha un bel gridare: «Viva il socialismo!», quando non si spiega come sia possibile solidarizzare con il popolo cecoslovacco solidarizzando contemporaneamente con i prevaricatori della libertà cecoslovacca. Come si può mostrare di credere alla sincerità dell'augurio di un pronto recupero della libertà da parte del popolo cecoslovacco quando contemporaneamente si solidarizza con chi, in spregio a ogni norma morale, civile e politica, nega ogni diritto al recupero di quelle libertà? Sono questi i paradossi che si sono registrati anche nel dibattito parlamentare che è in corso; paradossi e contraddizioni da cui non si salva neanche il Governo. Noti infatti sono i passi indietro che sono stati fatti dal Governo dal primo impulso, che poi è il più vero, il più sentito, il più spontaneo, quello venuto in luce in seno al Consiglio dei ministri subito dopo la occupazione sovietica, fino alle odierne dichiarazioni confuse, oscure e contorte del ministro degli esteri. Ci fu una impennata che ci fece sperare finalmente in una posizione autonoma del nostro paese in ordine al rispetto della libertà, della democrazia, della indipendenza dei popoli. La dichiarazione del Governo emessa a conclusione del Consiglio dei ministri fu certamente molto più chiara di quella che poi è stata fatta a nome dello stesso Governo dall'onorevole Medici dinanzi alla Commissione esteri. I «sembra», i «però», i «ma», i «se», il timore di urtare delle suscettibilità accompagnarono le affermazioni dell'onorevole ministro degli esteri dinanzi alla Commissione. E badate, onorevoli colleghi, che questi rilievi io ho fatto in quella sede, direttamente, nel mio intervento, al ministro degli esteri, pur concordando con l'impostazione politica che il Governo aveva dato circa gli avvenimenti dolorosi della Cecoslovacchia. Restò un limite, restò un margine di speranza nelle dichiarazioni del ministro degli esteri innanzi a quella Commissione quando, a proposito della firma del trattato di non proliferazione, egli disse che se ne sarebbe potuto parlare solo dopo aver riportato il problema in Parlamento: perché il Parlamento ne aveva votato la firma in riferimento a determinate condizioni e per determinate finalità. È scomparso nelle dichiarazioni introduttive di questo dibattito anche questo «margine» e noi attenderemo con curiosità la conclusione di

questo dibattito per vedere nel voto la coerenza di qualche settore e la consistenza di talune affermazioni di principi. Ebbene, onorevole ministro degli esteri, la nostra franchezza porta a dire subito che non è stata molto diversa la dichiarazione del Governo qui, in quest'aula, da quella dell'onorevole Longo. Credo che l'onorevole Pajetta, per essere più sottile, abbia un poco peggiorato la posizione assunta, nella vicenda in discussione, dal partito comunista. L'onorevole Longo ha condannato l'occupazione, ha solidarizzato con il popolo cecoslovacco, non è stato largo di giudizi positivi nei confronti dei fratelli comunisti sovietici. Egli ha detto - da ricordare questo particolare, onorevoli colleghi - ribadendo questo nel rapporto al suo comitato centrale, che bisognava comunque continuare nella politica di distensione e in ogni caso (questo, sì, lo ha detto anche l'onorevole Pajetta) non frapporte indugi alla firma del trattato di non proliferazione. Fatta salva ogni riserva sulla sincerità delle affermazioni dell'onorevole Longo, e naturalmente prendendo atto di una diversa coloritura nelle affermazioni e nelle dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri, ci sembra che, in definitiva, la differenza di posizione la si debba registrare con molta buona volontà. Condanna dell'occupazione, solidarietà con gli aggrediti, continuazione della politica di distensione, riaffermata volontà (ecco quello che il Governo qui ha detto in più rispetto alle dichiarazioni del Consiglio dei ministri e a quelle rese innanzi alla Commissione esteri) di firmare in ogni caso il trattato di non proliferazione, sono nelle dichiarazioni introduttive dell'onorevole Medici e sono state poi ribadite con una certa sfumatura anche nell'ordine del giorno presentato dalla maggioranza. Si sono cioè spuntate improvvisamente le armi, le sole armi a nostra disposizione per far sentire la nostra voce, il nostro pensiero, la nostra valutazione sugli avvenimenti in corso. Ebbene, nelle dichiarazioni introduttive e nella replica, onorevole ministro degli esteri, noi abbiamo registrato gli stessi ingredienti di cui ella largamente si servì nella relazione alla Commissione esteri: accorata manifestazione di solidarietà al popolo cecoslovacco, condanna compassata degli aggressori, dichiarato proposito di continuare la politica che, alla luce dei fatti di Cecoslovacchia, ha rappresentato la più crudele delle beffe e il più pericoloso degli inganni per la pace del mondo, riaffermata volontà di firmare il trattato di non proliferazione. Credo che il nuovo dramma dei boemi, onorevole ministro degli esteri, e le

preoccupazioni che da quel dramma sono insorte a carico di altri popoli, dentro e fuori del patto di Varsavia, meritassero altri accenti, una più chiara denuncia di responsabilità a tutti i livelli e in tutte le direzioni, soprattutto una più chiara e autonoma presa di posizione del nostro paese, almeno per i problemi che interessano direttamente il nostro paese, almeno per gli atti che il nostro paese può compiere, pur nel quadro della solidarietà occidentale. Sarebbe bastato, per esempio, onorevole ministro degli esteri, che si fosse ipotizzata - almeno ipotizzata - la eventualità di sospendere, prima della stessa firma del patto di non proliferazione, gli attuali rapporti economici con gli aggressori: la eventualità cioè di sospendere l'investimento di massicci capitali italiani nella terra degli aggressori. A questo punto sarebbe ormai tempo che si spiegasse agli italiani in chiare lettere la bontà della cosiddetta superba operazione politico-finanziaria che il nostro paese ha concluso con l'Unione Sovietica investendo capitali italiani in quella nazione per l'allestimento di un grande stabilimento per la costruzione di automobili, convinti come siamo che, se quei capitali fossero stati investiti nelle nostre zone depresse e nel Mezzogiorno, avrebbero certamente servito meglio la causa della libertà, della democrazia, della pace e della tranquillità sociale. Sarebbe bastata questa ipotesi soltanto - non la minaccia! - per offrire, almeno nell'ambito della possibile autonomia del nostro paese, una manifestazione di responsabile e autentica solidarietà con gli aggrediti. Direi, onorevole ministro, che avremmo aspettato in questa occasione, da un Governo che si è dichiarato libero da tutte le ipoteche e da tutte le formule, un'altra manifestazione certamente interessante, della quale avrebbero preso atto con infinita gratitudine tutti i popoli soggetti alle pressioni, alle intimidazioni e alle prepotenze. Era il momento questo, nel quadro della riaffermata esigenza di rinnovare il patto atlantico, nel momento in cui si ritiene di volere ribadire la necessità non più procrastinabile dell'unità europea, era il momento di chiedere finalmente agli alleati, onorevole ministro, di conoscere esattamente lo spirito degli accordi di Yalta. Credo che questo sarebbe stato il momento più propizio e più opportuno: perché se lo spirito degli accordi di Yalta fosse quello ribadito dai comunisti sovietici in questa dolorosa vicenda cecoslovacca, ahimè, bisognerà confessare che sono stati spietatamente traditi i valori e gli ideali per cui scoppiò il secondo conflitto mondiale, nonché il sacrificio e il

sangue che questo è costato. L'Unione Sovietica, onorevole ministro degli esteri - questo doveva ricordare nell'arida rassegna delle circostanze da lei fatta nella Commissione esteri e nell'Assemblea di questo ramo del Parlamento - ha detto che il processo di destalinizzazione essa lo considerava soltanto come un mezzo per ripristinare il potere collegiale comunista, ma non come un mezzo per il recupero della libertà e della democrazia che avrebbe fatalmente spostato la Cecoslovacchia nell'area libera e democratica dell'Occidente. Ebbene, non furono questi ideali - il recupero della libertà, della democrazia, della sicurezza di tutti i popoli liberi - quelli che promossero il secondo conflitto mondiale? L'Unione Sovietica ha detto che, non potendo tollerare deviazioni in Cecoslovacchia in senso autonomistico, sia pure nel quadro dell'alleanza socialista - questo non lo ha accennato l'onorevole Gian Carlo Pajetta - poteva andare tranquillamente, con il codazzo dei suoi satelliti, a Praga per restaurare, con la forza delle armi, non la libertà, ma lo stalinismo più duro e più cieco, e perciò la sua funzione di Stato-guida nella sfera geografica di influenza che gli accordi di Yalta, udite bene onorevoli colleghi, le hanno esplicitamente riconosciuto. L'Italia poteva in questa occasione assumersi il grande merito e la grande responsabilità di fare finalmente il punto sugli accordi di Yalta, e poteva farlo, onorevole ministro degli esteri, discutendo meglio la firma del trattato di non proliferazione. A questo proposito non possiamo non registrare delle contraddizioni grossolane, speriamo in buona fede, di coloro che vogliono senza indugi l'unità europea e predicano contro la Francia, contro De Gaulle, contro altri Stati europei che definiscono autoritari. Non sappiamo se è solo contraddizione, se questi si accodano subito alle ipocrite, caute riflessioni di un Governo il quale - è ormai chiaro - non potrà rimettere insieme i cocci di una formula, quella di centro-sinistra, se non si impegna senza riserve per la firma del trattato di non proliferazione. Questo è il costo politico chiesto dall'onorevole De Martino e dal partito socialista. Come si può pensare all'unità europea quando, firmando il trattato di non proliferazione, si esclude nello stesso momento uno dei paesi più importanti dell'Europa occidentale, il quale ha già fatto la sua scelta su questo piano, scelta di autonomia, di prestigio, di libertà nei confronti delle due superpotenze? Il fatto di insistere ancora sulle esigenze di non perdere tempo, di non frapporre indugi, come vuole

l'onorevole Gian Carlo Pajetta, come vuole l'onorevole Nenni, come suggerisce l'onorevole La Malfa, per quanto riguarda la firma del trattato di non proliferazione, significa rinviare *sine die* la vera ed efficace costruzione dell'Europa. E questa, certamente, è la parte più nefasta che si esercita contro il rafforzamento della NATO e del patto atlantico; mi riferivo a queste osservazioni, onorevoli colleghi, quando affermavo che questo dibattito sta per chiudersi con la sagra delle contraddizioni. Si vuole l'unità dell'Europa, ma si insultano i governi dei paesi che possono sul serio determinarne la forza, l'efficacia, il prestigio, la funzione equilibratrice. Si vuole il rafforzamento del patto atlantico e si vogliono condannare i paesi che vogliono rafforzarlo, a cominciare dal nostro, al rango di paesi semi-coloniali. Che cosa sono i paesi semi-coloniali? Quelli che possedendo i mezzi tecnologici di progresso e di sicurezza, devono lasciarli ai padroni, a quelli che, avendo stabilito di dividersi in condominio l'amministrazione della forza nucleare, se ne riservano il monopolio. Che cosa può fare un paese ridotto all'impotenza, alla soggezione, come quello che firmerà il trattato di non proliferazione, se non ripararsi sotto l'ombrello della prima superpotenza che si offre o che è più vicina, di quella che dia maggiore garanzia di protezione? E sappiamo quali incantatori sono i comunisti quando devono far firmare dei patti, salvo a stracciarli e tradirli nella maniera più ignobile, come è avvenuto per la Cecoslovacchia. Allora che cosa resta, in questa vicenda, della posizione del nostro Governo? Soltanto, onorevole ministro degli affari esteri (è una nostra opinione), la meticolosa cura di non turbare la saldatura dei cocci del centro-sinistra. Il centro-sinistra si basa sulla prosecuzione della distensione, che rappresenta, come abbiamo potuto vedere dai fatti della Cecoslovacchia, il più grave pericolo per la pace del mondo. Ebbene si è insistito sulla politica di distensione. Il centro-sinistra vuole la firma del trattato di non proliferazione nucleare, per determinare, almeno psicologicamente, l'allargamento dell'area di maggioranza, che non sarà nel senso vanamente auspicato da qualcuno di nostra conoscenza, nemico dell'unità della destra, ma nel senso voluto dall'onorevole Gian Carlo Pajetta. Cosa, onorevoli colleghi, che si avvererà il giorno in cui si dovesse sul serio firmare il trattato di non proliferazione: la maggioranza che convergerà su quella firma, anche dopo i luttuosi fatti di Praga, sarà quella che va dai

comunisti ai democristiani. Non è mancato qualche accenno significativo in questo dibattito. Se queste dovevano essere le conclusioni premeditate cui questo dibattito doveva pervenire, onorevole Presidente, onorevole ministro degli affari esteri, non valeva la pena di aprirlo. Agitare l'opinione pubblica, accentuarne l'attesa con una seduta straordinaria per poi arrivare a delle conclusioni del tipo di quella cui si sta arrivando è veramente desolante. L'Unione Sovietica ha occupato la Cecoslovacchia? Ebbene, la politica di distensione deve continuare - dice il nostro Governo - anche dopo aver constatato che l'Unione Sovietica considera politica di distensione quella che ha praticato in Cecoslovacchia. Il ripudio della firma del trattato di non proliferazione poteva essere l'unico mezzo per rimettere veramente insieme le forze sparse dell'alleanza atlantica, della NATO, riservando a ciascuno un minimo di autonomia consapevole e responsabile, rispettando la funzione di taluni paesi come il nostro. Ebbene, si insiste per la firma a tutti i costi. Noi non siamo un piccolo e sperduto paese che può fare quello che dice una delle due superpotenze. Noi siamo questa Italia, onorevole ministro degli esteri, con 52 milioni di anime, con una flotta sovietica nel Mediterraneo, in vista delle nostre coste, con un armamento atomico puntato contro di noi, a un tiro di schioppo, dall'Albania cinese; che non possiamo permetterci la licenza - perché così le due superpotenze hanno deciso - di farci sorprendere disarmati, vili e impotenti di fronte all'eventualità che prima di noi hanno paventato gli stessi governi dell'area comunista, la Romania e la Jugoslavia. Ma questa è la politica di distensione, hanno detto i comunisti, e quindi si firmi pure il trattato che segna la fine della nostra autonomia in questo delicato settore. Era questa la volta in cui i comunisti davano segno del loro indubbio imbarazzo. Dobbiamo prendere atto che, se si dovesse giudicare dal coraggio delle affermazioni, considerando la ferrea logica della dittatura del partito-guida, il partito comunista italiano si è preso più licenze in proposito. Ebbene, noi abbiamo fatto di tutto, cioè il Governo ha fatto di tutto per smorzare questo imbarazzo, per dare ai comunisti la possibilità di uscire dalla secca nella quale si erano cacciati. Non fermiamoci su queste inezie, ha detto un deputato comunista in sede di Commissione esteri, a proposito dell'atteggiamento del suo partito in ordine alle vicende cecoslovacche. Noi accettiamo e attendiamo il confronto e il dialogo su altri

argomenti. Si è parlato, quindi, ancora di dialogo e non vi sono state in proposito delle contestazioni serie. E se la cerniera di questo dialogo dovesse essere l'onorevole Nenni, che oggi dall'onorevole Gian Carlo Pajetta è stato chiamato in causa come testimone delle migliori tradizioni comuniste e come interprete della distensione sul piano interno, non dovremmo meravigliarci. Noi forse abbiamo perduto la migliore occasione non per esasperare la polemica in senso anticomunista, ma per un recupero completo, integrale alla visione della vera libertà e della autentica democrazia del più vasto settore possibile di lavoratori. Per cui insoddisfatti fummo, onorevole ministro, della sua relazione nella Commissione esteri. Continuiamo ad esserlo ed in misura maggiore per le dichiarazioni introduttive e per la replica che ella ha qui pronunciato sull'argomento. Non le nascondiamo l'imbarazzo nel quale ella ci ha messo oggi col modo affrettato, sciatto, con cui ha letto cose che probabilmente non sentiva. Non era questa l'occasione nella quale il ministro degli esteri abborracciasse il suo discorso nei corridoi, sotto la spinta di preoccupazioni soffiate all'ultimo momento, di possibilismi e di opportunismi, ma era l'occasione per una affermazione vigorosa, consapevole del nostro paese di autonomia e di responsabilità di fronte al doloroso problema cecoslovacco. Compriamo intanto noi il dovere di esprimere la più completa solidarietà, onorevole Medici, al popolo cecoslovacco con l'impegno che tutto quello che potrà essere fatto dalla nostra modesta tribuna in ordine a ciò che è necessario per squarciare i veli dell'inganno e dell'ipocrisia, nonché delle strumentalizzazioni ciniche e interessate, noi lo faremo; cominciamo a farlo nel modo che ci offre oggi il Parlamento del nostro paese votando l'ordine del giorno accettato dal Governo - io ne faccio, ne farò qui oggetto di richiesta esplicita, onorevole Presidente della Camera - per divisione. Non vorremo essere secondi a nessuno nell'approvare l'esecrazione del delitto consumato ai danni del nobile popolo cecoslovacco né, sia pure nella forma contraddittoria che è esposta nell'ordine del giorno, i tentativi che il nostro paese pensa di mettere in essere per accelerare la normalizzazione della libertà e della democrazia in Cecoslovacchia. Ma non voteremo mai le menzogne, onorevole ministro degli esteri, che sono contenute nell'ordine del giorno della maggioranza. E menzogne sono quelle che si dicono quando, a proposito della distensione, si afferma che essa ha reso possibile fino ad oggi «una

maggior diffusione della libertà e della pace nel mondo». Non accetteremo mai di votare nel libero Parlamento del nostro paese una menzogna così spregiudicata come questa. Dinanzi al dramma che vive il popolo cecoslovacco sancire in un ordine del giorno che la politica di distensione ha diffuso l'area della libertà, è una crudele menzogna, un atto di viltà che si compie a danno del popolo cecoslovacco aggredito. Né ci permetteremmo di votare l'ultima parte in cui si afferma che a tutti i costi e in ogni caso bisogna arrivare alla firma del trattato di non proliferazione. A meno che, onorevole ministro degli esteri (e questo è un rimedio parlamentare che si potrebbe ancora accettare), ella non ripeta qui e non faccia inserire nell'ordine del giorno della maggioranza che il Parlamento sarà chiamato a decidere sulle condizioni in cui detto trattato potrà essere firmato. Ella, senatore Medici, ha affermato in seno alla Commissione esteri che la firma di questo trattato era stato voluto in considerazione di determinate condizioni, e ha aggiunto che le condizioni erano mutate. Le truppe sovietiche e dei paesi satelliti sono ancora nel territorio cecoslovacco; il dramma della Cecoslovacchia, onorevole ministro, secondo la nostra dolorosa convinzione, non si è concluso, forse è appena all'inizio. Come può allora pensare che non siano mutate le condizioni cui ella ha fatto cenno, parlando della cauta riflessione per il rinvio della firma del trattato di non proliferazione? Voteremo, quindi, contro il comma che si riferisce a questo argomento. Noi ci assumiamo le nostre responsabilità e non ci dorremo se i nostri amici del Movimento sociale italiano voteranno in maniera difforme. Anzi diciamo subito che voteremo l'ordine del giorno da loro presentato. Non possiamo assumerci la responsabilità di essere domani smentiti proprio sulle posizioni di battaglia che abbiamo assunto in ordine agli argomenti essenziali di questo dibattito. Distensione, certo, ma non nel clima e nello spirito dell'Unione Sovietica e (come no!) dell'altra superpotenza. Per quanto riguarda il patto atlantico, è caduta anche la vigorosa riaffermazione della necessità di rinverdirlo. L'onorevole Gian Carlo Pajetta può essere soddisfatto. Ci duole che la sua intelligenza non abbia registrato questa sfumatura. Dove sono più le affermazioni che l'onorevole Medici ha fatto in Commissione esteri e che il segretario della Democrazia cristiana ha fatto in questo dibattito sulla necessità ineludibile, sulla urgenza improrogabile di rinvigorire lo spirito del patto atlantico, quando nell'ordine

del giorno della maggioranza si insiste sull'unità europea «anche nel quadro dell'alleanza atlantica»? Notino i colleghi la sfumatura che è nell'espressione: espressione che rivela il disimpegno socialista su questo argomento, al fine di non pregiudicare le possibilità immediate di una saldatura dei cocci del centro-sinistra. Non è questo il momento degli espedienti e delle sfumature. Onorevole ministro, ella ha detto, forse per un complesso freudiano, che in questo dibattito non era il caso di ricorrere a furbizie. E le sue dichiarazioni sono un complesso di furbizie, furbizie che non ammettono contestazioni, furbizie con le quali si è voluto sfuggire alle precise responsabilità che il Governo da lei rappresentato avrebbe dovuto assumere e in ordine all'unità europea e in ordine al patto atlantico e in ordine al trattato di non proliferazione, avendo cura di confondere tutto quello che doveva essere detto in termini chiari. Perciò noi chiederemo di votare l'ordine del giorno della maggioranza per divisione; voteremo la parte nella quale si accenna in termini chiari alla distensione, alla quale vorremmo votare la nostra vita, se fosse necessario; voteremo contro tutto il resto. Non accetteremo mai di votare la menzogna, l'inganno, l'ipocrisia (*Applausi a destra*).

FERRI MAURO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sento, come credo tutti i colleghi di questa Camera, tutta l'angoscia e il senso di responsabilità profonda che prende tutti noi, come il paese intero, ed in particolare chi ha dovuto e deve intervenire in questo dibattito, nel corso del quale la Camera ha espresso ed esprimerà nelle sue conclusioni il sentimento del popolo italiano sui tragici avvenimenti di Cecoslovacchia. Oggi noi ci apprestiamo a concludere questo dibattito in una situazione che appare ancora più grave di quanto non potesse essere giudicata ieri. Già il presidente del nostro partito, nel suo mirabile discorso, iniziando con la testuale citazione della risoluzione dell'assemblea nazionale cecoslovacca, che, pur confermando solidarietà e fiducia al gruppo dirigente del partito comunista e degli organi dello Stato, respingeva sostanzialmente il compromesso di Mosca, già ieri, dicevo, l'onorevole Nenni avvertiva che

questo compromesso in realtà non modificava in nulla la tragica situazione del popolo cecoslovacco. E i giudizi più pessimistici già espressi in questo senso sembrano oggi confermati. Esso non è stato un compromesso, un accordo risultante da un negoziato difficile, laborioso quanto si vuole, ma libero come un negoziato deve essere per conservare questo nome e la sua natura; è stato invece una imposizione accettata da uomini che non erano in condizione di negoziatori, bensì di prigionieri e di ostaggi, i quali certamente hanno sofferto la decisione di accettazione dell'imposizione sovietica, probabilmente nella convinzione non solo di risparmiare al loro popolo e al loro paese il rischio di un bagno di sangue o comunque di una repressione violenta, ma di riuscire nel futuro, magari gradualmente e faticosamente, a riprendere un cammino bruscamente interrotto e stroncato, e a riconquistare quelle libertà e quei diritti democratici alla cui realizzazione si era avviato il processo di rinnovamento del partito comunista e del popolo cecoslovacco. Per questo non possiamo non preoccuparci, di fronte a questa realtà che già vede le prime conseguenze dell'imposizione, come la permanenza delle truppe di occupazione, con la sola modestissima soddisfazione del loro allontanamento dai centri cittadini, e vede già chiaramente quali sono i contenuti dell'imposizione sovietica, cioè il ripristino della censura, l'eliminazione totale, completa di queste conquiste di libertà e di democrazia che tanto interesse avevano suscitato nell'opinione democratica del mondo intero e in noi socialisti in particolare, che tante speranze e tante aspettative avevano aperto, non solo per le loro implicazioni dirette e immediate riguardanti il popolo cecoslovacco, ma per le prospettive che potevano aprire all'evoluzione della lotta del movimento operaio e socialista del mondo intero. Tutto questo è stato immediatamente stroncato ed eliminato, e, ripeto, la natura della coartazione già si rivela nel senso di imporre il ritorno alle vecchie forme e ai vecchi sistemi: l'eliminazione di ogni possibilità di discussione e di dissenso, la chiusura di ogni spiraglio aperto alla libertà e alla democrazia. Onorevoli colleghi, venendo rapidamente ad esaminare le posizioni politiche espresse dalle varie parti di questa Camera e soprattutto dalle parti che ci interessano e che più riteniamo, come noi, impegnate direttamente in questo dibattito e in questa questione, dobbiamo constatare con estrema meraviglia come l'ordine del giorno

presentato dai colleghi e antichi compagni del partito socialista di unità proletaria non solo non contenga nessun cenno di condanna per l'aggressione sovietica e non parli nemmeno di ingiustificato intervento, ma si limiti ad un generico riferimento alla crisi cecoslovacca, come se si trattasse soltanto di un fatto interno, e consideri che «sono intervenuti gli accordi di Mosca che aprono la strada ad una soluzione politica» e che in tal modo, cioè sulla base di questi accordi, «potranno svilupparsi, nello spirito di un nuovo internazionalismo operaio, il progresso ed il rinnovamento della società socialista cecoslovacca, il cui avanzamento democratico sia garantito dalla partecipazione attiva delle masse lavoratrici». Non so come potranno accettare il contenuto di questo ordine del giorno quegli elettori, soprattutto quei giovani elettori, animati da un'ansia magari confusa e tendenzialmente anarchica, ma certamente da un'ansia libertaria di rinnovamento, nel senso di una più ampia e maggiore libertà, che pochi mesi or sono hanno certamente votato in notevole misura per il partito socialista di unità proletaria, che si presentava allora come il portatore estremo, se volete, ma convinto, di queste ansie e di queste esigenze. E stupisce che l'onorevole Vecchietti, che 12 anni or sono, quando era direttore dell'*Avanti!* seppe trovare accenti commossi, profondamente socialisti e democratici per giudicare e condannare l'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria, abbia dato il suo consenso e sia promotore in sede di direzione del suo partito prima, di dibattito parlamentare oggi, apponendo anche la sua firma ad un ordine del giorno, di questa valutazione degli avvenimenti cecoslovacchi, che sembra essere quasi un supino allineamento alle posizioni dell'Unione Sovietica e una pressoché completa giustificazione dell'intervento armato. E questa amara constatazione non può non dispiacerci, perché, al di là delle polemiche e degli interessi ristretti di partito, noi, dinanzi alle nostre preoccupazioni, alle nostre ansie, consideriamo in maniera preminente gli interessi del movimento operaio e socialista, gli interessi del nostro popolo, gli interessi della libertà e della democrazia, e quindi non possiamo che salutare con compiacimento e con incoraggiamento ogni manifestazione di evoluzione e di rinnovamento in senso democratico nelle altre forze del movimento operaio e socialista. Dopo questa constatazione amara e dolorosa, io credo che noi non abbiamo altro da dire di fronte alla posizione

del partito socialista italiano di unità proletaria se non rinnovare un invito ai suoi elettori, ai suoi sostenitori, a queste forze giovani, libertarie, estremiste - se volete - che lo hanno votato, a giudicarlo alla luce di questo inqualificabile atteggiamento, in un momento come quello che stiamo attraversando, che è anche una prova della verità per tutti. Ben altro è il discorso, onorevoli colleghi, nei confronti del partito comunista. Noi abbiamo immediatamente salutato come un fatto di estrema importanza e come un fatto estremamente positivo l'atteggiamento del partito comunista italiano che subito, con una risoluzione del proprio ufficio politico, confermata e - direi - resa più evidente e più chiara con la risoluzione della propria direzione, ha dissociato con fermezza e chiarezza la propria posizione da quella dell'Unione Sovietica. Si è parlato di intervento non giustificato, di riprovazione. Sono termini chiari e netti, che meritano tutta la nostra attenzione e tutto il nostro interesse. Già ieri l'onorevole Nenni riconosceva a questa presa di posizione del partito comunista italiano, analoga a quella della grande maggioranza degli altri partiti comunisti esistenti al di fuori dell'area di diretta influenza sovietica, un influsso positivo sugli avvenimenti. Anche se la positività dell'influsso, dalle risultanze che oggi abbiamo esaminato, è certamente modesta, noi continuiamo ad essere convinti che questo atteggiamento del partito comunista, se confermato e soprattutto se sviluppato ulteriormente, non potrà non far sentire i suoi effetti sugli sviluppi della crisi, che è ormai una crisi generale del sistema che fa capo all'Unione Sovietica; non potrà non influire ad evitare catastrofi peggiori, non potrà non influire a far riprendere, sia pure faticosamente, un processo di rinnovamento e di democratizzazione. Ma mancheremmo, onorevoli colleghi, a quel dovere di chiarezza e di sincerità cui faceva riferimento oggi lo stesso onorevole Gian Carlo Pajetta se dicessimo che la posizione assunta dal partito comunista italiano può essere considerata una posizione che pienamente ci appaga, che risolve i dissensi gravi che separano socialisti e comunisti non solo nel nostro paese ma nel mondo intero, ed il cui superamento definitivo, chiaro ed esplicito potrebbe aprire prospettive di enorme importanza al movimento socialista. I colleghi comunisti hanno parlato nel loro ordine del giorno e nei documenti del loro partito di «ingiustificato intervento delle forze armate di cinque paesi del patto di Varsavia», hanno riprovato questo

intervento, hanno espresso la loro solidarietà al popolo cecoslovacco, hanno, sia pure da un diverso punto di vista, da diverse posizioni di partenza, riconfermato anche essi la validità della politica di distensione, hanno cioè adottato un atteggiamento che ci sembra importante e responsabile. Ma, colleghi e compagni comunisti, c'è un discorso che va portato avanti, che va portato a fondo fino alle sue estreme e naturali conseguenze. L'onorevole Ingrao ieri e l'onorevole Gian Carlo Pajetta oggi hanno fatto cenno al travaglio, alla sofferenza di chi deve esprimere un giudizio di riprovazione o di condanna nei confronti dell'Unione Sovietica mentre crede nella funzione importantissima, essenziale che la rivoluzione di ottobre, che l'esistenza stessa di questo grande paese ha avuto e ha per l'esistenza e le prospettive del movimento socialista internazionale. Noi comprendiamo questo travaglio, questa sofferenza: tanto meglio li comprendiamo perché molti di noi li hanno vissuti in maniera sostanzialmente analoga, quando dovemmo prendere, noi del partito socialista italiano, coraggiose, chiare, definitive decisioni e posizioni nel 1955, nel 1956 dopo il rapporto Kruscev, dopo i fatti di Ungheria, con le nostre deliberazioni del congresso di Venezia. Ma, onorevoli colleghi comunisti, io non credo che questo discorso possa fermarsi qui, non credo che voi possiate risolvere il problema che si apre con le decisioni che avete preso, con i giudizi che avete espresso, ripetendo formule vecchie e di propaganda, anche di livello piuttosto modesto nei confronti del tema della libertà e della democrazia. Il discorso del compagno Nenni aveva richiamato la vostra attenzione e l'attenzione di tutti con un'affermazione che per noi è un punto fermo, indiscutibile: che non si può accettare la distinzione tra libertà borghese e proletaria, che la libertà ha un valore umano, ha un valore di carattere assoluto. Per noi socialisti il problema è di dare contenuti più ampi, più effettivi a questa libertà. Ma per arrivare a questi contenuti più ampi e più effettivi non si possono misconoscere, non si possono rinnegare i valori definitivi e profondi per l'umanità intera che la libertà ha nel senso che noi tutti intendiamo, che è il senso della conquista degli immortali principi della rivoluzione del 1789, a cui del resto il movimento operaio e socialista stesso nel suo nascere, nel suo formarsi, ha fatto sempre richiamo e di cui tanto ha sentito l'influenza, specialmente nel nostro paese, nella tradizione italiana del socialismo

giacobino e libertario, che un peso tanto determinante ha avuto nello sviluppo della nostra libertà e della nostra democrazia. Ebbene, noi abbiamo sentito dire, ieri dall'onorevole Ingrao e oggi dall'onorevole Gian Carlo Pajetta, che questa libertà sarebbe illusoria nei paesi non comunisti, sarebbe illusoria nel nostro paese, e che si tratta di costruire invece una libertà diversa.

PAJETTA GIAN CARLO. Non travisi le mie parole. Ho detto che ogni libertà è condizionata storicamente. Non è illusoria, è condizionata. Non è illusoria, è limitata. È diverso, se no non comprendo che cosa chiedereste per il socialismo.

FERRI MAURO. Onorevole Pajetta, con «illusoria» facevo riferimento, più che a lei, all'onorevole Ingrao (*Interruzione del deputato Ingrao*) quando era uscito con quella infelice battuta dell'operaio italiano che non può leggere *l'Avanti!* nella fabbrica (*Commenti all'estrema sinistra*). Ammettiamo pure, colleghi, che il problema è di arrivare a sviluppare una libertà, un ordinamento nel nostro paese che sia pieno e completo anche nella fabbrica. Ma il punto di partenza per la costruzione di questa libertà non può che essere quello di un sistema in cui per lo meno *l'Avanti!* possa essere stampato, diffuso e letto, se non nella fabbrica almeno a casa. (*Applausi a sinistra*). E non vedo come si possa considerare punto di partenza per lo sviluppo di questa più ampia e sostanziale libertà un sistema che non ammetta alcuna forma di libertà di stampa, di organizzazione del dissenso, di critica. Del resto, quando in un paese un partito comunista, con il consenso e l'impegno delle masse popolari, dei ceti più avanzati, degli intellettuali e dei giovani, si è sforzato di dare un contenuto diverso e nuovo al sistema comunista e a consentire la libertà di stampa, le conseguenze sono state di una gravità estrema. È riconoscimento comune che sono state l'eresia della libertà, lo ha detto anche l'onorevole Nenni, e la libertà di stampa due dei motivi essenziali, determinanti delle cause dell'intervento armato sovietico e della brutale interruzione del nuovo corso di libertà e di democrazia del comunismo cecoslovacco. Non a caso, che cosa si è fatto subito? Si è ripristinata la censura, si sono eliminati quegli uomini che, attraverso i mezzi di diffusione del pensiero, dalla radio alla televisione, ai giornali, avevano commesso questo peccato di eresia: quello

della eresia della libertà. Questo è il problema, onorevoli colleghi!

INGRAO. Vede, onorevole Ferri, io mi pronuncio contro il ritorno della censura in Cecoslovacchia e mi batto in Italia perché in fabbrica si possano leggere liberamente i giornali della sinistra che adesso non possono entrarvi.

FERRI MAURO. Ma non basta dire, come ha detto l'onorevole Ingrao: «Noi ci battiamo perché questo non avvenga, perché la censura sia nuovamente eliminata, perché riprenda il nuovo corso di libertà e di democrazia». Bisogna andare a fondo e vedere quali sono le condizioni essenziali, elementari, i punti di partenza perché questo corso possa riprendere. La verità è, onorevoli colleghi, che non a caso, al di là delle sue tragiche conseguenze per il popolo cecoslovacco, l'intervento su Praga è stato un fatto così drammatico, così tragico e così duro per il movimento socialista e operaio internazionale; da parte dell'Unione Sovietica e dei paesi che sono sotto la sua diretta influenza, quei paesi che sono chiamati comunisti o socialisti, a seconda di come si vuole usare, con un significato diverso, questa parola, si è dimostrato di ritenere che non possa essere consentita in quel sistema l'esistenza di queste elementari libertà. E, onorevoli colleghi comunisti, noi vi abbiamo detto molte volte che, affinché anche le vostre posizioni, quelle che voi professate nel nostro paese, di scelta definitiva, piena e completa del metodo democratico possano essere credibili e credute, occorre che voi cominciate ad organizzare nel vostro interno, nel vostro stesso partito questo sistema di libera espressione e organizzazione del dissenso. Abbiamo sentito, è vero, nel corso del dibattito del comitato centrale, voci di dissenso; però abbiamo avvertito, e nessuno può non aver avvertito, questa preoccupazione preminente su ogni altra: quella di ricomporre immediatamente l'unità, di ritornare al monolitismo (anche se non si è usata questa vecchia e screditata parola), di riuscire a comporre queste voci di dissenso. Ora, su una questione così grave, così essenziale, così determinante, non si può non chiedere anche a voi, così come voi avete chiesto a noi, di essere chiari, espliciti, definitivi sino in fondo. E se ci sono nel partito comunista coloro che invece ritengono (e sappiamo che ci sono) che l'intervento sovietico negli altri paesi sia stato giusto, giustificato, magari tardivo, e che forse doveva esser fatto prima, costoro devono esprimersi,

devono emergere chiaramente, devono far sentire la loro voce. E non si può, onorevole Pajetta, cercare di ricomporre tutto, perché si tratta di differenze sostanziali. O voi volete fermarvi a metà strada...

PAJETTA GIAN CARLO. Perché l'*Avanti!* non ha pubblicato la smentita di Roasio? *Voci a sinistra*. C'è oggi.

FERRI MAURO. Se i vostri dibattiti fossero un pochino più aperti, più pubblici, se consentiste l'accesso della stampa che non sia solo la stampa vostra di partito, forse non ci sarebbe bisogno di certe illazioni, di certe supposizioni e quindi anche di certe smentite. Ma il problema è, onorevoli colleghi comunisti, che voi riuscite a portare avanti fino in fondo la vostra critica, che voi diate una risposta definitiva a questo tema della libertà e della democrazia, che non è un tema artificioso, ma un tema reale e che evidentemente per noi socialisti non è risolto definitivamente nel sistema in cui operiamo e viviamo. Noi denunciavamo queste contraddizioni e ci sforziamo, magari con modesto o minimo successo, di risolvere ed eliminare per quanto possiamo queste deficienze, questi difetti che fanno sì che le nostre libertà non possono essere pienamente, effettivamente, completamente godute ed esercitate da tutti, ed in particolare dalle classi lavoratrici. Ma si tratta di migliorare, partendo da queste premesse, perché quando si parla di libertà e di democrazia, onorevoli colleghi, ci sono alcuni concetti che non possono essere messi in discussione. Non ci può essere libertà senza la libertà del dissenso, dell'organizzazione del dissenso; non ci può essere democrazia senza possibilità effettiva di scelta da parte del cittadino, dell'elettore, del popolo tra posizioni diverse. Non ci può essere libertà e democrazia se non c'è la garanzia che quella forza politica che abbia in una determinata consultazione l'investitura popolare per esercitare il governo, il potere e magari per trasformare le strutture dello Stato e della società in un determinato senso, possa anche essere nuovamente messa in minoranza e quindi democraticamente e legalmente costretta ad abbandonare il potere e che sia quindi possibile tornare indietro nelle trasformazioni fatte verso sistemi diversi e soluzioni diverse. (*Applausi a sinistra e al centro*). E qui devo fare un'ultima considerazione e un'ultima avvertenza, onorevoli colleghi. Si è molto sottolineato in questo dibattito, anche dalla parte politica nostra, che

tanto più appare condannabile e tragicamente errata l'aggressione sovietica in quanto si avevano tutte le ragioni fondate di ritenere che in Cecoslovacchia si tentasse di operare soltanto una trasformazione interna, che non metteva in discussione i presupposti economici e sociali del sistema socialista, né la appartenenza al patto di Varsavia e alla alleanza con l'Unione Sovietica. Ripeto, questo fa sì che l'aggressione, il delitto sovietico sia anche un tragico errore. Ma dobbiamo dire molto chiaramente, dobbiamo soprattutto dirlo a voi colleghi comunisti, che anche se in Cecoslovacchia ci fossero state le prove che si stava tentando di modificare radicalmente il sistema economico e sociale e che si voleva uscire da certi vincoli di alleanza, si sarebbe potuto dire forse che si trattava di decisioni politicamente imprudenti, azzardate, inopportune nel contesto di una certa situazione internazionale, ma nessuno avrebbe potuto sostenere che ciò avrebbe giustificato l'intervento dell'Unione Sovietica, l'intervento armato, perché questa sarebbe la negazione stessa dei principi di libertà, di autonomia e di democrazia nel solo modo in cui essi possono essere intesi. (*Applausi a sinistra e al centro*). Ecco perché, onorevoli colleghi comunisti, pur apprezzando nel suo giusto valore e nella sua giusta importanza la vostra presa di posizione, riconoscendo quanto c'è in essa di positivo e di nuovo, noi vi diciamo che occorre che andiate avanti, che portiate avanti coraggiosamente il vostro esame e la vostra critica, che siate disposti ad andare avanti e non indietro, come ella ha detto, onorevole Pajetta. Ella ha fatto un discorso appassionato e commosso, come spesso sa fare, ma non è uscito dal generico delle frasi e delle affermazioni; non si tratta di chiedervi di fare dei passi indietro, perché per noi socialisti non può esserci alcun dubbio circa il fatto che i passi sulla via della libertà e della democrazia sono passi in avanti. I passi indietro sono quelli del ritorno su posizioni conservatrici, illiberali e staliniste. Se voi volete andare avanti, dovete ammettere che il ruolo di Stato-guida dell'Unione Sovietica, che voi di fatto continuate a riconoscere - perché nel momento stesso in cui riprova l'aggressione e l'invasione sentite il bisogno di riaffermare i vincoli di solidarietà, di ammirazione, di attaccamento nei confronti di quel paese - dovete ammettere, ripeto, nel momento in cui il discorso delle vie nazionali al socialismo viene a cadere nei fatti, tragicamente, sotto i carri armati sovietici, che il ruolo di Stato-guida dell'Unione Sovietica è fallito. Voi dovete

andare avanti, e, senza disconoscere, senza mettere in discussione quello che sul piano storico la rivoluzione d'ottobre rappresenta e l'Unione Sovietica rappresenta, dovete arrivare nei fatti, nella realtà, a disconoscere questa posizione di Stato-guida; dovete riconoscere che può benissimo avvenire, come è avvenuto oggi, e come è avvenuto in altre circostanze, che l'Unione Sovietica possa giocare un ruolo negativo nei confronti della causa della libertà, della democrazia e del socialismo internazionale. Tale ruolo negativo, del resto, onorevole Pajetta, l'Unione Sovietica l'ha giocato anche negli anni tra le due guerre; e non soltanto con il patto Stalin-Ribbentrop del 1939, sulla cui valutazione gli storici ancora oggi discutono, ma anche con l'atteggiamento preso dal partito comunista bolscevico nei confronti delle socialdemocrazie europee. E sappiamo tutti quanto questo atteggiamento abbia pesato nella involuzione che l'Europa ha subito in quegli anni, e nella degenerazione di certi regimi che erano faticosamente partiti su un fondamento democratico, e che sono caduti poi sotto l'oppressione fascista o nazista, mentre i comunisti dell'Unione Sovietica identificavano i socialdemocratici con i nazisti stessi, e li qualificavano sprezzantemente come socialfascisti. Sono analisi e giudizi storici che devono essere dati e che devono essere portati fino alle loro logiche conseguenze se vogliamo, onorevoli colleghi, compagni comunisti, che da questa tragica vicenda, da questi drammatici avvenimenti di cui il popolo cecoslovacco è vittima, possa veramente sorgere a breve scadenza una possibilità e una speranza di ripresa e di prospettiva assai più avanzata del movimento socialista, non solo nel nostro paese ma nel mondo intero. Passando alle considerazioni che investono le prospettive di politica estera del nostro paese e nell'Europa dopo l'aggressione e la occupazione sovietica della Cecoslovacchia, abbiamo già manifestato la nostra opinione che l'invasione sovietica di quel paese sia una tragica riaffermazione della politica dei blocchi contrapposti, sia una interruzione brusca e gravissima della politica di distensione, sia quanto meno una interpretazione, che non possiamo accettare, che la distensione giochi, cioè, e sia valida soltanto come distensione tra due superpotenze, tra il blocco dell'est e il blocco dell'ovest, fra l'America e l'Unione Sovietica, ma che non consenta all'interno dei rispettivi blocchi alcuna distensione nella posizione tra gli Stati membri, elasticità di posizioni, ricerca di soluzioni e di

posizioni nuove. E questa, secondo noi, una delle conseguenze più gravi dei tragici fatti in rapporto alla politica internazionale. Conseguenze così gravi che oggi angosciano la repubblica popolare romena, preoccupano la stessa Jugoslavia e impongono alla Romania, almeno, che opera nell'ambito del patto di Varsavia e sotto l'immediata e diretta influenza e minaccia dell'Unione Sovietica, revisioni affrettate e obbligate del proprio corso politico e forse nella scelta dei propri dirigenti. Contro questa che è una conseguenza inevitabile, fatale dei fatti, l'interruzione cioè del processo di distensione che faticosamente andava avanti, e che portava avanti nel mondo (anche se l'onorevole Covelli è di opinione diversa) la pace, la libertà, le soluzioni pacifiche di gravi conflitti e pericoli di guerra, e all'interno del mondo comunista questi fermenti nuovi di libertà e di ricerca di una democratizzazione del sistema, contro ciò - dicevo - noi crediamo che sia nostro dovere di socialisti, di democratici, di cittadini della Repubblica italiana operare, affinché questo processo non subisca passivamente un arresto, ma possa essere effettivamente e coraggiosamente ripreso. Ed a questo effetto, onorevoli colleghi, noi ci siamo posti, non senza dibattito e discussione interna, il problema del nostro atteggiamento in questo dibattito. La Camera sa che il nostro gruppo non fa parte organica della maggioranza su cui poggia questo Governo. La Camera sa che il nostro gruppo non ha votato la fiducia a questo Governo. Ma noi abbiamo ritenuto che di fronte a fatti così tragici e gravi, di fronte a problemi che investono la prospettiva stessa della nostra azione internazionale, sarebbe stato un errore, sarebbe stata soprattutto una grave responsabilità, se noi avessimo fatto sì che il dibattito alla Camera e al Senato della Repubblica italiana si concludesse con un voto che non avrebbe praticamente espresso una effettiva democratica maggioranza parlamentare. Ecco per quali ragioni noi abbiamo apposto la nostra firma, accanto a quelle del presidente del gruppo democristiano onorevole Sullo e del presidente del gruppo repubblicano onorevole La Malfa, ad un ordine del giorno che indica secondo noi quelle che devono essere le linee sulle quali si deve muovere l'azione di politica estera del nostro Governo e del nostro paese. E non vi nascondiamo, onorevoli colleghi, che dopo le prime prese di posizione del Governo, quella in sede di Consiglio dei ministri e quella in sede di Commissione esteri, siamo rimasti perplessi e preoccupati e non abbiamo

nascosto i motivi del nostro dissenso, non perché ci paressero eccessive le parole di condanna della brutale aggressione sovietica (perché se si trattasse di parole, onorevoli colleghi, non ci sarebbero parole sufficienti a condannare questa invasione armata), ma perché ci sembrava proprio che il Governo avesse tratto quella conseguenza che secondo noi deve essere combattuta: quella di ritenere fatalisticamente interrotto, bloccato il processo di distensione, e di trarre conseguenze esclusivamente di difesa, di rafforzamento, di sicurezza per noi e per l'occidente, di constatazione che il processo di distensione è fermato e interrotto. Noi abbiamo preso atto con soddisfazione che il Governo, nel corso di questo dibattito, ha rettificato in questo senso la propria posizione. Abbiamo pertanto contribuito alla elaborazione di quest'ordine del giorno, sul quale ci accingiamo a dare il nostro voto favorevole, perché esso segna le linee sulle quali, a nostro avviso, deve muoversi la nostra politica estera. Riaffermazione solenne del Parlamento italiano, del popolo italiano, di condanna dell'aggressione armata dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati; riaffermazione di commossa solidarietà e di ammirazione al popolo cecoslovacco per la sua eroica e civile resistenza; impegno al Governo - pur nella consapevolezza dei limiti modesti della nostra azione, che può tuttavia essere importante per lo meno su un piano morale, su un piano a cui l'opinione pubblica mondiale diventa sempre più sensibile e più matura - impegno al Governo ad operare in ogni sede e in ogni modo per favorire il ripristino della libertà e dell'indipendenza dell'eroica nazione cecoslovacca, con l'eliminazione dell'occupazione armata da parte delle truppe straniere. Sono questi, credo non vi sia dubbio, sentimenti comuni alla enorme, alla stragrande maggioranza del popolo italiano. Il dissenso nasce dove si deve indicare la via effettiva di azione di politica estera. E noi abbiamo indicato nel nostro ordine del giorno che la politica di distensione deve essere continuata, deve essere ripresa, deve essere coraggiosamente portata avanti. Abbiamo indicato, perché l'abbiamo avvertita ancora una volta in questo tragico momento, la necessità di una ripresa della politica di unità europea; perché abbiamo avvertito l'assenza dell'Europa come forza politica capace di intervenire autonomamente nell'azione e nella lotta per la pace, per la libertà e per la distensione nell'Europa stessa e nel mondo intero. E abbiamo riaffermato, onorevoli

colleghi, decisamente la volontà, già espressa dal Parlamento della Repubblica italiana, che il trattato di non proliferazione sia portato alla sua firma, e ne abbiamo riaffermato la validità. Abbiamo detto che questo trattato deve essere firmato il più sollecitamente possibile, pur riconoscendo - e lo ha fatto l'onorevole Nenni nel suo intervento - che certamente non sarebbe stata concepibile una firma da parte dei rappresentanti della Repubblica italiana nei giorni scorsi; una firma a Mosca quando contemporaneamente aveva luogo la drammatica e tragica trattativa, l'apparente negoziato in cui un negoziatore aveva forze e truppe nel paese dell'altro e lo teneva in condizione di prigioniero o quanto meno di ostaggio. Ma non appena vi siano le condizioni (al rapido verificarsi delle quali noi dobbiamo contribuire) perché il trattato anti-H mantenga il proprio originale significato di strumento utile alla causa della distensione, il nostro Governo dovrà, a nostro giudizio, apporre ad esso immediatamente la firma della Repubblica italiana. È necessaria una ripresa della politica di unità europea, affinché essa operi in tutti i campi (ivi compreso quello oggi non in discussione dell'alleanza atlantica) come forza politica autonoma, sempre presente e sempre pronta ad operare per la causa della libertà, della distensione e della pace nel mondo. Questi sono i convincimenti, onorevoli colleghi, del gruppo socialista, che, come dicevo, ci portano in questo tragico momento (tragico soprattutto per il popolo cecoslovacco, ma drammatico per il mondo intero) a far sì, per quanto ci concerne e per quel che è il nostro contributo, andando al di là e al di sopra di ogni astratta considerazione di partito, che il Parlamento italiano esprima una linea politica democratica e di pace, con una effettiva e democratica maggioranza parlamentare. Per queste ragioni, voteremo a favore dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Sullo, di cui sono cofirmatario insieme con il collega La Malfa. Nel dare questo voto riaffermiamo con tutta la nostra passione, con tutta la nostra commozione di socialisti, la solidarietà fraterna e l'ammirazione verso il popolo cecoslovacco, nonché l'augurio che esso possa uscire, con l'appoggio delle forze pacifiche e democratiche del mondo intero, dalla tragica situazione di soggezione in cui si trova. Nella fiducia che questo avvenga è forse anche oggi il caso di dire, come in altre occasioni è avvenuto: *contra spem in spe*. È il caso di dire che ciò può e deve avvenire, perché le forze della libertà e della pace sono in

movimento e in lotta nel mondo intero; i giovani di tutto il mondo, sia pure con le naturali intemperanze e gli spontanei estremismi del mondo giovanile, sono in prima linea nella lotta per la libertà e per la democrazia.

Una voce all'estrema sinistra. Nel Vietnam!

FERRI MAURO. Sono in prima linea nel Vietnam come lo sono in Cecoslovacchia. Non c'è bisogno che voi ci facciate continuamente la lezione su questo punto, perché voi sapete che i socialisti non hanno mai avuto esitazioni a prendere le loro posizioni, non sono mai stati fermati o bloccati, non hanno mai avuto remore di Stati-guida o di solidarietà, mentre esse operano su di voi. Queste forze della libertà, dell'indipendenza e della pace - ripeto - sono in lotta coraggiosamente in Cecoslovacchia, nel Vietnam, in Grecia, nel mondo intero. A tutte queste forze va la nostra solidarietà, va il nostro augurio, la nostra fiducia che col nostro modesto, ma coraggioso e deciso apporto esse riescano a trionfare nel mondo intero! (*Applausi a sinistra e al centro - Congratulazioni*).



Camera dei deputati
Archivio storico



ENTRANO I CARRI ARMATI. I mezzi corazzati russi sono entrati a Praga nella notte tra il 20 e il 21 agosto. Sopra, pacifantissimi sovietici in pieno assetto di guerra, nelle prime ore del 21 agosto, in una strada di Praga. A sinistra, mezzi corazzati sovietici davanti alla sede del comitato centrale del partito comunista cecoslovacco a Praga. A destra: carri armati sovietici nei dintorni di Praga.

La reazione popolare è stata unanime. Le due stazioni radio ancora in funzione dopo l'invasione, quella di Pilsen e di Ceske Budeovice, leggevano la continuazione la valanga di risoluzioni votate in tutte le fabbriche e le fattorie della zona. Erano sempre risoluzioni di solidarietà a Dubcek, di condanna dell'intervento armato.

Il periodo peggiore. In parecchi casi, gli operai si sono astenuti dal lavoro dichiarando di voler così protestare contro l'occupazione, ma la radio di Ceske Budeovice ha lanciato un appello, perché non si verificano danni all'economia nazionale. Nella Boemia del sud, l'organo del partito comunista « Jihoceska Pa Pravda » è uscito in edizione speciale con il titolo « Il periodo peggiore della storia cecoslovacca ».

L'ingresso dei carri armati in Cecoslovacchia chiude un periodo difficilissimo per la neonata democrazia ceca e per il sostenitore del nuovo corso Ale-

segue

Panorama - 29 agosto 1968



15

Panorama, 29 agosto 1968

BUCALOSSI. Chiedo di parlare per dichiarazioni di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BUCALOSSI. Signor Presidente, io spero, con la brevità e con il tono del mio dire, di portare un contributo ad alleviare la sua ammirevole fatica. Onorevoli colleghi, dalle dichiarazioni del Governo, dagli interventi autorevoli che si sono qui susseguiti, dalla replica dell'onorevole ministro degli affari esteri si è delineata unanime, sia pure sotto la spinta di preoccupazioni diverse, la solidarietà del Governo, del Parlamento e degli italiani con il popolo cecoslovacco, con i legittimi suoi rappresentanti. Unanime è stata anche la condanna per la risposta repressiva che l'Unione Sovietica e la maggioranza dei paesi del patto di Varsavia, hanno dato a quella che passa oramai, alla storia, come «la primavera di Praga». Con questa tragica, meditata, freddissima decisione è stata ancora una volta scossa la fiducia nel proseguire lento, ma certo, verso quelle garanzie di pace, di libertà, di indipendenza degli Stati e dei popoli secondo il diritto consacrato dai principi della Carta delle Nazioni Unite, che sembrava aver preso un promettente avvio. Noi repubblicani voteremo a favore dell'ordine del giorno che porta la firma degli onorevoli Sullo, Mauro Ferri e La Malfa. Esso manifesta la pienezza di questi sentimenti, prende atto della posizione del Governo e lo impegna al rilancio della politica europeistica e a ridare il suo massimo contributo al processo di distensione internazionale. Vogliamo qui sottolineare come esso assicuri anche la ferma volontà politica di non cedere al pessimismo, ad astratte reazioni, e di portare, invece, un valido contributo a posizioni costruttive, pur animate dal calore del sentimento. È per questo che, senza lasciarci prendere dalle facili recriminazioni, senza ripetere qui le motivazioni morali e politiche di una condanna risoluta e decisa, noi vogliamo aver presente quanto del resto tutti conoscono, e cioè i fatti per i quali la volontà degli alleati occidentali di mantenere, al di là della vittoria, l'intesa dei tre grandi per organizzare la pace nel mondo, andò perduta, rivelandosi quale sogno pericoloso. Fu per il susseguirsi di azioni sovietiche in contrasto con gli accordi di Yalta, alle quali non fu estranea una volontà di potenza, che si giunse alla formazione dei due blocchi, a quell'equilibrio delle forze sul quale si regge, con garanzia di reciproca sicurezza, ma non certo in forma ideale, la pace

del mondo. Ma fu proprio in questo quadro, in questa invalicabile cornice, che prese l'avvio quella politica della distensione oggi tanto duramente colpita. Essa appariva la via più produttiva per assicurare una sia pur lenta ma progressiva evoluzione verso forme concrete di legalità internazionale. Ebbene, strumento di questa evoluzione è, e non può non rimanere, la distensione, la volontà politica di camminare per questa strada, che vuole un impegno definitivo, nell'era affascinante e ad un tempo terrificante della civiltà atomica, onde rimettere all'uomo la forza che tutto può decidere, e della quale la resistenza morale del popolo cecoslovacco è testimonianza così rilevante. Certo, perché questo processo di distensione assuma tutto il suo effettivo potenziale, noi non dobbiamo avere, come non abbiamo, difficoltà ad ammettere che gli errori vengono commessi da ogni parte e non possiamo non rimanere stupiti e attoniti quando questi errori, come lo fu lo sbarco dei *marines* a San Domingo, vengono a rappresentare le armi migliori della propaganda ancorata al conservatorismo sovietico o riaccendono nello stesso cuore dell'Europa - quando i carri armati penetrano, in dispregio ad ogni principio morale e politico nelle città e nelle campagne cecoslovacche, ferendo l'indipendenza di quel civilissimo popolo - situazioni psicologiche pericolose di rivincita e di violenza. Ma questa purtroppo lunga storia - e l'ha dimostrato testé l'onorevole La Malfa - mostra che a nulla servono solidarietà, rammarico, condanna, se ad esse non si associa il coraggio di accettare in pieno la lezione dei fatti. Nella dolorosa contingenza attuale essi dimostrano ancora una volta, e con probante efficacia, che la via della distensione non passa, anche se possiamo esserne profondamente rammaricati, attraverso la disintegrazione unilaterale dei blocchi. Tale via infatti non può che creare la pesante atmosfera del timore e della insicurezza con le relative reazioni. Esse, nella loro irrazionalità ed incompostezza, fermano le iniziative, bloccano la strada verso il disarmo generale e controllato, nel quale sta, in definitiva, la garanzia vera, sicura ed efficace per la pace, la libertà, la indipendenza di tutti i popoli. A questa politica i repubblicani hanno sempre portato con particolare convinzione e con accenti di fermezza, come dimostra il loro atteggiamento nei confronti della ratifica del trattato di non proliferazione atomica, un coerente ed efficace contributo. Ebbene, noi vogliamo rivolgere ai colleghi comunisti ancora qualche considerazione. Essi rappresentano una

grande forza numerica, che non potrà avere efficacia creatrice per l'avvenire del nostro paese ove non si dimostri aderente alla nostra realtà e alle esigenze di libertà alle quali un popolo di lunga tradizione non potrà mai rinunciare. Noi diamo un apprezzamento positivo per la evoluzione di un atteggiamento del quale l'onorevole Ingrao ha sottolineato e l'impegno ed il travaglio. Non possiamo tuttavia non sottolineare che, se si imbrocca questa strada, non si può che obbedire alla logica delle cose e dare al moto di rinnovamento un accento globale per farne elemento utile alle necessarie trasformazioni della società nazionale. Oggi il vostro atteggiamento consente, sì, di guardare a momenti nuovi, ma essi non sono ancora concreti elementi come capacità di azione trasformatrice. Del resto, non può sfuggire, a riprova di questa logica, la stessa diversità delle reazioni sovietiche all'atteggiamento rumeno e al nuovo corso cecoslovacco. In Romania è consentita una certa autonomia di atteggiamento dei rapporti economici esterni e della stessa politica estera (il caso del conflitto fra RAU ed Israele ne è valida testimonianza), proprio perché il regime interno rimane intatto in quel paese nei suoi elementi più conservatori e non ha indulgenze di sorta nel limitare rigorosamente la libertà culturale e la libertà politica. In Cecoslovacchia la situazione è fondamentalmente diversa. Ci si è dichiarati fedeli ai patti economici e militari del blocco sovietico. Ma nel contesto di quel paese, a lunga tradizione di democrazia, è giunta al potere una classe nuova, che avverte ed interpreta in maniera efficace non solo la possibilità di una pianificazione economica più rispondente alle esigenze diversificate di un paese industrialmente avanzato, ma anche la possibilità di porre, con decisione, forte del consenso di tutto un popolo, l'accento riformatore sulla necessità di dare alla cultura ed alla politica il soffio vivificatore del confronto, nel tentativo di realizzare, attraverso istituti nuovi, la riconciliazione tra un sistema diverso di proprietà degli strumenti di produzione e quella libertà che è patrimonio del mondo occidentale. Noi vogliamo sperare che questa logica, che trova così accanita resistenza nel mondo sovietico, nel quale pure affiorano spinte di rinnovamento, darà ai nostri colleghi comunisti la capacità e la forza di trarne tutte le conseguenze. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, riaffermando la volontà di portare avanti il processo di unificazione politica dell'Europa, elemento di sicurezza e di pace per tutti, riaffermando la fiducia nella politica di distensione e

la solidarietà commossa con il popolo cecoslovacco, ecco le motivazioni fondamentali del voto repubblicano, ecco i sentimenti e gli auspici che lo accompagnano. (*Applausi a sinistra*).

MORGANA. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORGANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Orilia, nel suo intervento di ieri, esemplare per il distaccato equilibrio e per l'acutezza dell'analisi, muoveva dalla osservazione - del resto ovvia - che un proficuo dibattito non può svolgersi se non partendo da una analisi dei fatti che sia giusta e completamente informata. Ebbene, io credo che noi possiamo senz'altro assumere come sintesi di una giusta e informata indagine quella di un protagonista dei tristissimi eventi di Praga, di uno che ha vissuto la vicenda in tutto il suo svolgimento, dal gennaio 1968 in poi, esattamente informato dei suoi antecedenti logici e politici, che ancora la vive e che in qualche modo contribuisce a dominarla da un posto di altissima responsabilità. Voglio dire di Ota Sik, vice primo ministro del governo Praga, che ha recentemente concesso un'intervista ad Alberto Moravia, pubblicata in questi giorni da molti quotidiani nazionali. Non dice cose del tutto nuove, né tali da contrastare, in fondo, la visione dei fatti quale viene ritenuta, con sufficiente accordo, da tutti i settori di questa Assemblea. Tuttavia mi sembra utile richiamarmi senz'altro a questa opinione per la sua perspicuità e per la sua autorevolezza rispetto ad un dibattito che si sviluppa sulla premessa di una completa, unanime adesione alle tesi del governo e dei dirigenti politici, non solo, ma dell'intero popolo cecoslovacco, che ha trovato indubbiamente, in quest'ora drammatica, una unità inconsueta nella storia di tutti i popoli. Ebbene, Ota Sik, invitato a dichiarare se vi sia somiglianza tra i fatti odierni di Cecoslovacchia e quelli di Ungheria del 1956, risponde: «No, nessuna. In Cecoslovacchia non c'era neppure l'ombra di un dubbio sulla fedeltà assoluta ai principi della rivoluzione di ottobre». Io non credo che vi sia qui alcuno che possa e voglia seriamente dubitare di questa assoluta fedeltà ai principi della rivoluzione di ottobre. Anzi, è facile rilevare in tutti gli interventi che questo punto è assunto come motivazione della fondamentale accusa che

si muove all'Unione Sovietica, di aver fatto ricorso all'aggressione armata senza alcuna ragione che valga, se non a giustificare - perché in nessun caso è giustificabile - almeno a spiegare il ricorso alle armi contro un altro paese socialista. Segue l'accusa di avere così violentemente attentato alla vita di un popolo che andava svolgendo un'opera tesa alla ricerca e allo sviluppo del proprio benessere, attraverso il perseguimento di obiettivi immediati di democrazia e di libertà. Fin qui, se io non mi inganno, l'analisi è piena ed il consenso è unanime. Ma se così è, non riesco a comprendere in forza di quale logica abbia potuto esplodere ieri la rumorosa ed informe polemica partita dai settori di centro di questa Assemblea contro il collega onorevole Ingrao che affermava le identiche cose a nome del partito comunista italiano. Non riesco a comprendere come possa l'onorevole Rumor illudersi di trovar comprensione presso la pubblica opinione quando da una parte afferma che l'Unione Sovietica ha mandato i carri armati a Praga per arrestare la marcia del partito comunista cecoslovacco verso la conquista della democrazia e della libertà, e dall'altra sostiene che non può darsi credito ai comunisti italiani quando proclamano di perseguire i medesimi intenti di democrazia e di libertà, tacciandoli così di insincerità e di doppiezza per il solo fatto che sono comunisti e - come tali - incapaci di perseguire quegli intenti che però l'onorevole Rumor è costretto, per necessità di tesi, ad attribuire ai comunisti cecoslovacchi. Io non ignoro quali siano gli sviluppi del discorso dell'onorevole Rumor, tuttavia mi pare che non possa sfuggire alla stretta di questa contestazione di illogicità. Ma andiamo rapidamente avanti. Ota Sik risponde ad un ulteriore quesito: vi è somiglianza, forse, tra gli avvenimenti odierni e quelli che portarono alla rottura con la Jugoslavia nel 1948? «In certo senso sì - egli risponde - ma vi sono delle differenze: Stalin era un politico, gli attuali dirigenti sovietici sono soltanto dei burocrati». E soggiunge: «Stalin non aveva oppositori all'interno del suo paese mentre oggi le correnti di dissenso, sia pure sotterranee, in Unione Sovietica sono numerose». Ecco il punto, onorevoli colleghi. Ecco il punto: gli avvenimenti odierni non derivano da una sorta di rigetto fisiologico di ogni fermento di libertà, incompatibile con la ideologia socialista, ma derivano da una posizione che, per intenderci, possiamo definire anche noi burocratica e che costituisce - si voglia o non si voglia ammetterlo - una deviazione grave, ed anche più

grave di quanto si dice; e, tuttavia, una deviazione dal pensiero sempre più unanime dei partiti comunisti occidentali, penetrato profondamente in alcuni paesi socialisti dell'est europeo e che fermenta, anche se sotterraneo, nella stessa classe dirigente dell'Unione Sovietica. Manca, dunque, nel discorso dei nostri avversari ogni fondamento logico alla affermazione che libertà e comunismo sono termini antitetici. Ebbene, che cosa ci propongono essi per affrettare questo processo di liberalizzazione che è insieme un fattore di civiltà umana, ma anche, per quanto ha tratto agli interessi più immediati e che direttamente ci riguardano, un fattore di distensione e di pace? Ci propongono l'irrigidimento in quella politica dei blocchi contrapposti, che è però la causa prima degli errori e delle deviazioni dai quali scaturiscono gli atteggiamenti esasperati e i gesti di forza. Voi non vi avvedete che i fatti da cui è derivata e deriva la rottura della monolitica coesione dei movimenti socialisti nel mondo si collegano proprio all'insorgere di interessi che conseguono a condizioni storiche, sociali, culturali ed economiche diverse da paese a paese, e pertanto postulano soluzioni diverse che vogliono essere ricercate appunto in dipendenza del variare di queste condizioni. Questa verità, che balza da tutta la storia del movimento operaio e che trova formulazione precisa nel memoriale di Yalta, viene confermata dalla esperienza e dai fatti, ma trovava già esatta e sufficiente formulazione nello stesso manifesto dei comunisti del 1848, dove si diceva che i movimenti tattici previsti per un paese ad alto sviluppo industriale, quale era già la Germania del tempo, dovevano - beninteso - variare da paese a paese e da momento storico a momento storico, secondo il variare delle condizioni politiche sociali ed economiche. La ricerca delle linee nazionali è dunque cosa che preme più a coloro che credono nel socialismo che non a coloro che vi si oppongono, e che si affidano, più che ad argomenti di sostanza e di merito, ad argomenti di forma e di procedura. È questa probabilmente la ragione più immediata della contraddizione degli argomenti ai quali essi affidano la loro polemica. E la contraddizione diviene grave e tragica quando essi, pur animati da una volontà di pace e di distensione, vanno a parare in una politica che sostanzialmente è volta all'irrigidimento piuttosto che alla distensione. Io non so se fra noi vi sia alcuno che sappia o che possa insegnare all'onorevole ministro degli esteri come si distrugga di colpo la realtà dei blocchi contrapposti. Mi è per altro evidente che la via

non è certamente quella di consolidare questi blocchi e di esasperarli ancora. Sono queste, onorevoli colleghi, le ragioni per le quali noi esprimiamo il nostro radicale dissenso dall'ordine del giorno della maggioranza, contro il quale voteremo. Noi voteremo a favore, invece, dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Ingrao ed altri e dell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Vecchietti ed altri, anche se ci rammarichiamo che non sia possibile votare su un ordine del giorno congiunto che esprimesse, attraverso un'adeguata elaborazione, un'unità raggiunta dall'intera sinistra su questo tema e servisse di avvio ad altre ulteriori concrete manifestazioni di unità. *(Applausi all'estrema sinistra).*

MALAGODI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è stato detto stamane in quest'aula che questo dibattito era equivoco ed opaco. Io credo che di rado si sia pronunciato un giudizio più errato, perché era da molto tempo che in quest'aula non si parlava così chiaro su temi così alti e così fondamentali; era molto tempo che non si erano rese così chiare le difficoltà, i tormenti, i limiti, le contraddizioni di certe posizioni, come ad esempio quella comunista, o la natura dogmatica ed estrema di altre posizioni, come quella del partito socialista di unità proletaria; era tempo che non ci si era resi conto con parole così chiare del valore assoluto della libertà come base e principio di tutto, del suo carattere umano, universale, quindi del valore assoluto del dissenso e della reversibilità di ogni decisione politica, salva sempre la libertà. Queste sono le cose che abbiamo udito oggi da molti oratori e anche dagli oratori socialisti, e sono cose - ripeto - che da tempo così chiaramente non udivamo. Devo dire che ciò che i virtuosismi verbali, le sfumature, le cautele eccessive, l'insistere sulla ordinarietà, la stabilità, la normalità della nostra vita pubblica anche quando evidentemente non esistevano (questo era lo stile cui ci eravamo dovuti abituare per qualche anno), ciò che quello stile non aveva ottenuto, e cioè un inizio almeno di chiarimento, l'ha ottenuto un terribile complesso di avvenimenti esterni, ma anche - ne do atto - il coraggio del Governo di avere coraggio. Il senatore Medici ha detto stamane

che oggi la prudenza sta nel coraggio. È vero: io voglio aggiungere che sta anche nella chiarezza, nell'onestà e nella sincerità delle posizioni. Sa il Signore su quante cose, e quanto grosse, le nostre posizioni differiscono non solo da quelle comuniste e autoritarie, ma anche da quelle delle altre forze democratiche. Ma tale dialettica circa i contenuti e il progresso della democrazia presuppone un sentimento comune degli ideali e delle condizioni *sine qua non* della democrazia stessa. In questo senso il dibattito - lo dicevo concludendo il mio intervento di stamane - si è mosso sul terreno delle scelte primordiali che sono a monte dei programmi e degli schieramenti e che consentono ed anzi esigono, nei programmi e negli schieramenti, ampie ed appassionate alternative, ampi ed appassionati contrasti. Ed è la coscienza di tali scelte, espressa nell'ordine del giorno Sullo-Ferri Mauro-La Malfa, come nei discorsi del ministro, che ci induce a votare, come voteremo, l'ordine del giorno suddetto. Se lo avessimo scritto noi, evidentemente, il testo in alcuni punti sarebbe diverso. Per esempio l'alleanza atlantica avrebbe maggiore evidenza accanto all'Europa; per esempio la distensione sarebbe meglio definita. Ma questi non sono elementi sufficienti perché i liberali non prendano nettamente posizione nel senso che ho indicato. Noi sentiamo di essere coerenti con ciò anche alla posizione che prendemmo alla fine di luglio nel dibattito sul trattato di non proliferazione. Illustrammo allora alla Camera e al Senato la nostra posizione come quella di un partito che attendeva per una decisione definitiva che molte ed importanti cose fossero chiarite. E quando oggi in quell'ordine del giorno se ne sospende e subordina la firma alla constatazione che il trattato raggiunga effettivamente le finalità di pace, di libertà e di sicurezza che sole lo possono giustificare, condizioni che il Parlamento dovrà poi comunque verificare e valutare definitivamente in sede di eventuale ratifica, noi sentiamo di muoverci su un terreno che è anche il nostro. In questa prospettiva non ci interessa chi ha firmato l'ordine del giorno da un punto di vista della piccola politica. In questo momento drammatico chi sente, pensa, parla dei valori indivisibili della pace e della libertà parla lo stesso nostro linguaggio e sarebbe assurdo e meschino se noi questo tacevamo. Il nostro silenzio, non la nostra parola sarebbe uno squallido espediente di bassa politica. Per i medesimi motivi noi non possiamo approvare, come è evidente, né l'ordine del giorno Ingrao, né

l'ordine del giorno Vecchietti, mentre non possiamo approvare l'ordine del giorno Michelini per il suo silenzio su quello che noi consideriamo, proprio oggi, un tema fondamentale, e cioè quello dell'Europa. (*Applausi*).

LOMBARDI RICCARDO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere, anche a nome dei colleghi Achilli, Ballardini, Querci e Zappa i motivi per i quali in questa votazione saremo costretti a non associarci al voto del gruppo socialista. Ritengo superfluo premettere che la nostra condanna dell'intervento politico prima e militare poi in Cecoslovacchia è ferma, risoluta, senza attenuanti né ricerca di alibi. Dirò anzi di più: come per noi l'intervento degli Stati Uniti nel Vietnam non è una deviazione anomala nella strategia politica degli Stati Uniti, ma, come dimostra ciò che avvenne a San Domingo ed avviene oggi nell'America latina, una sua manifestazione, così l'intervento sovietico a Praga non è un errore incongruo con la concezione sovietica dei rapporti nella sua area di influenza, bensì una sua applicazione. Se errore ci fu, esso è consistito in un errore di calcolo circa la facilità di trovare a Praga un Quisling o sia pure un Pétain. È dunque questa concezione che va mutata, e non credo di sbagliarmi se ritengo che la coscienza di tale necessità appaia nel rapporto dell'onorevole Longo al comitato centrale del suo partito. Sennonché, condannare la concezione e la pratica del blocco sovietico non può significare in alcun caso idealizzare quelle del blocco contrapposto, che in concreto sono quelle dello Stato egemone, gli Stati Uniti d'America, che, se pure ricorrono a strumenti di intervento più sofisticati, non perciò tolgono a questi il carattere menomatore e conculcatore della libera determinazione dei popoli. L'esempio recente della Grecia ne è una prova, anche se non la sola. Per questo pensiamo che l'onorevole Nenni - al cui discorso di ieri abbiamo consentito, e per ciò che ha detto, ed ancora di più, forse, per ciò che deliberatamente, penso, e non per oblio, ha taciuto - non abbia fatto il minimo cenno all'atlantismo, rendendosi egli conto che non è in nome della solidarietà con un blocco che si può aiutare la Cecoslovacchia a recuperare la sua autonomia, e anche perché il suo animo di antifascista deve avere avvertito lo sproposito di commettere il presidio

della libertà ad un organismo di cui sono pilastri non secondari due Stati fascisti. Di questa impostazione dell'onorevole Nenni l'ordine del giorno proposto è uno stravolgimento: non più la priorità alla dissoluzione dei blocchi, ma l'esplicito riferimento al blocco atlantico reinserito indebitamente nella giusta rivendicazione dell'unità europea, ignorando però che unità politica dell'Europa e alleanza atlantica sono istituti non complementari ma incompatibili e prefigurando equivocamente una Europa unita diluita e immersa in una comunità atlantica, ciò che la renderebbe impossibile o, se possibile, inutile. Come pure non è senza motivo che della indivisibilità della libertà, così energicamente affermata nel discorso dell'oratore del gruppo socialista, non sia stata ripresa, nell'ordine del giorno tripartito, l'esemplificazione che solo poteva e può darle forza, quella del Vietnam. Se perciò esisteva un'occasione ove i socialisti, pur convenendo con altre forze politiche nella condanna dell'aggressione, non potevano identificarsi con esse nella motivazione e dovevano esprimere invece un giudizio autonomo, era proprio il caso presente. L'avervi rinunciato senza un motivo plausibile doveva portare inevitabilmente a rendere l'ordine del giorno o reticente o insignificante. Per questo motivo, non ritrovando in alcuno degli ordini del giorno proposti rispecchiata perfettamente e senza equivoci o reticenze quella che riteniamo essere una giusta posizione socialista, dichiariamo di manifestare il nostro dissenso non partecipando al voto.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, mi consenta di dirle che quando giorni or sono mi permisi di disturbarla per sollecitare, pur senza averne la forza numerica parlamentare, questa riunione in via straordinaria della Assemblea di Montecitorio, ero certo che la sua sensibilità ci avrebbe portato, come ci ha portato per il concorso di altre forze parlamentari, a questo dibattito, ma mi attendevo un diverso tipo di discussione. Pensavo infatti che per la eccezionalità e la gravità, da tutti riconosciute, delle circostanze, l'Assemblea nazionale italiana dovesse essere convocata per rispondere al richiamo che dall'Assemblea nazionale cecoslovacca è stato diramato nella direzione di tutte le assemblee nazionali. È accaduto invece, soprattutto nella

seconda parte della discussione (cercherò di individuarne le ragioni politiche), che in sostanza il dibattito si è ridotto alle modeste e per taluni aspetti, meschine dimensioni di una discussione sulla politica interna del nostro paese, sulle prospettive di politica interna pur nel quadro ed alla luce drammatica degli eventi cecoslovacchi. Peggio ancora, nel sottofondo quest'ultima fase del dibattito (e in taluni momenti, come mi permetterò di dire subito, non solo nel sottofondo, ma anche alla superficie), ha palesato di essere una piuttosto scoperta manovra del centro-sinistra da un lato e dei comunisti dall'altro, o forse una scoperta manovra dei socialisti bivalenti e bifronti (anzi in questo caso, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Riccardo Lombardi, trifronti, come in altre occasioni); manovra dei socialisti, dicevo, che da un lato, come sapete e come mi permetterò di ricordare, hanno agito nell'ultima fase nel dibattito sul Governo per ricostituire in prospettiva non la maggioranza che, sia pure organicamente, non c'è, ma di fatto esiste, bensì il Governo di centro-sinistra con la loro partecipazione; e dall'altra hanno agito per non spezzare quei vincoli di solidarietà e in taluni casi di fraternità con i compagni comunisti che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi potranno essere preziosi alla direzione, quale essa sia, del partito socialista per far pesare maggiormente le sue imposizioni o i suoi ricatti sulla democrazia cristiana. In circostanze di questo genere la mia dichiarazione di voto non riguarderà ovviamente i temi di partenza, anche perché l'onorevole De Marzio e l'onorevole Roberti a nome del nostro gruppo (e mi permetto di ringraziarli) hanno mirabilmente espresso il nostro punto di vista in ordine al dramma di Praga, alle sue conseguenze, alle sue ripercussioni sulla politica internazionale. Io mi limiterò sinteticamente ad offrire la nostra valutazione conclusiva e finale sui seguenti temi, che ci sono stati proposti dagli altri gruppi politici o che, per dire meglio, sono stati sovrapposti dagli altri gruppi politici ai temi dai quali tutti ritenevamo di partire: 1) una valutazione sull'atteggiamento dei comunisti, atteggiamento di cui si è molto parlato, come era logico; 2) una valutazione sull'atteggiamento dei socialisti; 3) una valutazione sugli ultimi atteggiamenti del Governo anche in rapporto alle nostre decisioni, che vi comunicheremo subito, in merito al voto degli ordini del giorno. Mi si consenta soltanto una breve parentesi, perché sono costretto a darvi, sia pure di passaggio, una valutazione dell'atteggiamento non del

partito liberale ma dell'onorevole Malagodi; il quale, parlando anche in sede di dichiarazione di voto, oggi ha confermato di essere fedele a quella dottrina del monolitismo personale che indubbiamente lo vede fra i più illustri campioni di un simile tipo di battaglie parlamentari. L'onorevole Malagodi aveva tutto il diritto e un gruppo parlamentare ha tutto il diritto di non ritenere votabile l'ordine del giorno che ci siamo permessi di presentare. Noi però abbiamo l'abitudine, quando dichiariamo di non votare un ordine del giorno presentato da un qualsivoglia altro gruppo, di leggerlo prima. Indubbiamente oggi l'onorevole Malagodi è stato troppo occupato nel leggere i lenzuoli che ha esibito alla Camera durante i suoi interventi, non ha potuto leggere il nostro ordine del giorno e quindi non si è accorto che ben due volte, in due punti, nel nostro ordine del giorno ci si riferiva, sia pure dal nostro punto di vista - e quindi un punto di vista criticabilissimo, se l'onorevole Malagodi lo riteneva - a quei problemi europei che egli ha detto essere stati da noi pretermessi e taciuti. Debbo anche permettermi di dire all'onorevole Malagodi che quando, nel suo primo intervento di questa mattina, egli ha ritenuto suo diritto di riferirsi ad eventi piuttosto lontani (egli ha alluso, per cognizione di chi per caso non avesse ascoltato il suo importante discorso, al 1924, al delitto Matteotti, alle ripercussioni del delitto Matteotti) l'onorevole Malagodi aveva il dovere di ricordare quale fu in quell'occasione l'atteggiamento dei liberali in Italia. Suggestivo è quindi all'onorevole Malagodi una sintetica lettura a memoria di ciò. Si tratta di una intervista concessa il 25 giugno 1924, quindici giorni dopo il delitto Matteotti, da Benedetto Croce. In essa egli dichiarò: «Abbiamo discusso lungamente nel nostro gruppo al Senato la posizione da assumere di fronte alle dichiarazioni di Mussolini e abbiamo deciso di dare il voto di fiducia». Penso quindi che l'onorevole Malagodi farebbe bene, anche in seguito, ad astenersi da determinati richiami, che sono naturalmente leciti e legittimi a chiunque sul terreno delle valutazioni politiche, ma non sono leciti e legittimi ad alcuno che abbia partecipato nella sua tradizione, sempre rivendicata, a quegli eventi in un determinato modo, dal punto di vista morale. (*Proteste del deputato Ferioli*). Onorevole Ferioli, badi di non essere indiscreto nei confronti di colleghi del suo gruppo che hanno appartenuto fisicamente, politicamente e moralmente al fascismo e alla

tradizione fascista fino a tempi molto vicini a noi. E a tutti i gruppi di questa Camera, i cui membri hanno vestito moralmente, politicamente o addirittura fisicamente la camicia nera, io rivolgo un cortese invito di voler parlare in termini pertinenti. È solo una questione di buon gusto. Passiamo ad esaminare l'atteggiamento dei comunisti. Si è parlato, anche da parte nostra (se non sbaglio, da parte dell'onorevole Roberti), di un umano travaglio - che anche noi possiamo riconoscere - nei colleghi di parte comunista. Perché no? Ad esempio, mi è venuto fatto di pensare nei giorni scorsi all'umano travaglio del segretario del partito comunista, il quale si trovava in Russia durante gli eventi di Praga e indubbiamente, in un impeto di umano travaglio, deve aver chiesto a se stesso: posso io bussare o no alla porta del Cremlino? Egli deve aver sentito crescere, salire dentro di sé l'umano travaglio quando si è reso conto - lui, segretario del partito comunista - di non poter bussare alla porta del Cremlino, e deve aver sentito scendere in sé l'umano travaglio quando si è reso conto che, per lo meno, i sovietici lo lasciavano partire, per varcare la cortina di ferro e rientrare in Italia. Volete voi, colleghi di tutte le parti, non rendervi conto della sofferenza certamente schietta che l'onorevole Longo ha dovuto provare, nella sua condizione di segretario del partito comunista, nei giorni scorsi? Volete voi che io non comprenda l'umano travaglio del mio vecchio amico Pietro Ingrao? Egli ha fatto qui il discorso della coerenza. Volete voi che io non mi renda conto, che noi non ci rendiamo conto dell'umano travaglio dei convertiti di tante ore e di tante occasioni che sono costretti dalla logica medesima delle loro conversioni a recitare il discorso della coerenza? Che per dimostrare di non essersi convertiti mai debbono dichiarare di essere stati sempre coerenti e sono costretti dalla logica della conversione e dalla logica della coerenza imposta loro dal loro stesso partito a smentire se stessi nel momento in cui si dichiarano coerenti con se stessi? Non a caso l'onorevole Ingrao, che è così valido e così bravo - lo dico senza alcuna ironia, per antica cognizione di causa - è stato ieri al di sotto delle sue capacità, vorrei dire, tecniche. Non ho per la verità saputo individuare, per mio difetto, umano travaglio in Gian Carlo Pajetta; poiché l'onorevole Gian Carlo Pajetta è un vecchio militante comunista, la coerenza deve essergli riconosciuta, se per coerenza s'intenda la fedele milizia agli ordini

del comunismo e dell'imperialismo sovietico in tante occasioni e in tante battaglie. Egli ha pronunciato un discorso di attacco, di aggressione. Ho cercato di considerarne, di studiarne, di capirne e anche di apprezzarne i termini. Debbo dire, colleghi comunisti, che quando per passare all'attacco voi dite: «Vietnam» scoprite la corda. Esiste infatti una vostra letteratura, una vostra documentazione sul Vietnam di cui non voglio discutere la veridicità, ma se quella letteratura, quella documentazione e quelle invettive rispondono a una situazione reale, nel momento in cui voi gridate: «Vietnam» quando altri gridano: «Cecoslovacchia», nel momento in cui voi ponete a raffronto il Vietnam con la Cecoslovacchia e viceversa, voi attribuite all'imperialismo sovietico tutte le patenti di crudeltà, di inciviltà che avete fin qui attribuito all'imperialismo americano. (*Applausi a destra*). State attenti, perché non avete sempre i capi collettori di cellula o i lettori dell'*Unità* ad ascoltare i vostri discorsi. Fate male quando in una Assemblea responsabile portate delle argomentazioni che vi diminuiscono. In sostanza, la tesi comunista che mi è sembrata, non dico valida, ma interessante, sostenibile, intelligente per taluni versi e - perché no? - anche coraggiosa, è stata la tesi del «tragico errore» che Mosca ha commesso. Mi sono chiesto: Togliatti, che era un così perfetto conoscitore della lingua italiana, si sarebbe messo sul piano inclinato, dal punto di vista lessicale, del «tragico errore»? Errore? Eh no! Togliatti si sarebbe accorto che, messisi sul piano inclinato dell'errore, con la premessa del tragico, della tragedia, delle vittime, del sangue, dell'oppressione, dalla categoria dell'errore non poteva non passarsi alla categoria della colpa. E Togliatti non si sarebbe fermato lì, perché non avrebbe potuto disconoscere la premeditazione nella colpa, e quindi dalla colpa sarebbe passato al crimine. E non avrebbe potuto fermarsi qui, perché non avrebbe potuto disconoscere l'organizzazione del crimine, quindi sarebbe passato alla delinquenza. E nemmeno si sarebbe fermato qui, perché dall'organizzazione del crimine sarebbe passato alla sistematicità del crimine, cioè al banditismo. Confermarsi amici di banditi significa riconoscersi in una categoria morale molto bassa, colleghi comunisti, che è quella dell'omertà. È in questa posizione che la vostra stessa propaganda vi ha collocato. Non penso, quindi, che voi abbiate meritato gli ampi elogi che vi sono stati tributati dai socialisti di tutti i colori, e non soltanto dai socialisti,

anche perché potevate meritare forse tali elogi o taluni di quegli elogi, magari in buona fede, prima delle conclusioni del dibattito nel vostro comitato centrale, prima del compromesso o più esattamente (il termine non è nostro, una volta tanto) del *diktat* di Mosca. Ma, di fronte e dopo il compromesso o il *diktat* di Mosca, mentre tutti gli altri gruppi, nessuno escluso, a cominciare dal chiaro e coraggioso discorso, a questo riguardo, dell'onorevole Nenni, hanno riconosciuto che le cose sono rimaste allo stato di prima, che nulla è mutato e che tutti i problemi che la Cecoslovacchia aveva affrontato debbono ancora essere risolti, il vostro comitato centrale, colleghi comunisti, ha espresso il suo apprezzamento per il compromesso di Mosca. Avete cercato cioè il primo *escamotage*, il primo vicolo, la prima straduccia che avete avuto disposizione, per ricollocarvi nella posizione di ossequio e di disciplina alle direttive di Mosca. Non avete aspettato, come sta aspettando l'Assemblea nazionale cecoslovacca, come sta aspettando il partito comunista cecoslovacco, come sta aspettando e chiedendo il governo cecoslovacco, che se ne andassero le truppe dei cinque paesi invasori. Ci sono ancora - lo dico a voi che parlate di revanscismo tedesco - i soldati tedeschi comandati da un ex sergente hitleriano, che è a capo dell'esercito della repubblica cosiddetta democratica tedesca in casa cecoslovacca, e voi ritenete di dover approvare il compromesso o il *diktat* che, anche sotto il peso schiacciante di quelle truppe, è stato imposto a coloro che continuate spudoratamente a considerare i fratelli comunisti cecoslovacchi, che non credo vi siano molto grati, colleghi comunisti, di questa vostra frettolosa dichiarazione di apprezzamento nei confronti di una imposizione che il parlamento cecoslovacco (e il collega Roberti ha ricordato che l'*Unità* ha falsato nel titolo le decisioni del parlamento cecoslovacco) ha ritenuto di dover respingere. Via nazionale al comunismo? La formula è suggestiva. Si potrebbe anzi dire con un certo apprezzamento o con un principio di insidioso scherno da parte di qualcuno (la storia si vendica): «Pajetta, hai fondato il partito nazionalcomunista, per caso? Via nazionale al comunismo. Vedete, si tratta di accenti: prima dicevo di lessico, adesso parlo di toni. Si può dire: «via nazionale» al comunismo oppure: via nazionale «al comunismo». Ho l'impressione che quest'ultimo sia l'accento, che si tratti di una strada lastricata, fra l'altro, da pessime intenzioni e da nobili motivi

soltanto propagandistici. Il punto di arrivo è quello. E dato che così è, dato che (lo si è visto nella esperienza storica di cinquant'anni) quel punto di arrivo, il comunismo, è incompatibile con la idea stessa della nazione, anche la formula della via nazionale al comunismo mi sembra abbia un modesto valore perfino sul terreno della propaganda. Ricordavo - per concludere sul nostro giudizio nei confronti degli atteggiamenti comunisti - ascoltando l'onorevole Ingrao e l'onorevole Pajetta, un bel libro antifascista uscito alla fine della guerra, *La luna è tramontata*, ed una significativa frase in esso contenuta, che ovviamente si riferiva alle conquiste degli eserciti tedeschi: «Le mosche hanno conquistato la carta moschicida. Tante conquiste ma vi restano appiccicati». Credo che questo possa essere sinteticamente un giudizio sulla grande lezione di Praga. Quanto ai socialisti io credo di poter dire - e lo ha dimostrato, sia pure in *nuce*, l'intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi - che la ventata di crisi che sta investendo il sistema comunista stia investendo anche i socialisti. I socialisti politicamente stanno reagendo ai fatti di Praga tentando, quasi con disperazione, di aggrapparsi da un lato ai comunisti per non rimanere isolati e dall'altro non all'attuale maggioranza, ma a quella futura, alle ambizioni di potere, al ritorno al potere. Temono i socialisti in questo momento, ancor più dei comunisti, perché non hanno dietro le spalle l'impero sovietico, l'isolamento politico. Questo non perché - sarei eccessivo e ingenerosamente polemico se ritenessi di dirlo - i socialisti italiani oggi siano nel sistema dei comunisti. Ne sono usciti, ma vi si aggirano intorno. Onorevole Nenni, ella ha parlato di eresia. Padre Dante colloca gli eretici lungo un muro, né da una parte né dall'altra, proprio perché la loro posizione di eretici non li mette nella condizione di essere giudicati pure nel male in maniera decisa e definitiva. Mi sembra di vedervi aggirare, colleghi socialisti, inquieti, instabili, divisi, incerti e pertanto, anche contro la vostra volontà, propagandisticamente e politicamente insidiosi lungo un muro alla ricerca di una sistemazione e di una collocazione che non mi sembra, onorevole Nenni, che abbiate ancora trovato. Ella, onorevole Nenni, ha pronunciato un applaudito e nobile discorso (lo abbiamo riconosciuto tutti; e perché non riconoscerlo un'altra volta?). Mi dispiace di doverle muovere, io così poco autorevole nei suoi confronti, qualche modesto appunto, perché dare dei dispiaceri agli

importanti signori anziani può essere considerata opera di cattiva educazione. Mi consenta comunque di dirle che ella è stato nobile e coraggioso quando, parlando della eresia della libertà, ha avuto il coraggio - ella indubbiamente ancora legato ai principi marxisti, mai rinnegati, se io sono bene informato, né dal partito socialista unificato, né dalla Internazionale socialista - di parlare di una libertà che non è proletaria, che non è borghese, ma è soltanto umana. Ella ha gettato al macero, sia pure in una frase (noi sappiamo che molte volte alle sue frasi ella dà minore importanza di quanto non gliene dia la sempre attenta propaganda degli stessi partiti avversari, comunque si è trattato di una chiara e coraggiosa frase), ella ha gettato al macero, dicevo, il classismo e ha riconosciuto la libertà senza aggettivi e soprattutto senza classi. Vede, onorevole Nenni, noi così modesti siamo non i portatori (prego di essere ben inteso: non vorrei sembrare di cattivo gusto) ma siamo portatori - e ce lo riconoscono, penso, tutti gli avversari, nel momento stesso in cui ci aggrediscono o ci ingiuriano chiamandoci i nazionalisti o gli isteronazionalisti, qualche volta - di un'altra eresia: l'eresia della nazione. Abbiamo l'impressione che a Praga ci si sia battuti e per la eresia della libertà e per la eresia della nazione. E abbiamo l'impressione di non sbagliare dicendo che se non ci si fosse battuti per la eresia della nazione a Praga non ci si sarebbe potuti battere per la eresia della libertà. E abbiamo l'impressione di non sbagliare dicendo che coloro che chiedono libertà nelle nazioni non possano non chiedere libertà per le nazioni; e che soltanto chiedendo libertà per le nazioni si possa chiedere libertà e anche giustizia sociale e progresso e riforme e nuove strutture e nuovi assetti nelle nazioni. Abbiamo quindi l'impressione, onorevole Nenni, che questo sia il salto di qualità che i socialisti debbano compiere. Ed ella di tali salti di qualità si intende, perché un simile salto di qualità, tra il 1914 e il 1918, quando il socialismo italiano si trovò di fronte alla scelta, ella lo fece: e lo fece nello stesso senso al quale noi ci permettiamo rispettosamente, dopo tanti anni, di richiamarla. Non è questa una polemica politica: è un richiamo di carattere morale che non viene da questo pulpito, viene dal suo pulpito, da quello che fu il suo pulpito. Io, quando Pajetta le diceva ironicamente poco fa, con il suo «tu»: «Nenni, dove hai trovato quella frase?», mi sono permesso, non udito, di ricordare Filippo Corridoni. Le dispiace il richiamo, onorevole Nenni? La

offende storicamente o moralmente? Penso che la offenderebbero molto di più altri richiami pertinenti a sue più recenti e diverse esperienze: se io fossi così insolente, e così ingiusto in questo momento, da richiamarla a Stalin o allo stesso Kruscev, ella avrebbe il diritto di insorgere contro una simile indiscreta polemica da parte mia. Ma quando in questo momento, in questa ora storica anche per lei, anche per voi socialisti, soprattutto per voi socialisti, noi diciamo Corridoni, penso che coloro che sanno, coloro che veramente hanno vissuto, coloro che hanno sofferto, coloro il cui travaglio siamo pronti a rispettare, coloro che, anche convertendosi, hanno successivamente o contestualmente alla conversione pagato quanto abbiamo pagato noi per convertirci, ebbene io penso, onorevole Nenni, che questo colloquio sia in questo momento una fra le poche cose serie, veramente umane, che devono circolare in quest'aula, anche perché il più commovente tra i volantini diffusi a Praga che ci è venuto sott'occhio in questi giorni - volantino che hanno pubblicato tutti i giornali; io l'ho letto su *Paese Sera* - diceva esattamente questo: «I nemici di Dubček sono i traditori dell'idea della nazione». Credo che questa alta, nobile, patriottica - nel senso migliore e tradizionale del termine - prospettiva sia quella giusta, anche perché sulla base di essa, al di fuori e al di là dei governi, delle maggioranze, dei «giochetti» del centro-sinistra o delle stesse nostre manovre politiche, si può qui dentro stabilire, ad esclusione dei soli, tradizionali portatori dell'idea dell'antinazione - ed è il solo ausilio morale che possiamo portare a coloro che in Cecoslovacchia e ovunque si battono per l'idea della nazione - forse per la prima volta grazie ai compagni cecoslovacchi, non più comunisti in quanto nazionali, si può stabilire - dicevo - quel clima di fraternità e di decisione nazionale, europea ed occidentale, quel clima di civiltà e di solidarietà, nel nome di una civiltà cristiana e sociale, che può affrancarci tutti dalle meschine beghe nelle quali, noi compresi, ci siamo dovuti «avvoltolare» tante volte qui dentro e fuori di qui in questo dopoguerra. Signor ministro degli esteri, noi le siamo stati - credo - serenamente e onestamente prodighi di meritati riconoscimenti per il suo discorso alla Commissione esteri della Camera e per il suo discorso di apertura di questo dibattito. Oggi l'abbiamo vista in difficoltà e, se posso riferirmi a un richiamo letterario che la sua stessa figura mi suggerisce, io mi sono ricordato, vedendola nell'imbarazzo, mentre qualcuno, qualche

«diavolo folletto» - ed anche questo richiamo mi è suggerito dalle persone fisiche - le sottraeva dei fogli, mi sono ricordato...

LEONE, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Era semplicemente collaborazione alla collazione.

ALMIRANTE. Onorevole Presidente del Consiglio, non so come abbia fatto a capire che, parlando di un «diavolo folletto», mi riferissi a lei. Comunque, mi veniva fatto di pensare - e il signor Presidente del Consiglio con la sua rapida intuizione ha confermato che in fin dei conti qualche cosa si muoveva nel subcosciente - al dialogo leopardiano: il Tasso e i diavoli folletti che gli scompigliano le carte. Ella, signor ministro, non se ne adonerà, ma un po' Torquato Tasso può veramente sembrare; e ora che il Presidente del Consiglio me ne dà l'autorizzazione, il Presidente del Consiglio al diavolo folletto - non si è offeso - può senza dubbio rassomigliare. Abbiamo assistito alla vicenda del foglio n. 14 e alla vicenda della corsa quasi disperata dell'onorevole Sullo, anzi dell'onorevole Sullov, perché oggi si son mossi in non santa trinità Sullov, Lamalfin, Nennich che sono riusciti ad imporre al Governo una specie di piccolo *diktat*. Abbiamo visto, abbiamo occhi per vedere. Il capogruppo della democrazia cristiana si è precipitato dal Presidente del Consiglio mentre il ministro degli esteri stava parlando; il signor Presidente del Consiglio è stato costretto a sottrarre delle cartelle gentilmente e con spirito di collaborazione con il centro-sinistra, non con il ministro degli esteri, perché non si collabora con un ministro degli esteri sottraendogli le cartelle mentre egli parla. Sia detto cortesemente e scherzosamente. Spero che ella accetti, onorevole Leone, questa modesta e pacata ironia: ella con spirito di collaborazione nei confronti di Sullov, Lamalfin e Nennich ha sottratto delle cartelle, ha corretto, ha modificato; e il ministro degli esteri di solito, anche ieri, così chiaro, così perspicuo, così eloquente, ha fatto una figura, non per sua colpa, certo più modesta e meno persuasiva di quella che avrebbe fatto. Ma, a prescindere da quell'episodio, debbo sottolineare - questa volta senza ironia - che un altro più grave episodio si è verificato in quest'aula. Non tutti voi avete avuto il piacere di ascoltare la dichiarazione di voto dell'onorevole Mauro Ferri a nome del partito socialista unificato. L'onorevole Ferri (mi dispiace non avere il testo stenografico, ma

sono certo di citare onestamente e correttamente e, se sbagliassi, i colleghi socialisti abbiano la bontà di correggermi) ha rivendicato a merito del suo gruppo parlamentare e del suo partito il fatto che, su taluni punti essenziali, il Governo abbia ritenuto di modificare, nelle dichiarazioni conclusive di oggi, ciò che il Governo stesso aveva detto attraverso il ministro degli esteri e in Commissione esteri e all'inizio di questo dibattito. Voi direte: è normale attività di un gruppo parlamentare e di un partito politico quella che consiste nel premere sul Governo perché esso possa modificare, anche nel corso di un dibattito, i suoi atteggiamenti; e direte altresì che, trattandosi di un gruppo e d'un partito che, sia pure a titolo di gentile prestito, si degna di concedere temporaneamente, fino al proprio congresso, e con il beneplacito di Riccardo Lombardi (che non si sa se continuerà ad essere così tollerante), il suo voto perché il Governo resti in piedi, a maggior ragione quel gruppo e quel partito hanno diritto di imporsi. Ma intanto ci sono norme di stile e di correttezza che dovrebbero suggerire ad un gruppo e ad un partito importante come quello socialista di non mortificare così palesemente non soltanto il Governo, ma il gruppo - ben più consistente - della democrazia cristiana; secondariamente, quando un gruppo e un partito politico vogliono premere decisamente su un Governo, debbono onorarsi di chiedere di farne parte o per lo meno debbono onorarsi di far parte organicamente della maggioranza, perché è assolutamente inaccettabile, io credo (sono concezioni di moralità politica comunissima), che un gruppo e un partito politico rifiutino il loro organico e omogeneo appoggio ad un Governo e ad una maggioranza e poi pretendano di determinare addirittura gli indirizzi di politica internazionale e pretendano di poterlo dichiarare, con - ripeto - quella che non può non essere considerata una palese, voluta e volontaria mortificazione e menomazione del Governo in carica. Ma c'è di peggio. Questa è una sessione straordinaria; il problema è d'una gravità eccezionale; gli atteggiamenti che il Governo italiano ha assunto fin dal 21 di agosto, quando l'onorevole Presidente del Consiglio espresse la propria «indignazione» all'ambasciatore sovietico, termine per il quale lo abbiamo già ringraziato e lo ringraziamo, non come uomini del Movimento sociale italiano (signor Presidente del Consiglio, non tema), ma come cittadini italiani; e il fatto che il Governo successivamente abbia assunto in Commissione esteri e in questa stessa aula, in un'occasione

solenne ed eccezionale, atteggiamenti impegnativi che sono andati al di là delle frontiere, e che oggi al di là delle frontiere si sia saputo che il partito socialista è riuscito a far modificare, modificando il testo dell'ordine del giorno, taluni atteggiamenti fondamentali dal Governo italiano assunti in questa occasione, questo, signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli esteri, rappresenta il peggiore servizio, ma soprattutto rappresenta il peggiore preludio a quella continuazione o intensificazione della politica organica di centro-sinistra per cui i gerarchi della democrazia cristiana si stanno battendo così accanitamente in questi giorni. Credo di poter fare queste osservazioni e le faccio per rendermi conto, insieme a tutti quanti voi, dei motivi per i quali, senza alcun dubbio, il Governo è retroceduto nelle dichiarazioni odierne dalle dichiarazioni iniziali, così come le dichiarazioni iniziali di ieri mattina rappresentavano già un certo cedimento nei confronti delle più chiare e più coraggiose dichiarazioni che il ministro degli esteri aveva avuto la volontà e la possibilità di fare alla Commissione esteri della Camera e alla Commissione esteri del Senato. Per altro non si riesce a comprendere, onorevole ministro degli esteri, quell'infelice accenno ai «prepotenti di sinistra e di destra». Ma signor ministro, secondo questa sua concezione della geografia parlamentare, a sinistra e a destra ci sono i prepotenti e al centro gli impotenti? Non capisco bene quale possa essere il significato ed il valore di simili formulazioni politiche. (*Commenti*).

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo scusa, onorevole Presidente, ma vorrei fare una breve precisazione. Il ministro degli esteri si riferiva non alla topografia parlamentare italiana ma alla situazione internazionale e mondiale, come era evidente da un discorso che mi duole ella, onorevole Almirante, non abbia forse seguito attentamente.

ALMIRANTE. Dato che ella è il ministro degli esteri, i prepotenti di destra all'attacco in questo momento nel mondo sono gli americani?

MEDICI, *Ministro degli affari esteri*. Io non ho fatto riferimenti, però alla sua intelligenza politica non manca certo la possibilità di capire che vi sono nel mondo dei regimi totalitari di destra.

ALMIRANTE. A prescindere dalle considerazioni politiche che mi

sono permesso di fare, a prescindere da talune battute e dai riempitivi, dalle zeppe inserite nel discorso governativo, ad onta della volontà del Governo, da gruppi politici alla ricerca di facili maggioranze governative e di isolamenti o di esclusioni nei confronti di talune parti politiche, tra cui la nostra, noi rileviamo in linea di fatto che sia attraverso le sue dichiarazioni in Commissione esteri, sia attraverso l'ordine del giorno presentato, il Governo e se volete la maggioranza di centro-sinistra nella sua attuale configurazione, riconosca: primo, la necessità di una condanna, non soltanto politica o dialettica, ma morale dell'atteggiamento sovietico; secondo, l'individuazione dello Stato sovietico come Stato aggressore; terzo, il riconoscimento e la individuazione dello Stato sovietico come imputato di fronte alla coscienza del mondo ed a tutti i fori internazionali per la violazione di una quantità di norme e di trattati internazionali; quarto, il riconoscimento che ci troviamo di fronte ad un mutato panorama politico internazionale; quinto, la riaffermazione necessaria ed indispensabile della politica atlantica (anche se questo comma è stato attenuato in seguito alle interferenze diaboliche di cui parlavo prima); sesto, il collegamento della politica atlantica ad una altrettanto necessaria politica di unione e di solidarietà europea. Tutti questi punti fanno parte non di un momentaneo, occasionale od opportunistico patrimonio politico del Movimento sociale italiano, ma fanno parte di quelle che dal 1951 ad oggi rappresentano le costanti del Movimento sociale italiano per quanto riguarda il suo atteggiamento in politica estera, il che non ci propone, né di fronte a voi, né di fronte all'opinione pubblica, come gli inventori del classico cavallo, ma ci propone di fronte alla nostra coscienza come uomini i quali hanno il dovere, in questo momento, di passar sopra, anche se sono pochi, e voi siete tanti, alle meschinità, alle bassezze, alle manovre che abbiamo immancabilmente denunciato, per compiere il proprio dovere di fronte al Parlamento e alla nazione; la nazione ben altro si attende che espedienti per rimettere in piedi solidarietà di sinistra o di centro-sinistra, si attende la riconferma o l'affermazione di quelle costanti in politica interna, e soprattutto in politica estera, che possano rappresentare da un lato la doverosa solidarietà, nei limiti in cui possiamo offrirla, al popolo cecoslovacco e a qualunque altro popolo tenti di liberarsi dall'oppressione sovietica, e dall'altro la presa d'atto dell'iniziativa da parte del Governo e del popolo italiano di una politica che,

essendo mutato l'orizzonte internazionale, adegui i nostri sforzi e le nostre iniziative alle necessità presenti. Questi sono i motivi obiettivi per i quali non abbiamo alcuna difficoltà a dichiarare che non intendiamo sia messo in votazione il nostro documento politico, il che potrebbe sembrare atto di presunzione, ed accettiamo di votare quelle parti dell'ordine del giorno Sullo-Ferri Mauro-La Malfa che rispondono ai nostri principi, ai nostri sempre affermati e riaffermati, e non solo opportunisticamente riaffermati in questo momento, punti di vista. Nel momento in cui si passerà alla votazione, signor Presidente, noi aderiremo alla richiesta di votazione per divisione di tale ordine del giorno che l'onorevole Covelli ha avuto poco fa l'onore di fare, rinunciando alla votazione del nostro ordine del giorno e ringraziando i colleghi monarchici di aver espresso la volontà di votarlo. In sostanza, il Movimento sociale italiano voleva dir questo e concludere - come hanno egregiamente fatto d'altra parte i colleghi De Marzio e Roberti precedendomi - rilevando che ci si trova di fronte (non è la prima volta e non sarà l'ultima) alla contrapposizione brutale tra uno schieramento massiccio di forze e uno schieramento spirituale di idee-forza. Si è parlato per tanti anni del muro di Berlino, abbiamo purtroppo la non pessimistica impressione che si parlerà per parecchio tempo di un muro di Cecoslovacchia e per parecchio tempo si parlerà dell'accentuata presenza e pressione della flotta sovietica nel Mediterraneo; ma per un tempo ancora più lungo, per sempre, si continuerà a parlare di quelle idee-guida, di quelle idee-forza che costituiscono tradizioni, in Italia e fuori, alle quali riteniamo di restare fedeli, e alle quali rendiamo omaggio nell'unico modo in cui possiamo farlo, cioè subordinando ogni punto di vista di partito al superiore interesse della nazione e della civiltà di cui ci onoriamo di far parte. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

A lato: Antony Novotný
Sotto: Alexander Dubček

Panorama, 2 maggio 1968



Camera dei deputati
Archivio storico



VECCHIETTI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VECCHIETTI. Signor Presidente, confesso che gli interventi che sono stati svolti nel corso di questa seduta straordinaria della Camera e in parte anche le stesse dichiarazioni di voto ci mettono in profondo imbarazzo poiché alcuni di questi, compresi quelli del Governo, hanno una finalità talmente strumentale e demagogica che hanno portato all'attuale situazione di fatto che sottolineo in tutta la sua gravità: addirittura ad uno schieramento «antibolscevico», al quale i «missini» dichiarano di associarsi. Ecco il succo, la sostanza della brillante iniziativa: convocare in seduta straordinaria le Camere, cosa che non è stata mai fatta in questo dopoguerra, per fare ed imbastire una speculazione sugli avvenimenti cecoslovacchi. (*Proteste al centro e a destra*). I fatti sono questi, e sono molto più eloquenti dei vostri discorsi.

BIANCHI FORTUNATO. Ci dia il voto anche lei.

VECCHIETTI. Io non vi do il voto proprio perché prendete quello di Almirante, proprio perché avete assunto questa posizione. Voglio riportare però il dibattito, nei limiti che questa atmosfera consente, alla gravità dei problemi e delle questioni che sono emerse anche dagli avvenimenti di Cecoslovacchia. Questioni che risalgono a cause molteplici, come non può non essere trattandosi di fatti di questa dimensione, alcune delle quali riguardano l'interno del movimento operaio e altre invece la situazione internazionale. In questa sede occorre parlare anche di questioni che riguardano il movimento operaio perché noi parliamo non soltanto al Parlamento, ma anche all'opinione pubblica, alla classe lavoratrice, all'interno e sul piano internazionale. Il vuoto che di fatto si è venuto a creare nell'internazionalismo del movimento operaio dopo la fine della politica dello Stato-guida, del partito-guida, è stato da noi più volte, ripetutamente sottolineato come un sintomo di una tendenza grave, tanto più che esso non rispondeva neppure alla realtà internazionale contraddistinta da una sempre più accentuata internazionalizzazione del capitale e da un coordinamento di fatto, prima ancora che istituzionale, del capitalismo

nazionale sotto la guida del capitalismo più forte che è quello degli Stati Uniti d'America. Non è che siano venute a mancare le elaborazioni, i dibattiti, le proposte e le iniziative; al contrario, c'è una larga discussione in tutto il movimento operaio mondiale. Ma non siamo andati avanti, non siamo andati oltre la discussione e i compromessi in conferenze internazionali, che poi non hanno retto di fronte alla realtà dei fatti, dei contrasti e delle divergenze che sono insorte. Né a me sembra che la spiegazione di questo vuoto che si è creato possa ricercarsi unicamente nella confusione fra compiti del partito e compiti dello Stato in quei paesi dove il movimento operaio e comunista è al potere, né nell'insorgere anche di tendenze nazionaliste che sarebbero la logica conseguenza storica, comprovata, come è stato detto, dalle rivoluzioni sociali che portano la classe oppressa - quella dei senza patria - alla direzione dello Stato. Forse c'è anche tutto ciò, ma a me sembra che esso sia più un effetto che una causa; e in ogni caso non la causa principale, che ritengo invece risieda innanzitutto nella mancanza di un indirizzo reale e universale del movimento di classe mondiale diretto a costruire un internazionalismo nuovo che parta dalla realtà e dalle situazioni e dalle condizioni di ciascun movimento: ma non per cristallizzarle né per farne una semplice somma, ma per superarle con una strategia globale che comprenda queste singole realtà e condizioni diverse come parte di un tutto. Un internazionalismo, cioè, che abbia piena consapevolezza di chi sta al di qua e di chi sta al di là della barricata di classe, che non può essere ormai - ritengo - circoscritto solo ai partiti comunisti sorti con la terza internazionale, ma che deve avere un'articolazione più ricca perché più rappresentativa delle singole realtà nazionali nelle quali rientrano forze e movimenti socialisti, classisti e internazionalisti, movimenti di liberazione, che assolvono funzioni spesso essenziali, di protagonisti della lotta contro l'imperialismo stesso. Ovviamente questa più vasta, più democratica e più rappresentativa unità internazionale deve avere, come carattere che la contraddistingue, in comune l'obiettivo della lotta anticapitalista e antimperialista. E allora vorrei domandare ai socialdemocratici: quale contributo avete dato a questo nuovo internazionalismo? Ideologicamente, la Carta di Francoforte è uno dei documenti più gravi della guerra fredda nella quale si è inserita la socialdemocrazia. Praticamente, là dove siete stati o siete al governo, vi siete

legati alla politica atlantica, economica e militare, alla politica dei blocchi; e quando vi cacciano all'opposizione, allora vi ricordate magari di criticare marginalmente la politica dei blocchi. Ma questo è il vecchio sistema della socialdemocrazia che, quando sta all'opposizione, dice alcune cose timidamente e in modo contraddittorio e poi, quando è al Governo, si dimentica anche di queste timide posizioni e assume tutte le posizioni che il capitalismo nazionale e internazionale intende affidarle, soprattutto quando tale capitalismo è in difficoltà. Il vostro contributo, quindi, è stato sempre negativo per avviare a una soluzione la crisi dell'internazionalismo, che non ha origini recenti, bensì origini lontane, che risalgono al fallimento della seconda Internazionale e ai tentativi falliti, anche se nobili negli obiettivi, che furono fatti tra le due guerre, soprattutto in Austria. Nel quadro di questo nuovo internazionalismo, noi riteniamo che il partito comunista dell'Unione Sovietica potrebbe avere anche una funzione particolare, che non può però ad esso derivare dalla forza dell'Unione Sovietica come Stato, ma potrebbe sorgere dalla sua capacità di diventare un partito che si batte per la costruzione di questa nuova strategia globale. Se non si tende a questo obiettivo, i vuoti resteranno una realtà, e verranno di volta in volta colmati con tendenze in cui l'autonomia dei singoli movimenti, giusta di per sé e a base di una nuova strategia del movimento operaio, tende a diventare non un punto di partenza per dirimere e superare le differenze e le contraddizioni che nascono dallo stesso sviluppo del socialismo, ma un punto di partenza per cristallizzare le divergenze, con sviluppi e sbocchi - allora sì! - anche accentuatamente nazionalistici, o per risolverle burocraticamente, il che significa aggravarle nella sostanza. Il problema non si restringe soltanto a ciò, sia dal punto di vista generale sia per quanto riguarda il caso specifico delle vicende che hanno portato all'intervento in Cecoslovacchia. Ma l'esigenza di una nuova concezione dell'internazionalismo io penso che sia prioritaria; se non la si soddisfa, non si risolve neanche il problema della democrazia socialista, né quello dei regimi capitalistici contraddistinti dalla divisione della società in classi. La democrazia socialista deve essere contraddistinta dalla partecipazione anzitutto delle classi lavoratrici, come protagoniste dell'edificazione del socialismo nei rispettivi paesi. Per queste ragioni l'intervento sovietico in

Cecoslovacchia non risolve gli aggravati rapporti con i paesi socialisti e con molti partiti comunisti. Per queste ragioni di principio, anzitutto per arrivare a un nuovo internazionalismo operaio, noi abbiamo chiesto e chiediamo nel nostro ordine del giorno il ritiro al più presto delle truppe sovietiche come contributo all'avvio alla normalizzazione e allo sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia. Credo che con questo mio discorso abbia risposto alle volgari insinuazioni dell'onorevole Mauro Ferri che finge di non capire la nostra posizione, il nostro discorso ideologico e politico, come ha fatto finta di non capire tutta la nostra linea politica. Né gli è servita la lezione del maggio di quest'anno per comprendere dove sta il sincero e genuino socialismo e quale rispondenza effettiva trova nel nostro paese. Continui pure il partito socialdemocratico unificato su questa strada. Ha pagato il prezzo nel maggio scorso, pagherà prezzi più gravi ai prossimi appuntamenti. Tornando alla crisi della Cecoslovacchia, è evidente che essa non può essere collocata soltanto nel quadro della situazione internazionale. Ma non è vero neppure l'inverso, onorevole La Malfa, perché la crisi della Cecoslovacchia si colloca anche in una situazione internazionale, anche nella situazione mondiale, che non è affatto contraddistinta dalla distensione, come l'onorevole La Malfa ed altri hanno detto. Quale distensione? Non c'è questione mondiale che sia stata avviata a seria soluzione. La questione del Vietnam, nonostante gli incontri di Parigi, marcisce, e di settimana in settimana segue un andamento oscillante, aggravandosi e poi tornando in una situazione di minore gravità e poi aggravandosi di nuovo perché gli Stati Uniti sono fermi sulle posizioni che ormai hanno ben da quattro anni e che i vietnamiti non possono assolutamente accettare, perché tale accettazione significherebbe mettere sullo stesso piano sia l'agredito sia l'aggressore. Una questione di principio anzitutto, oltre che di giustizia internazionale. La questione del medio oriente non si è avviata minimamente a soluzione e l'ONU si è dimostrata totalmente impotente ad avviarla a soluzione. Tutti voi sapete o dovrete sapere, signori del Governo, che, se queste cose continuano a marcire a lungo, problemi che sono alle nostre frontiere possono tornare a essere esplosivi, quali quelli relativi alla situazione del popolo palestinese e degli altri popoli arabi, dell'Egitto, della Siria e della Giordania, più direttamente colpiti. Non è stata neppure risolta la

questione fondamentale del disarmo, neanche sotto forma di manifestazione di buona volontà. In questa materia debbo dire che l'ordine del giorno che porta le firme dei rappresentanti dei tre partiti del centro-sinistra (un centro-sinistra che non esiste, ma che ad ogni iniziativa spunta fuori, attraverso le tre firme tradizionali e caratteristiche su vari documenti) sostanzialmente accetta la posizione del ministro Medici. Non c'è più la «pausa di ripensamento», ma nella sostanza si dicono le stesse cose. A questo riguardo vorrei ripetere ancora una volta quello che il nostro gruppo ebbe a dire in sede di discussione sul trattato di non proliferazione nucleare, e cioè che ogni accordo internazionale è importante e assume un preciso significato non solo per quello che è scritto nel testo (e noi abbiamo ampiamente criticato quello in questione per le lacune e le disuguaglianze che crea, per una certa tendenza che può creare nel mondo), ma anche per le ragioni politiche e per la situazione reale che ne sono all'origine. A questa sorte non sfugge il trattato di non proliferazione nucleare, che è il risultato di dieci anni di faticosa ed estenuante discussione sui rischi della diffusione nel mondo dell'armamento nucleare, non solo ipotetici, ma reali, perché il travagliato cammino di questo documento si è intrecciato e scontrato con quello riguardante il tentativo ripetuto della Germania federale di darsi comunque un armamento nucleare, di mettere, come voi stessi avete detto quando si discusse sul progetto di armamento atomico multilaterale, il dito sul grilletto della bomba atomica. Ed è assurdo che ci si venga oggi a dire che la «pausa di ripensamento» del ministro Medici o il momento opportuno di cui hanno parlato altri rappresentanti dei partiti governativi abbiano un significato di opportunità politica connessa con gli avvenimenti cecoslovacchi. Il compagno Domenico Ceravolo ha già detto che l'immagine retorica che l'onorevole Nenni ha tirato fuori ieri, secondo cui non è accettabile che in una stanza si depositi una firma, mentre nell'altra stanza si tratta fra la delegazione cecoslovacca e quella sovietica, è un'immagine che non regge. Anzitutto l'onorevole Nenni conosce bene la città di Mosca e sa benissimo che non si sarebbe trattato di stanze, ma di palazzi assai distanti fra di loro. (*Commenti al centro e a sinistra*). In secondo luogo l'onorevole Nenni sa benissimo che questa firma l'Italia non l'avrebbe depositata a Mosca, ma a Washington o, nella migliore delle ipotesi - tanto

per dare un pizzico di europeismo - a Londra, altra capitale autorizzata a ricevere il deposito delle firme.

RUSSO, *Ministro del commercio con l'estero*. L'avrebbe depositata a Londra, Washington e Mosca.

VECCHIETTI. Non tiriamo fuori questi pretesti demagogici, queste finzioni attorno a realtà drammatiche, perché un uomo politico responsabile deve rendersi conto oggi che cosa significhino ora titubanze, reticenze, rinvii per quanto riguarda la firma del trattato di non proliferazione nucleare. Ciò significa aumentare l'atmosfera di sospetto e di tensione, che si aggiunge alla tensione per il Vietnam, per il medio oriente, per la situazione tedesca, per le posizioni mai smentite prese da membri del Governo federale, per le posizioni mai chiarite per quanto riguarda la questione delle nuove frontiere della Germania federale ed altresì per quanto riguarda la Cecoslovacchia e la stessa Polonia. La «pausa di ripensamento» che ritroviamo in forma più abile nell'ordine del giorno della maggioranza ha in realtà il sapore di un pretesto. Tutt'al più lascia supporre che il ripensamento, prima che dai fatti cecoslovacchi, parta da posizioni assunte dalla Germania di Bonn, che è apertamente contro la firma del trattato e quindi contro il trattato stesso, e che (attraverso le posizioni di Strauss, che è uno dei personaggi chiave dell'attuale maggioranza governativa, e l'atteggiamento stesso di Kiesinger) ancora una volta persegue il fine di temporeggiare, di ostacolare la firma del trattato per trarre il massimo vantaggio dalla congiuntura internazionale, per far pesare ancora di più la sua politica. Voi dite che la fiducia del Governo è scossa dall'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Ebbene, allora mettete alla prova le intenzioni dell'Unione Sovietica avvalendovi dei nostri suggerimenti, quelli che avanzammo in sede di discussione del trattato di non proliferazione quando suggerimmo di valersi dell'articolo 8 del trattato per proporre una sostanziale modifica dell'articolo 6 del trattato stesso, che contiene soltanto una serie di buone intenzioni sul disarmo atomico, per trasformarle in preciso impegno di disarmo atomico generale e controllato di tutte le potenze nucleari. Si obietta che questo è impossibile perché mancherebbe l'adesione di Cina e Francia. Ma esse hanno dichiarato che non aderiscono a questo trattato di non proliferazione, rivendicando però il

disarmo atomico generale e universale, e sarebbe ben difficile per la Francia e per la Cina, dopo aver fatto tali dichiarazioni, sottrarsi a questo nuovo tipo di impegno. In ogni caso mettiamo alla prova anche la volontà della Francia e la volontà della Cina su questo terreno, ed allora avremo giustificata la convocazione in via straordinaria di questo Parlamento, avremo dimostrato che l'Italia sa essere all'altezza della situazione e non si avvale dei fatti di Cecoslovacchia soltanto per inscenare una manifestazione propagandistica e strumentale. La vostra «pausa di ripensamento», invece, non solo allinea l'Italia sulle posizioni di Bonn, ma si inquadra nella proposta, formulata anche nella replica dal ministro Medici e che egli aveva già avanzato nella Commissione esteri, di rilanciare cioè sul piano generale la politica dell'atlantismo. E poi, come si può dire di avere fiducia nella distensione quando si vuole marciare nella direzione di un rilancio dell'atlantismo, cioè nel quadro di un rilancio della politica atlantica e della spartizione del mondo in blocchi che l'esperienza stessa del periodo del cosiddetto disgelo ai tempi di Kennedy e di Kruscev ha dimostrato in contrasto con la distensione? Non vogliamo ricordarci neppure dell'esperienza di fatti ancora recenti e scottanti. La distensione non si costruisce sull'equilibrio dei blocchi militari, ma con l'avvio di una politica di disarmo generale e controllato e conseguentemente con il superamento dei blocchi militari. Non ci può essere distensione fondata sullo *statu quo* e sull'equilibrio degli armamenti fra blocchi. Chi predica questa politica ne deve accettare allora anche le logiche conseguenze, cioè la spartizione del mondo fra le superpotenze, la quale oltre tutto oggi è una utopia che non regge alla realtà dei fatti, perché la crisi dei blocchi militari è una realtà che va avanti da anni e che neppure le ripercussioni dei fatti di Cecoslovacchia potranno arrestare. C'è un intero settore del mondo, numericamente determinante anche se povero e arretrato, che si è sottratto a questa logica dei blocchi e ne ha messo in crisi le basi. C'è all'interno dello schieramento dei blocchi tutta una situazione nuova che contribuisce a determinare questa crisi. Il rilancio dell'atlantismo significa fuga in avanti proprio per non voler rimontare alla causa della crisi dei blocchi, alla causa della crisi di ogni possibilità di sviluppo della politica di distensione. Alla fine di questo dibattito appare quindi chiara solo una cosa, di cui vi assumete tutta la responsabilità sul piano interno e internazionale: che si è presa cioè

l'iniziativa della convocazione delle Camere in sessione straordinaria non per fare assumere all'Italia una posizione responsabile, ma per imbastire una speculazione sui fatti di Cecoslovacchia e per rilanciare l'atlantismo ormai in crisi, per far assumere all'Italia una posizione oltranzista che non ha riscontro neppure nella maggior parte degli altri paesi atlantici, che hanno oggi una posizione molto più cauta e molto più responsabile di quella che emerge da questo dibattito. Voglio vedere come ve la caverete con certi vostri alleati quando avrete la convergenza dei voti del centro-sinistra con quelli dell'estrema destra! Allora il significato del rilancio dell'atlantismo assumerà il sinistro valore di una alleanza politica organica anche con il fascismo greco e portoghese, con le inevitabili ripercussioni all'interno del nostro stesso paese: cioè il blocco unico delle forze conservatrici e reazionarie, che ci porterebbe paurosamente indietro con tutte le conseguenze di ordine democratico, con tutte le conseguenze riguardanti lo sviluppo della pace nel nostro paese. Questa è la posizione del nostro gruppo. Noi chiediamo che essa non sia fraintesa in nessun senso e in nessuna direzione. Ci siamo battuti in momenti difficili per far valere la nostra posizione: siamo ormai abbastanza allenati a batterci nelle difficoltà e continueremo anche in questa situazione a dire tutto quello che noi pensiamo, a fare quello che riteniamo sia il nostro dovere di socialisti. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

L'IMPERO SCRICCHIOLA

Il vertice di Bratislava ha chiuso una delle fasi più emozionanti della politica internazionale. Il monolito staliniano non esiste più. La condotta dei dirigenti del Cremlino è posta in discussione, per primi, dai comunisti di tutto il mondo. La permanenza al potere dello stesso segretario del partito comunista sovietico, Leonid Breznev, è incerta. Cosa succederà?

Per inquadrare il senso e le conseguenze dell'incontro di Bratislava, Panorama ha svolto una grande inchiesta: Giuseppe Venosta ha seguito lo svolgersi de-

gli avvenimenti in Cecoslovacchia; Luigi Vismara, Adolfo Battaglia e Ermanno Rea hanno esaminato e valutato gli effetti internazionali e italiani della crisi; le nostre redazioni di Bonn, Mosca e Washington hanno messo a fuoco tre aspetti collaterali ma importantissimi del problema: le manovre « Leone Nero » in Germania, l'opinione dell'uomo della strada sovietico, la parte della diplomazia americana nella crisi. Ne risulta un quadro completo della vicenda politica che farà passare alla storia l'estate del 1968.

«Qualsiasi cosa facciano i sovietici, non potranno che perdere la partita». Così il generale Charles De Gaulle aveva commentato la notizia della convocazione del vertice di Bratislava tra i 5 partiti comunisti dell'Europa orientale d'osservanza moscovita e i « ribelli » cecoslovacchi. Il generale è stato buon profeta. Il 3 agosto, al convegno di Bratislava, che seguiva di poche ore quello di Cierna nad Tisou tra il Presidium russo e quello cecoslovacco, i sovietici sono riusciti a malapena a salvare la faccia.

Il vertice, a Bratislava, le delegazioni dei partiti comunisti invitati (sovietico, tedesco orientale, ungherese, polacco e bulgaro) cominciarono a arrivare il 2 agosto. I sovietici scesero dal treno in mattinata. L'atmosfera sembrava particolarmente distesa. Il primo segretario del partito comunista russo Leonid Breznev abbracciò con

foga il presidente della Repubblica ceca, generale Ludvik Svoboda, poi il primo segretario Alexander Dubcek, e baciò entrambi sulle guance. E infine sollevò le braccia dei due cechi in alto, in segno di vittoria. Ma chi avesse vinto, ancora non si sapeva.

Nel pomeriggio giunsero i tedeschi orientali, guidati dal capo dello Stato, Walter Ulbricht. La loro delegazione era la più numerosa: erano anche i più decisi a parlar duro con Dubcek. Ma l'arrivo e l'atteggiamento di Wladislaw Gomułka, leader della delegazione polacca, fu per loro, come per tutti i « duri », una doccia fredda. Gomułka arrivò visibilmente irritato. Era stato convocato poche ore prima e il tono della convocazione gli aveva fatto intendere che a Cierna i russi avevano dovuto cedere.

«Non riesco a capire il perché di questo vertice», commentò Gomułka

scendendo dall'aereo. Si riferiva al fatto che i cecoslovacchi non avevano accettato le condizioni contenute nella lettera ultimatum di Varsavia. Era un modo non tanto indiretto per ricordare ai russi che la linea d'azione comune era stata decisa a Varsavia. Ma non servì a nulla. I russi si erano già rimangiati la lettera, a Cierna. Era troppo tardi.

Per tutto il pomeriggio del 2 agosto e nel corso della notte, Dubcek ebbe contatti bilaterali con i sovietici e con le altre delegazioni. Il vantaggio di « giocare in casa » si rivelò psicologicamente molto importante per resistere alle pressioni coalizzate degli alleati nemici. Nelle loro uscite in pubblico, Ulbricht e Gomułka si ebbero dei fischi dalla folla. I russi si accorsero che soltanto sorridendo a Dubcek si guadagnavano applausi.

Alexei Kossighin, il primo ministro



A BRATISLAVA, Walter Ulbricht, a sinistra, al suo arrivo a Bratislava per partecipare al vertice comunista. Alle sue spalle è il cecoslovacco Alexander Dubcek. Sopra, Alexei Kossighin e Leonid Breznev insieme a Dubcek.

SULLO. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno presentato dal nostro gruppo insieme con il partito socialista unificato e con il partito repubblicano italiano risponde alle finalità che hanno ispirato la democrazia cristiana nell'atto in cui, per la prima volta dall'entrata in vigore della Costituzione, ha fatto ricorso all'autoconvocazione del Parlamento ai sensi dell'articolo 62 della nostra Carta fondamentale. Manifestare piena solidarietà ad un popolo come il cecoslovacco che si batte per la libertà, sostenere il Governo perché in ogni sede e con ogni mezzo aiuti la Cecoslovacchia a ripristinare effettiva autonomia e sovranità dello Stato e d'iniziare infine un franco discorso tra le forze politiche italiane - iniziare perché sappiamo che il discorso sarà lungo - per individuare i problemi che l'aggressione cecoslovacca pone all'Italia, all'Europa e al mondo, era e rimane sacrosanto dovere. La breve sessione straordinaria del Parlamento vuole essere alta testimonianza dei sentimenti dell'intero popolo italiano, sconcertato da una brutale repressione, mortificato dalla inadeguatezza degli strumenti che la società umana ha dimostrato di possedere (nonostante l'indubbio progresso del diritto internazionale e il fiorire di tante istituzioni) per ridare al popolo cecoslovacco pace e libertà effettive. Pur se consapevoli di non disporre di mezzi drastici ed efficaci per restaurare i principi conculcati del diritto, non apparteniamo però alla schiera numerosa di coloro che minimizzano il valore delle prese di posizione della coscienza pubblica. I fattori morali contano, onorevoli colleghi, anche quando non sono immediatamente assistiti da carri armati e da missili. La voce del nostro libero Parlamento si unisce a tante altre voci di sdegno, di protesta, che si levano in tutto il mondo. Il cosiddetto compromesso di Mosca, che non è certo accordo ma è appena armistizio, imposto dalla presenza di soverchianti truppe straniere sul suolo cecoslovacco e del quale di giorno in giorno si riveleranno aspetti più pesanti che, al di là delle sembianze, colpiscono tutta la vita cecoslovacca, sarebbe stato assai più grave qualora a sostegno della controllata e ferma resistenza degli aggrediti non vi fosse stata l'esplosione di indignazione di

tanta parte dell'umanità. Invano l'Unione Sovietica si adopera per dimostrare che la crisi cecoslovacca, che l'evoluzione della classe dirigente comunista di quel paese sono effetto di torbide mene reazionarie. La verità è che, come in Germania orientale nel 1953, come in Ungheria nel 1956, così oggi, nel 1968 in Cecoslovacchia, la storia dimostra che la trasformazione giuridica del regime di proprietà non risolve affatto i problemi per i quali messianicamente il comunismo si presentò alla ribalta oltre cento anni fa come unico sistema atto ad eliminare ogni genere di alienazione dei lavoratori e a rendere l'uomo padrone di se stesso. Sono dei comunisti quelli che, avendo fatto dall'interno l'esperienza del sistema, si ribellano: non capitalisti, non succubi del capitalismo, americano o europeo che sia; sono comunisti che scoprono che non la formula di Engels è stata realizzata (beata utopia: «al posto del governo delle persone, l'amministrazione delle cose e la direzione del processo produttivo»), ma una terribile specie di totalitarismo raffinato e apparentemente invincibile, garantito dalla onnipotenza di una nuova classe che si serve della pianificazione e dei grandi mezzi di comunicazione per modellare il cittadino a suo modo, e per trasformarlo come in automa. Riconosciamo che il pericolo della alienazione dell'uomo (non ho alcuna difficoltà ad ammettere che spesso non è pericolo, ma realtà) sussiste nella società industriale non comunista in cui viviamo; ma è un pericolo che viene da noi fronteggiato non tanto con le leggi o con le istituzioni che cambiano, che devono cambiare, che hanno bisogno di adeguamento continuo e che quindi noi non considereremo mai perfette e da difendere ad oltranza come tabù né nel nostro né in altri paesi, quanto con l'esercizio continuo, effettivo, vivace, stimolante della libertà di pensiero, di critica, di espressione, di associazione, di propaganda. È su questo ed è per questo esercizio che a Praga è avvenuto lo scontro, ed è principalmente su questo punto che il revisionismo ceco è stato, per ora almeno (io così spero), battuto. Ma invero, che cosa rimarrebbe del comunismo, quel comunismo che abbiamo conosciuto (veramente sono nato un po' dopo, ma comunque l'ho conosciuto in parte dai libri) dal 1917 in avanti, il giorno in cui questo esercizio di libertà diventasse normale? Ecco l'interrogativo. Rispondiamo che allora non sarebbe più comunismo. I comunisti italiani di questo

esercizio delle libertà nel nostro paese fanno largo uso nei confronti di chi governa, delle maggioranze che essi combattono, del sistema nel quale insieme viviamo. Che cosa sarebbe accaduto di loro se avessero dovuto sottostare al regime cui da venti anni è stata sottoposta (per rimanere al tema di cui ci occupiamo) la Cecoslovacchia? Purtroppo anche nella tradizione culturale dei comunisti italiani, pur se hanno operato in una società democratica, si possono trovare le radici della degenerazione staliniana o stalinista, come si usa chiamarla. Impropriamente si chiama così, perché (bisogna essere onesti) si dovrebbe risalire, per correttezza culturale ed intellettuale, a monte di Stalin: al sistema comunista in sé. Chi conosce anche poco di Gramsci, che fu spirito non troppo vincolato al dogmatismo e che ha molti aspetti suggestivi, sa che però anche Gramsci, ed è quanto dire, credeva fermamente nell'egemonia del partito, da lui definito come il moderno Principe; e Lelio Basso ci ha dato lezioni in materia. Ebbene, secondo Gramsci, «il moderno Principe, sviluppandosi, sconvolge tutto il sistema di rapporti intellettuali e morali in quanto - son sue parole - il suo svilupparsi significa appunto che ogni atto viene concepito come utile o dannoso, come virtuoso o scellerato, solo in quanto ha come punto di riferimento il moderno Principe stesso e serve a incrementarne il potere o a contrastarlo. Il Principe - dice sempre Gramsci - prende il posto, nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico, diventa la base di un laicismo moderno e di una completa laicizzazione di tutta la vita e di tutti i rapporti di costume». Ecco donde nasce la difficoltà del sistema: da questa concezione del partito nella moderna società civile, che domina tutta l'etica comunista. Quando - come diceva giustamente uno studioso del marxismo, Mondolfo - «la collocazione del Principe sul trono o sull'altare della venerazione popolare converte le élites politiche, burocratiche e tecniche investite di tale autorità in dominatrici delle masse e delle coscienze, la strada al totalitarismo è sempre spianata». Questo è il nodo gordiano da tagliare. Un grande quotidiano francese, *Le Monde*, ha attribuito le colpe del conflitto tra i dirigenti di Mosca e di Praga ad insufficienza culturale e a sclerosi dei primi; dei dirigenti di Mosca. Vi saranno state l'una e l'altra, ma le insufficienze sono soprattutto del sistema. L'intervento dei carri armati russi non è dunque il tragico errore isolato

che si vuol far credere; è la estrinsecazione della difesa ad oltranza di un sistema il quale comincia ad incontrare difficoltà nella stessa Russia a mano a mano che i consumi di massa si diffondono e l'istruzione media e superiore raggiunge tutta la gioventù e che a maggior ragione deve incontrare difficoltà in paesi europei che in passato (e basterebbe per questo ricordare, ad esempio, le lotte di religione della riforma in Cecoslovacchia) hanno raggiunto un alto grado di coscienza civile e democratica. Adesso i comunisti italiani, dopo aver manifestato il loro grave dissenso, dopo aver riprovato l'occupazione, non si sa se preoccupandosi dei riflessi sui loro elettori, per la prima volta investiti da un giudizio critico nei confronti dell'Unione Sovietica, credono di ricreare l'equilibrio in questo dibattito ricordando le «immense benemerienze della costruzione socialista» in Russia da parte dell'Unione Sovietica e contrapponendo alla condanna dell'aggressione russa la mancata condanna - dicono loro - da parte nostra della guerra che l'America conduce nel Vietnam, e addirittura paragonando la condizione operaia in Italia e nell'Unione Sovietica. Che la Russia sovietica abbia benemerienze per aver edificato dopo l'impero zarista e al posto dell'impero zarista una moderna società industriale non lo negava neppure Benedetto Croce - mi permettano i liberali questa citazione - nel 1944 in un dimenticato saggio sul comunismo, e non lo negano ovviamente neppure ora i democratici cristiani.

PAJETTA GIAN CARLO. Hai citato Gramsci senza chiederci il permesso; non vedo perché ora citi Benedetto Croce chiedendo il permesso ai liberali. (*Si ride*).

SULLO. Questa è una buona battuta e la raccolgo volentieri. Se i miei errori si limitano a questo, sarò facilmente perdonato. Rimane da provare se Stalin, che ha il maggiore merito di questa costruzione, non abbia fatto ricorso in tempi accelerati agli stessi metodi, anzi a metodi peggiori di quelli che hanno permesso, con dolore e con sangue dell'operaio, l'accumulazione capitalistica dell'occidente nell'Ottocento: stakanovismo, lavoro a cottimo, lavoro forzato, sfruttamento dell'uomo, per non parlare naturalmente di deportazioni, del regime di polizia e delle fucilazioni, tutto collegato e alla luce delle testimonianze del XX Congresso. Quanto ad introdurre a viva forza il Vietnam nel nostro dibattito, permettetemi di

dirvi che è un puro diversivo. Innanzi tutto, noi non abbiamo responsabilità ideologica nell'azione dei partiti americani, non ci sono là partiti fratelli di cui dobbiamo difendere l'operato. C'è un rapporto tra Stato e Stato, tra paesi e paesi, che deve seguire le regole di questo tipo di rapporto. Se, come espressione di un partito che ha responsabilità di Governo, i nostri uomini hanno, in funzione del loro compito, mostrato comprensione verso un alleato, verso l'America, essi stessi però ed altri responsabili della democrazia cristiana hanno levato la voce per chiedere la cessazione dei bombardamenti e hanno operato con coerenza, anche se tante volte con la necessaria riservatezza, su questa linea di ricerca della pace. Nessun paragone può farsi comunque tra l'aggressione russa alla Cecoslovacchia e la guerra del Vietnam, dolorosa e cruenta, ma tuttavia non paragonabile dal punto di vista qualitativo, per origine, per cause e per scopi, alla brutale e facile invasione di un alleato da parte del suo armato protettore o di coloro che avevano assicurato la protezione. Rimaniamo al tema, colleghi comunisti; noi vi invitiamo ad approfondire anzitutto le ragioni, e lo farete nel tempo con vostro comodo, per cui la Russia commette di tanto in tanto qualcuno dei tragici errori, quale quello che questa volta vi ha indotto a dissentire. Vi invitiamo poi a non pentirvi troppo presto, come appare dal tono degli interventi nella discussione, o almeno a non annacquare il vostro dissenso; vi invitiamo ad essere coerenti, e vedrete voi nel vostro interesse che cosa dovete fare, nell'azione politica futura, con questa presa di posizione. Non abbiamo difficoltà ad ammettere, e non credo di esprimere un parere soltanto personale, che il non aver voi, una volta tanto, esercitato un ruolo, che vi era consueto, di difensori d'ufficio dell'Unione Sovietica, ha incontrato apprezzamenti, non fosse altro per il fatto che all'Italia, questa volta, è stata risparmiata l'onta di trovarsi divisa dinanzi ad un dramma come quello cecoslovacco. Come si dice, però, una rondine non fa primavera, ma ce ne vogliono molte di rondini. Verranno occasioni in cui probabilmente non basterà il dissenso né basterà la riprovazione di oggi; negare che nel paese moltissimi siano scettici sulla possibilità che il partito comunista italiano sappia sfuggire alla tentazione della politica del doppio binario tra un'alleanza tradizionale con i metodi sovietici ed il disegno di egemonizzare la sinistra democratica italiana - è cosa questa che

riguarda soprattutto socialisti e repubblicani - sarebbe come chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Per questo, e per il fatto che la politica non permette imprudenze, noi non tenteremo avventure, né faremo correre rischi al paese con sperimentazioni incaute di alcun tipo. Non saremo noi, comunque, a scoraggiare, nell'interesse della crescita democratica della nostra società e di un rafforzamento della pace sociale nella libertà, qualsiasi evoluzione, da destra o da sinistra, delle forze politiche italiane, che le conduca tutte ad accettare, senza riserve, e senza esterni condizionamenti, e ciò riguarda evidentemente soltanto i comunisti, il nostro sistema democratico. C'è un settore nel quale ci permettiamo di affermare ad alta voce che ci sentiamo perfettamente a posto con la nostra coscienza: questo è quello della politica estera. In nessun settore come in questo noi non abbiamo bisogno di avventurose rettifiche. Che cosa ha fatto l'Italia, onestamente, in questi ultimi anni, se non favorire incessantemente la distensione, il disarmo, la pace, gli scambi commerciali tra i paesi dell'ovest e dell'est europeo, e tutto ciò che avrebbe potuto ridurre le cause delle tensioni tra i blocchi, all'interno di ciascun blocco e fra uno Stato e l'altro appartenenti a blocchi diversi? Trattare l'atlantismo come capro espiatorio è risibile espediente del momento se usciamo fuori dalle frasi fatte. Come ha funzionato l'atlantismo? In questi ultimi anni, un grande paese, una delle colonne dell'alleanza, la Francia, ha abbandonato la NATO, pur professando di voler mantenere fedeltà al patto. Nulla, nessuno ha impedito la dissociazione francese e l'allacciamento di rapporti bilaterali della Francia con molti paesi del patto di Varsavia. Un altro Stato, la Germania, ha instaurato un nuovo metodo di «apertura» verso l'oriente. All'origine dell'adozione della politica orientale tedesca c'era, sotto l'impulso della grande coalizione e per riflesso dei rapporti russo-americani, la speranza di indurre l'Unione Sovietica ad esaminare una possibile sistemazione della questione tedesca che si inquadrasse in una cornice più vasta, tale da garantire naturalmente anche le democrazie popolari. L'Italia poi, per suo conto (lo provano le iniziative della FIAT e di altre grandi industrie), ha incoraggiato investimenti rilevanti nell'Unione Sovietica e incrementato importazioni ed esportazioni dall'est. L'atlantismo si è dunque rivelato ricco di fermenti e di aperture. Tanto ricco che nasce la domanda, che non

è del tutto oziosa, se non siano state proprio tali aperture, paradossalmente, spiacevolmente, a mettere in allarme l'Unione Sovietica. Tanto che ci si può domandare se la Russia invece di considerare il movente, indubbiamente amichevole e distensivo, non abbia temuto, invece, che a lungo andare i patti bilaterali tra un paese dell'est e un paese dell'ovest potessero concludersi con il lento scivolamento di alcuni satelliti fuori dal patto di Varsavia o almeno dalla influenza diretta di Mosca. Perché quella è la leggenda da sfatare: che la disciplina all'interno dei due blocchi sia uguale, che la divisione del mondo in sfere di influenza avvenuta a Yalta abbia condotto alle stesse conseguenze, nell'ambito sia del patto atlantico, sia del patto di Varsavia. Si è arrivati al punto (e devo contestarlo; a questo punto si è arrivati per via di alcune affermazioni di un capo di Stato europeo) non dirò da giustificare, ma da far discendere automaticamente e direttamente l'occupazione militare della Cecoslovacchia dalla divisione di Yalta. Il che voglio recisamente negare perché non c'è questo rapporto diretto di conseguenza e di concatenazione. La partizione tra est ed ovest poteva avere (e ha avuto) in pratica applicazione del tutto diversa. Il ruolo degli Stati Uniti, a differenza di quello dell'Unione Sovietica, non è stato di imporre al di qua della cortina di ferro (qualche volta, dobbiamo dirlo, anche a vantaggio della democrazia) un determinato regime in ciascun paese soggetto alla sua influenza, né di ricondurre a disciplina i più riottosi con le brusche maniere che i cittadini cechi hanno provato (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Siamo parlando adesso della sfera di influenza europea; quando vorremo fare un discorso sull'America lo faremo. Siamo parlando dell'Italia, dell'Europa, della Cecoslovacchia. In ogni caso anche sugli interventi in America si potrebbe discutere a lungo perché il tipo di intervento, persino in un continente che non è il nostro, come la America, può essere accettato o non, ma non ha avuto mai la brutalità dei sistemi che abbiamo sperimentato in Cecoslovacchia. (*Applausi al centro - Commenti all'estrema sinistra*). Come che sia, la Russia ha risposto alle aperture atlantiche con la chiusura di Praga. È una battuta di arresto, lo riconosceranno un po' tutti. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo - Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Sullo, la prego di proseguire senza raccogliere le interruzioni. Ella sa che ho assunto un impegno con il Senato e non vorrei venir meno a quell'impegno.

SULLO. D'accordo, signor Presidente; tanto più che i colloqui politici sono lunghi e le risposte si possono attendere in un'altra seduta. Come che sia, la Russia ha risposto alle aperture atlantiche con la chiusura di Praga. È una battuta di arresto. Sarà breve o sarà lunga? Le reazioni alla chiusura si faranno sentire un po' dappertutto nell'opinione pubblica europea e specialmente in Germania occidentale. Le vicende di questo grande paese non possiamo ignorarle. La Germania ovest è ora governata da una grande coalizione di democristiani e socialisti. Le difficoltà obiettive dei governanti tedeschi sono ben visibili. Nuove generazioni, nate dopo la morte di Hitler, avanzano. Il non essere vicini per consigliare, per agevolare il superamento delle ore di disagio ai governanti democratici tedeschi equivale a contribuire a favorire la nascita di un paventato - giustamente paventato - revanscismo tedesco. Ricordano i comunisti più anziani di me i giudizi che i comunisti stessi davano - e sbagliavano - prima della nascita del movimento hitleriano. Il dovere di non lasciare soli dinanzi al proprio destino i democratici sinceri di Bonn è in primo luogo un dovere dell'Europa e poi specificatamente dell'Italia, dove fino a pochi mesi fa governava una coalizione di partiti affini a quelli della Germania ovest e che speriamo possa essere presto anche in Italia ricostituita. I problemi di sicurezza e di pace della Germania sono anche i nostri problemi. Risolverli nel quadro dell'uropeismo rimane l'obiettivo di fondo di una politica lungimirante. Eppure vi sono settori dell'opinione pubblica italiana che da un po' di tempo, resi piuttosto sospettosi, al sentir parlare di europeismo arricciano il naso, quasi contrapponendo atlantismo ed europeismo. E il segno è stato di alcuni editoriali di grandi quotidiani che, per avere io affermato che i giovani avevano il senso dell'uropeismo nella scelta tra americanismo e comunismo, si sono scandalizzati per questa impostazione, che per altro ritengo corretta. Questa antitesi di atlantismo ed europeismo noi decisamente rifiutiamo. Fin dal marzo 1949, quando demmo l'autorizzazione alla firma del patto atlantico, abbiamo sempre

inseguito l'obiettivo di una *partnership* Stati Uniti - Europa. E se l'Europa si è indebolita, ciò è avvenuto a causa delle divisioni, dei nazionalismi, della iniziale indifferenza di alcuni e forze politiche europee. È tempo che l'Europa si desti dal letargo. In una crisi delicatissima, quella del medio oriente, che ha lasciato il segno anche aprendo alla flotta sovietica il Mediterraneo (è una delle conseguenze, non è la sola), siamo stati noi europei i grandi assenti. Diventiamo ogni giorno oggetto di altrui protezione, costosa protezione, che potrebbe nondimeno in talune occasioni rivelarsi insufficiente. Noi pensiamo ad una Europa che sia soggetto della storia del mondo e della sua stessa storia e che, senza mancare di solidarietà verso gli Stati Uniti, sia in grado di esplicare un ruolo attivo. Nella storica seduta del 14 marzo 1949, a proposito dell'Europa in rapporto al patto atlantico, l'onorevole La Malfa disse alcune parole che vanno meditate. Io le ricordo come fosse ora; ricordo anche il tono e l'emozione, più che l'eccitazione, con cui l'onorevole La Malfa parlò allora. Dopo aver affermato che la Germania doveva rinascere, ma in un quadro europeo (sono sue parole), in un sistema di unità europea in cui la sua funzione di Stato dominante e quindi di Stato pericoloso per la Russia sovietica non fosse più esercitabile, aggiungeva: «Ecco perché, a mio giudizio, deve rinascere una Europa franco-anglo-italiana forte. Siccome non possiamo privare la Germania del suo diritto all'esistenza, perché questa Germania non rappresenti una punta verso di noi e verso l'Unione Sovietica»; poi egli apostrofò i comunisti: «Amici comunisti, voi sapete che noi stiamo conducendo una lotta che sarà difficile, sarà dura, sarà fatta con scarse forze (e nessuno più di me ne è convinto, stando in un partito come quello repubblicano), però tende a creare e a difendere la coscienza di una Europa democratica e pacifica. Vi siete domandati se la vostra impostazione della lotta politica in Italia e in Europa, distruggendo il nostro compito, non crei una Europa fascista? E vi siete domandati se, subentrando una Europa fascista, non solo essa per il suo meccanismo stesso andrà in guerra, ma trascinerà l'America in guerra? Ve lo siete domandati? Vi siete posti questo problema?». L'onorevole La Malfa in una cosa è stato certamente profeta ed ha ottenuto che la profezia si realizzasse, nel senso che molti paesi sono diventati in Europa fascisti o parafascisti, ma sono paesi estranei alla comunità economica europea. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Non faccio considerazioni improvvisate, tanto più che questa volta leggo. Per fortuna l'onorevole La Malfa, viceversa, non è stato buon profeta, ed egli stesso ne sarà certamente lieto, nell'aver previsto la guerra in Europa. È stato un vantaggio per tutti. Rimane il fatto che là dove non c'è stata questa organizzazione europea la spinta verso regimi fascisti (comprendete anche la Grecia) è stata più facile e più forte. Erano tempi più difficili degli attuali. Un pressante appello di La Malfa a Nenni allora rimaneva senza risposta. Lo dico come fatto storico, perché è cosa ben nota. A chiusura di questo dibattito noi possiamo registrare che anche a causa dei fatti di Cecoslovacchia la sensibilità degli amici socialisti per i problemi europei si è accresciuta e Nenni stesso, con il suo veramente così apprezzato e da me spesso applaudito discorso, ne ha dato ampia dimostrazione. Dobbiamo ora non sciupare le occasioni che si presenteranno e insieme con le forze più genuinamente europeistiche del paese procedere con maggiore celerità che per il passato sulla strada europea. È l'Europa il principale banco di prova. E anche nella futura designazione delle rappresentanze parlamentari europee sarà bene tener conto che dovremo mettere alla prova tutte le forze politiche rappresentate nel nostro Parlamento affinché giorno per giorno, problema per problema, siano costretti a dire tutto quello che vogliono e tutto quello che pensano senza tatticismi, in maniera che i tatticismi siano resi più difficili da testimonianze coerenti delle proprie posizioni su tutti i problemi che interessano il nostro paese e l'Europa insieme. Onorevoli colleghi, l'Italia dinanzi al dramma della Cecoslovacchia non ha rimedi taumaturgici, purtroppo, da offrire. Il Governo e il Parlamento italiani continueranno a battersi per la distensione senza nascondersi le esistenti difficoltà e senza inutili irenismi. Spetterà ad altri, in primo luogo all'Unione Sovietica, la responsabilità di favorire o, se non vogliono, di lasciar eventualmente cadere, ma spero di no, gli sforzi che un paese come il nostro (insieme con altri popoli europei) continuerà a fare per una pace che esalti la libertà delle persone, dei gruppi sociali e delle nazioni. *(Applausi al centro - Congratulazioni).*

PRESIDENTE. Passiamo ora alla votazione degli ordini del giorno. Onorevole Domenico Ceravolo, insiste per la votazione dell'ordine del

giorno Vecchietti, non accettato dal Governo, di cui ella è cofirmatario?

CERAVOLO DOMENICO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. (*È respinto*). Onorevole Almirante, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Michelinì, non accettato dal Governo, di cui ella è cofirmatario?

ALMIRANTE. Non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Gian Carlo Pajetta, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Ingrao, non accettato dal Governo, di cui ella è cofirmatario?

PAJETTA GIAN CARLO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Lo pongo in votazione. (*È respinto*). Onorevole Sullo, insiste per la votazione dell'ordine del giorno Sullo-Ferri Mauro-La Malfa, accettato dal Governo?

SULLO. Sì, signor Presidente.

COVELLI. Signor Presidente, chiedo che l'ordine del giorno Sullo sia votato per divisione, nel senso di votare i primi quattro capoversi e la prima parte del quinto capoverso, fino alle parole «nella politica di distensione» comprese; e successivamente la restante parte.

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

LA MALFA. Desidero parlare in ordine alla richiesta di votazione per divisione di questo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Non posso darle la parola. Potrei concederle di parlare soltanto se ella me lo chiedesse per un richiamo al regolamento.

LA MALFA. Faccio un richiamo al regolamento da questo punto di vista. Un ordine del giorno come quello da noi presentato va visto unitariamente dal punto di vista politico e non dovrebbe quindi poter essere votato per divisione.

PRESIDENTE. Onorevole La Malfa, tutti gli ordini del giorno, come gli emendamenti, le mozioni e qualsiasi documento parlamentare possono essere votati per divisione. In un solo caso sono indivisibili: quando sia posta la fiducia. Su questo punto non vi è discussione. Pertanto non posso accogliere il suo punto di vista. Pongo in votazione la prima parte dell'ordine del giorno Sullo, Ferri Mauro, La Malfa, fino alle parole «nella politica di distensione». (*È approvata*). Pongo in votazione la restante parte dell'ordine del giorno. (*È approvata*). Dichiaro così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 17,20.



 Camera dei deputati

Archivio storico



L'Espresso, 25 agosto 1968
Dubček tra Breznev e Suslov, in una foto del 3 agosto 1968



 Camera dei deputati

Archivio storico

L'acquisizione digitale dei documenti è stata realizzata dal personale della Guardia di Finanza addetto all'Archivio storico.



*Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati*

Camera dei deputati

Archivio storico

